

L'Aldilà

INTRODUZIONE

La nostra società, segnata dal pluralismo culturale e religioso, pone il cristiano a confronto sia con le diverse forme di ateismo e di indifferenza religiosa, sia con i fedeli di diverse tradizioni religiose¹.

L'affermarsi del secolarismo² rappresenta una sfida, se non proprio una minaccia per la fede, come notavano sia Paolo VI³ che Giovanni Paolo II⁴, perché favorisce non soltanto una sorta di indifferenza religiosa, ma anche la convinzione che si può fare a meno di Dio nella vita personale e della società. Scrive Giovanni Paolo II, in un passaggio forte: “La cultura europea dà l'impressione di una “apostasia silenziosa”⁵ da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse”⁶. In questi ultimi anni – dalla pubblicazione del Codice da Vinci di D. Brown⁷, che si è proposto di instillare dubbi sulle origini del cristianesimo, fino all'inchiesta su Gesù di C. Augias e M. Pesce⁸; dal saggio palesemente anticattolico (già dal titolo) di P. Odifreddi⁹ a quello di C. Hitchnens¹⁰, da quello di C.A. Viano, per il quale le religioni sono una minaccia per l'umanità¹¹, a quello del neodarwinista R. Dawkins¹² - assistiamo a una vera “strategia di lotta contro la Chiesa”.

La conseguenza di questi “nuovi venti di dottrine”, come ci ricorda Paolo (Ef 4,14), è che “la religione cattolica rischia di essere considerata una religione fra le altre o essere ridotta a pura etica sociale a servizio dell'uomo. Così non sempre emerge la sua sconvolgente novità nella storia: essa è “mistero”, è l'evento del Figlio di Dio che si è fatto uomo e dà a quanti l'accolgono il “potere di diventare figli di Dio” (Gv 1,12)”¹³.

Le nostre società ormai globalizzate¹⁴ e pluraliste offrono senz'altro nuove possibilità di confronto e di dialogo tra i credenti delle diverse tradizioni religiose. Tale dialogo, come ha più volte sottolineato Giovanni Paolo II, “è importante anche per mettere un sicuro presupposto di pace

¹ Marcello Di Tora “*Omelie temi di predicazione*” Editrice Domenicana Italiana, nuova serie 109. Dicembre 2007.

² Le parole “*secolare*” o “*secolarismo*” derivano dal latino “*saeculum*”, che sta per “epoca”, “tempo”. Nel Cristianesimo quindi, il *saeculum* è posta in contrasto con l'eternità. Il secolarismo limita la propria visuale alle cose del mondo, e si rifiuta di vedere le cose alla luce dell'eternità. È una ristrettezza mentale, anche se liberamente voluta.

³ Paolo VI, *Evangelii nuntianti* (EV) 54

⁴ Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia In Europa*, ElleDiCi, Leumann (To) 2003.

⁵ Il termine **apostasia** (dal greco *απο, apo*, “lontano, distaccato”, *στασις, stasis*, “restare”) definisce l'abbandono formale della propria religione (in tale contesto si parlerà più propriamente di *apostata della religione*). In questo senso è irrilevante se a seguito di tale abbandono vi sia l'adesione a un'altra religione (conversione) oppure la scelta atea. In senso stretto, il termine è riferito alla rinuncia e alla critica della propria precedente religione. Una vecchia e più ristretta definizione di questo termine si riferiva ai cristiani battezzati che abbandonavano la loro fede.

⁶ *Ibid.*, n. 9

⁷ D. BROWN, *Il Codice da Vinci*, Mondadori, Milano, 2003.

⁸ C. AUGIAS – M PESCE, *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che cambiò il mondo*, Mondadori, Milano 2006

⁹ P. ODIFREDDI, Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici), Longanesi, Milano 2007

¹⁰ C. HITCHENENS, *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa*, Einaudi, Torino 2007

¹¹ C.A VIANO, *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, Einaudi, Torino 2005

¹² R. DAWKINS, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere*, Mondadori, Milano 2007

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 46.

¹⁴ La “*globalizzazione*” è l'insieme di processi per cui aumentano e si rafforzano i contatti, le relazioni, gli scambi e i rapporti di dipendenza e di interdipendenza fra le diverse aree del mondo. *A livello economico*: Borse mondiali, un mercato sempre aperto, commercio internazionale, imprese multinazionali. *A livello politico*: ONU. G8, Lega Araba. *Militare*: NATO; *Ecologico*: WWF Greenpeace. *A carattere umanitario*: Amnesty International, CRI, Medici senza frontiere; *Culturale*: consumismo diffuso.

e allontanare lo spettro funesto delle guerre di religione che hanno rigato di sangue tanti periodi nella storia dell'umanità"¹⁵.

Ci sembra, allora, opportuno rilevare che lo studio sui fondamenti della fede, oltre ad essere un valido aiuto per rendere ragione della solidità degli insegnamenti ricevuti (Lc 1,4; GS 18), può contribuire a sviluppare nei credenti una fede adulta e matura (EE 50). Spesso, infatti, dai cristiani la fede viene vissuta come un fatto tradizionale, per cui si crede perché si è ricevuta un'educazione religiosa o perché si vive in un contesto cristiano. Il passaggio da una fede tradizionale a una fede come adesione personale, per scelta, può essere favorito proprio dall'approfondimento e dall'apprezzamento della novità della fede cristiana rispetto alle proposte avanzate dalle altre religioni, come pure dalle sue ragioni.

Nella prima parte di queste nostre riflessioni, con l'ausilio di dati offerti dalle discipline scientifiche, cercheremo di arrivare all'esistenza di Dio con la nostra ragione umana. E con l'ausilio della scienza, arriveremo alla conclusione che tra scienza e fede non c'è opposizione.

Lo scopo principale della prima parte delle nostre riflessioni sull'origine dell'universo, non è tanto quello di dare delle informazioni, che penso tutti conosciamo, quanto quello di contemplare nella creazione il capolavoro di Dio: dalla creazione al Creatore¹⁶.

Nel libro della Genesi, a conclusione di ogni opera creata ritroviamo l'espressione: "Dio vide che era cosa buona". Dopo la creazione dell'uomo, al sesto giorno, l'espressione contiene un superlativo: "E Dio vide che era cosa molto buona" (1,31). Ma cosa significa questa espressione?

Il termine ebraico *tòv*, solitamente tradotto con "buono", ha una gamma di significati e può essere reso in molteplici modi: bello, buono, utile, piacevole, soddisfacente, benevolo, vero, proporzionato, ecc.

Il buono è anche bello ed è anche utile, piacevole, proprio perché queste sono tutte qualità che indicano ordine, armonia, perfezione, e in Gen 1 l'espressione sta a significare che Dio si compiace di ciò che ha fatto, perché corrisponde al suo disegno originario e creativo, cioè senza alcun difetto, proporzionato e armonioso in tutte le sue parti.

L'opera di Dio è talmente perfetta che il Siracide loda Dio con queste parole: "Ha ordinato le meraviglie della sua sapienza, poiché egli è da sempre e per sempre. Nulla può essergli aggiunto e nulla tolto, non ha bisogno di alcun consigliere. Quanto sono amabili tutte le sue opere! E appena una scintilla se ne può osservare" (Sir 42, 21-22).

Il Siracide ci offre una visione estetica del cosmo che è perfetto in sé e che spinge alla contemplazione. Tutte le opere del creato sono *tòv*, cioè le "creature sono belle da contemplare e allo stesso tempo hanno un compito da svolgere e uno scopo da raggiungere (Sir 39, 33-34). Ogni elemento della creazione mira a soddisfare una necessità specifica. In più, la bellezza delle creature (il loro splendore) invita a una contemplazione senza fine.

La creazione è motivo per glorificare il Creatore, perché porta i segni di Dio e, attraverso essa, con sguardo contemplativo, si può trovare e conoscere il suo Artefice.

Il Libro della Sapienza, considerando il creato come rivelazione della bellezza di Dio, afferma: "Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore. Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero, perché essi forse s'ingannano nella loro ricerca di Dio e nel volere trovarlo. Occupandosi delle sue opere, compiono indagini, ma si lasciano sedurre dall'apparenza, perché le cose vedute sono tanto belle"¹⁷ (Sap 13, 5-7).

S. Paolo riprende questa affermazione in Rom 1, 19-20: "Poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, LEV, Città del Vaticano 2000.

¹⁶ *La bellezza*, Vita carmelitana, Provincia Napoletana, Luglio/Settembre 2007.

¹⁷ L'autore del *Libro della Sapienza*, in questo capitolo, critica l'idolatria nelle sue tre grandi forme: divinizzazione delle forze naturali e degli astri; culto degli idoli fabbricati dall'uomo; culto degli animali. E chiarisce: il rimprovero è leggero per coloro che adorano la natura, perché sono ben intenzionati, guardano infatti nella giusta direzione (anche se divinizzano le opere create da Dio). Ma, poiché fanno un uso superficiale della loro intelligenza, non possono essere scusati interamente. L'idea sarà ripresa da Paolo in Rm 1, 19-25.

essere contemplate con l'intelletto dalle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità".

Le cose create sono un mezzo che portano al Creatore, un veicolo della rivelazione divina. Infatti il Salmo 19 celebra il Dio creatore con queste stupende parole: "I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. Non è linguaggio e non solo parole, di cui non si oda il suono. Per tutta al terra si diffonde la loro voce e ai confini della terra la loro parola" (Sal 19, 1-5).

La creazione viene celebrata proprio perché richiama e conduce alla immensità e bellezza di Dio, e l'uomo è colui che meglio riflette l'immagine e la somiglianza dell'Altissimo (Gen 1, 26-27). La bellezza delle cose create fa nascere l'ammirazione e la lode al Signore (Sal 148) poiché "ha compiuto meraviglie", "ha creato i cieli con sapienza", "ha stabilito la terra sulle acque" e "ha fatto i grandi luminari" (Sal 136, 1-9).

Nella seconda parte del testo, invece, affronteremo tematiche che più stanno a cuore di molti credenti e che nel Catechismo di S. Pio X, venivano chiamati i "*Novissimi*" (Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso).

Quello che spaventa l'uomo, oggi, non è la morte in se stessa, la fine della vita, ma il dopo, lo sconosciuto, l'aldilà, l'altrove, il diverso, il giudizio, Dio, un'eternità concepita come l'assistere ad una messa noiosa, senza fine. Non sapere ci spaventa più della certezza della fine della vita. E noi non sappiamo, nessun mortale saprà mai. Bisogna diffidare di tutti coloro che pretendono di sapere, bisogna essere critici nei confronti di tutte le rappresentazioni dell'aldilà che pretendono di dire quello che sarà. E' utile parlare dell'aldilà solo se si è coscienti che lo scopo non è quello di descrivere l'inconoscibile, ma di orientare meglio la propria vita. Parlare dell'aldilà significa precisare il modo in cui si vuole vivere quaggiù.

PARTE PRIMA

LA DIMOSTRAZIONE DELL'ESISTENZA DI DIO: CREAZIONE ED EVOLUZIONE

La nostra ricerca si apre con questa prima sezione, nella quale rifletteremo sulla possibilità di dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio e sulle vie di cui disponiamo per giungere a tale conoscenza. Ma per cogliere la portata e il significato dobbiamo necessariamente richiamare e chiarire il significato del termine "*fedè*". Solo allora la nostra ricerca potrà essere compresa non come il tentativo azzardato e irrilevante di sostituire la fede con la ragione, ma, al contrario, di porre la ragione al servizio della fede. Secondo la tradizione cattolica, infatti, espressa recentemente dalla "Fides et Ratio" (FR)¹⁸ il rapporto ragione-fede può essere così sintetizzato:

1. la fede è rispetto della ragione (Rom 12,1)¹⁹
2. la ragione precede la fede e ad essa conduce
3. fede e ragione sono due ambiti di conoscenza distinti ma complementari
4. la retta ragione è in grado di dimostrare, malgrado il peccato originale, i fondamenti della fede
5. la fede e la ragione non possono essere in contrasto perché hanno la loro comune radice in Dio
6. ne consegue un loro aiuto reciproco fecondissimo.

CHE COSA È LA FEDE?

Diversamente da una interpretazione corrente, secondo la quale la fede può essere intesa come un'emozione soggettiva, un sentire, un'intuizione indipendentemente dalla ragione perché ci si auto convince a credere – dunque un'esperienza puramente soggettiva – essa in realtà si presenta ben più rispondente alle esigenze della nostra ragione. Fede significa sostanzialmente affidarsi a una persona credibile, affidabile, degna di fiducia, la quale ci trasmette le sue conoscenze, apprese personalmente dalla realtà o da altri, la cui testimonianza è reputata attendibile (FR 30-33). La fede è una forma di conoscenza. Essa è ancorata imprescindibilmente all'oggettività della realtà e non va riferita immediatamente al mondo della religione perché ogni giorno, a prescindere da qualsiasi riferimento religioso, facciamo continuamente esperienza di fiducia riposta negli altri: dal tranviere al medico, dal droghiere al panettiere. Nell'alveo dei rapporti di fiducia di natura sociale matura l'aspetto specifico della fede costituito dall'adesione a una testimonianza o rivelazione trasmessa da altri. L'atto di fede, per essere tale, e non un atto di credulità, richiede che si sia verificata precedentemente, in modo implicito o esplicito, la credibilità di colui che parla. La fede suppone quindi la perizia e l'onestà del testimone. Pertanto, la fede implica necessariamente due cose. Essa dice accoglienza di una testimonianza. E suppone come sua condizione che si sia appurato che il testimone non si inganna e non ci inganna.

Ebbene: affinché la rivelazione soprannaturale possa essere accettata come una realtà che non si contrappone alla nostra capacità razionale di cogliere il vero, pur essendone al di sopra, è necessario che si parta da questo concetto di fede – e quindi di rivelazione – più ampio rispetto a quello propriamente religioso, perché la fede cristiana è, propriamente, una forma di conoscenza per testimonianza (1 Gv 5,9; Lc 5,5; Mt 14, 22-32) che si realizza sostanzialmente con le stesse regole

¹⁸ Giovanni Paolo II, Enciclica "*Fides et ratio*" (1998), LEV, Città del Vaticano 1998.

¹⁹ "*Vi esorto, fratelli, a offrire i vostri corpi come un sacrificio vivente, come vostro culto spirituale*". Paolo esorta i cristiani a offrire "*se stessi*" (i vostri corpi), "*come sacrificio vivente*" (in opposizione agli animali immolati nei culti giudaici e pagani), e "*come culto spirituale*", cioè un culto, conforme al *logos* (ragione), quale esige la nostra natura di esseri ragionevoli, che tutto hanno ricevuto dal Creatore, e quindi gli devono un culto che abbracci tutto l'uomo: l'interno, l'esterno e tutta la vita.

conoscitive della fede umana. La novità è data, in particolare, dalla grazia che fa accogliere il mistero della vita intima di Dio.

La fede cristiana si presenta come l'adesione a Dio che si rivela in Cristo comunicando la sua vita divina. Dal punto di vista biblico la fede cristiana, come quella umana, può essere caratterizzata da tre momenti:

- comincia con la fiducia in qualcuno che ci parla. E' il momento dell' *"io credo in te"*, naturalmente, la condizione perché si possa instaurare questo rapporto di fiducia è che si conosca la sua credibilità e la sua attendibilità.
- In secondo luogo, quindi, posta la fiducia nella persona, accettiamo quanto ci dice di sé o della realtà che ha conosciuto personalmente. E' il momento specifico della fede che corrisponde all' *"io credo che"*,
- In terzo luogo, una fiducia profonda nella persona comporta anche che ne seguiamo i consigli e i suggerimenti. E' il momento dell' *"io ti seguo"*.

Nella fede naturale questi tre momenti non sempre sono compresenti. Ci fidiamo del pilota dell'aereo, ma con lui non abbiamo neanche l'occasione di scambiare qualche parola. Crediamo ai giornalisti, ma non ne seguiamo i suggerimenti personali. Ritroviamo, forse, questi tre aspetti simultaneamente nel quadro dei nostri rapporti di fiducia con il medico di famiglia.

Nella fede biblica, invece, i tre aspetti sono sempre inscindibili e dicono orientamento a Cristo. Perché il credente possa motivare la sua adesione al messaggio rivelato – o perché si possa invitare alla scelta di fede chi è ancora alla ricerca della verità (Atti 18, 27-28) – è necessario verificare se la pretesa della Rivelazione è giustificata, così come nell'ambito umano, la credibilità del testimone è condizione previa perché si possa credere in lui. La fede è ragionevole se è conforme alla natura razionale dell'uomo, e quindi rappresenta una scelta sensata che può essere legittimata.

La fede, quindi, deve essere preceduta da un "vedere". Le questioni che sorgono in ordine alla ragionevolezza della fede sono sostanzialmente tre.

1. Anzitutto va dimostrato razionalmente che Dio esiste. Si tratta della ragionevolezza di fondo della fede. Il Dio che si comunica e si rivela esiste realmente o è un prodotto della mente umana? La risposta, va da sé, non può venire dalla fede, ma dall'indagine razionale. Il credente, cioè, deve conoscere con certezza, ossia deve sapere che Dio esiste realmente perché possa affidarsi a lui con tutto se stesso. La dimostrazione dell'esistenza di Dio è, quindi, la prima *conditio sine qua non* per l'accoglienza della rivelazione (CCC 36; FR 8-9,36, 53, 67, 76)²⁰. Qualora non si disponesse di questa conoscenza razionale, la fede non potrebbe offrire alcuna garanzia di certezza²¹. La conoscenza naturale di Dio si pone come fondamento e presupposto della fede medesima. Al riguardo, San Tommaso d'Aquino scrive a chiari lettere e a più riprese: "L'esistenza di Dio e altre verità che riguardano Dio non sono, come dice san Paolo, articoli di fede, ma preliminari ("praeambula") agli articoli di fede: difatti la fede presuppone la conoscenza naturale, come la grazia presuppone la natura, come (in generale) la perfezione presuppone il perfettibile. Però nulla impedisce che una cosa, la quale è di sua natura oggetto di dimostrazione di scienza, sia accettata come oggetto di fede da chi non arriva a capirne la dimostrazione"²². Il magistero della Chiesa ha fatto proprio l'insegnamento di Tommaso d'Acquino. Tra i documenti più recenti, citiamo il CCC: "La santa Chiesa, nostra madre, sostiene e insegna che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume della ragione umana partendo dalle cose create" (n. 36). Il testo puntualizza: "Senza questa capacità l'uomo non potrebbe accogliere la Rivelazione di Dio. L'uomo ha questa capacità perché è creato "a immagine di Dio" (31).
2. La seconda questione che si pone in ordine alla ragionevolezza della fede è la verifica della sua credibilità. Se nell'ambito della fede umana l'attendibilità del testimone va dimostrata

²⁰ Catechismo della Chiesa cattolica, LEV, Città del Vaticano 1992.

²¹ B. MONDIN, *Il problema di Dio, Filosofia della religione e Teologia filosofica*, ESD, Bologna 1999, p. 99.

²² S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa teologica*, voll. 1-34, I, q.2, a.2 ad 2. Bologna 1984.

indagando sulla sua perizia e sulla sua rettitudine morale, nel campo della fede, posto che “Dio non si inganna e non inganna”, è sufficiente dimostrare il fatto della rivelazione, ossia che Egli ha realmente parlato.

3. La terza questione in ordine alla ragionevolezza della fede consiste nel verificare, tra le diverse comunità cristiane che pretendono di interpretare autenticamente la Parola di Dio contenuta nelle Scritture, quale è la vera Chiesa di Cristo.

La fede cristiana ruota attorno alle verità del mistero dell'amore trinitario e a quella dell'Incarnazione del Verbo con la vera umanità (Gv 17,3). Questi due articoli principali della fede, osserva ancora S. Tommaso d'Acquino, costituiscono l'oggetto della beatitudine umana nella vita eterna. Tutti gli altri articoli di fede (disposti nel Simbolo apostolico) sono connessi e orientati a queste due verità.

Poste queste premesse teoretiche sul significato di fede, passiamo alla prima questione in ordine alla ragionevolezza: la conoscenza naturale di Dio.

LA SCIENZA DI DIO

Le vie razionali per risalire a Dio dalla realtà che ci circonda sono molteplici, e costellano tutta la storia del pensiero filosofico occidentale, dalle origini ai nostri giorni. Non rientra nei compiti della nostra ricerca ripercorrere tutte queste tappe, né esporre tutti gli argomenti a favore dell'esistenza di Dio. Preferiamo concentrare la nostra attenzione solo su un aspetto particolarmente significativo: la possibilità di dimostrare la sua esistenza attraverso la via delle conoscenze scientifiche di cui disponiamo oggi, in particolare quelle cosmologiche e quelle biologiche, con riferimento esplicito alla dottrina dell'evoluzione. Ma prima occorre una necessaria premessa chiarificatrice.

Non si tratta di dimostrare l'esistenza di Dio mediante la scienza, perché indagare sul mistero di Dio non rientra nel metodo scientifico di Galileo, dal momento che il suo metodo sperimentale si occupa soltanto di ciò che si può avere con l'esperienza sensibile e che è riproducibile in laboratorio. Se si cercasse di farlo, ciò comporterebbe una sovrapposizione di campi tra conoscenza scientifica e conoscenza filosofico-religiosa, che non pochi guai ha causato nel corso della storia. Nella storia del pensiero scientifico occidentale, ma anche in alcune recenti diatribe su evolucionismo e creazionismo, le polemiche spesso si sono sviluppate perché gli scienziati hanno ritenuto che fosse minacciata la loro autonomia scientifica.

E' noto, infatti, che la scienza ci dice come funziona la natura e quali sono le leggi e i meccanismi che presiedono al governo dell'universo, ma non ci dice perché il mondo è così come lo conosciamo. Ci chiediamo: l'universo che ci circonda e la vita che pullula sul Pianeta terra, è frutto del caso oppure di un disegno intelligente di cui l'universo è parte? Siamo solo “polvere di stelle” (Novalis Hack), costituiti soprattutto da atomi di carbonio e di ossigeno, o c'è dell'altro?

Questa è una questione che la scienza, in quanto tale, non può sollevare perché non è in grado di rivelare se la vita e l'universo abbiano un significato, ma che ogni uomo deve porsi giacché rappresenta la domanda centrale per rispondere al senso ultimo della propria esistenza e per imprimere un orientamento alla propria vita. Ora, le conoscenze scientifiche che si presentano maggiormente a una riflessione filosofico-razionale sono principalmente due: quelle sull'origine e sull'evoluzione dell'universo (cosmologia), e quelle sull'evoluzione dell'uomo (darwinismo). Pertanto, è su queste due questioni che concentriamo ora il nostro interesse.

a) La cosmologia

Il fisico (agnostico) P. Davies²³ è lo studioso che si è dedicato con particolare passione alla riflessione sulla genesi e sullo sviluppo dell'universo.

Sappiamo che l'universo ha avuto inizio 14 miliardi e mezzo di anni fa, quando tutta la materia e l'energia esistente, concentrata in un piccolo punto – miliardi di volte più piccolo della testa di uno spillo: precisamente 10 alla potenza di meno 33 (10^{-33}), ossia 1 cm³ diviso per 1 seguito da 33 zeri

²³ P.DAVIES, *Da dove viene la vita. Il mistero dell'origine della Terra e in altri mondi*, Oscar Mondatori, Milano 2001.

– è esplosa (Big Bang) dando origine alla formazione dello spazio e del tempo, nonché all'aggregazione della materia e alla nascita delle galassie.

Gli spazi interminabili del nostro cosmo misurano circa 15 miliardi di anni luce²⁴, ossia 15 miliardi di volte 300.000 chilometri (che è la velocità della luce), moltiplicati per il numero di secondi in un anno, ossia circa 300 milioni. Più precisamente, un anno luce corrisponde a 9.500.000.000.000 Km. Cioè a poco meno di diecimila miliardi di chilometri, o a circa 63.241 volte la distanza fra la Terra ed il Sole. L'anno luce è quindi una distanza enorme su scala umana.

Con il Big Bang hanno preso anche forma tutte le leggi della fisica e della chimica che ne regolano l'esistenza. Dal lungo processo di evoluzione cosmica ha preso forma la Terra, circa 4,55 miliardi di anni fa.

Gli scienziati si interrogano sulla fine dell'universo, ossia se continuerà ad espandersi in modo indefinito, o se l'espansione dell'universo si esaurirà e inizierà una fase di concentrazione accelerata, per cui ogni realtà si annienterà in un Big Crung (Grande concentrazione) dal quale, eventualmente, si potrebbe ricominciare daccapo.

Quello che ci interessa più da vicino ora, perché è un tema sensibile dal punto di vista filosofico, è che l'universo si presenta con alcune caratteristiche che ancora P. Davies, riassume egregiamente come segue:

- A. **L'universo è ordinato.** L'universo obbedisce a leggi matematicamente semplici, dalle galassie più remote ai più fondi abissi dell'atomo; vediamo regolarità e complessa organizzazione. Vediamo che né la materia né l'energia sono distribuite in modo caotico; al contrario, sono disposte secondo una gerarchia strutturale: atomi e molecole, cristalli, esseri viventi, sistemi planetari, ammassi stellari, eccetera. Inoltre, i sistemi fisici non si comportano in modo casuale, ma sistematico, rispettando certe leggi. Dunque, la materia e l'energia non sono distribuite né uniformemente né casualmente, ma sono organizzate in strutture chiaramente coerenti, talvolta di grande complessità.
- B. **L'universo è regolare.** Il corso della natura rivela evidenti regolarità. Le orbite dei pianeti, per esempio, sono descritte da semplici forme geometriche, e i loro movimenti manifestano precisi ritmi matematici. Schemi e ritmi si ritrovano anche negli atomi e nei loro componenti. L'esistenza di tali regolarità – che noi chiamiamo leggi naturali e che sono oggettive, ossia esistono prima ancora che l'uomo le scopra e le comprenda – rende armonioso l'universo. Diversamente, questo precipiterebbe immediatamente nel caos. L'universo reale è quindi altamente ordinato e ha leggi fisiche e rapporti di causa ed effetto ben definiti.
- C. **Le leggi della natura**, inoltre, posseggono alcune proprietà: sono universali e uniformi, ossia valgono in tutti i punti dell'universo e funzionano sempre, non a intermittenza; sono assolute, ossia non dipendono dall'osservatore o dallo scienziato che le scopre o le studia; sono atemporali, vale a dire non sono condizionate dal tempo; sono semplici: le leggi naturali possono essere comprese ed espresse in funzioni matematiche.

Ma ritorniamo alle caratteristiche dell'universo.

L'ordine e la complessità del cosmo sono di tipo organizzato. La regolarità dell'universo si è sviluppata a seguito dello scoppio del primordiale, Big Bang, contenente tutta la materia e l'energia esistente. Attraverso una serie di processi autoorganizzativi il cosmo si è progressivamente arricchito e "complessificato". Il mondo che ci circonda, dalle macro alle microstrutture, obbedisce

²⁴ Un anno luce è un'unità di misura delle lunghezze. È la distanza che la luce percorre in un anno. La luce viaggia nello spazio ad una velocità di circa 300.000 chilometri al secondo. Se moltiplichiamo 300.000 (la velocità della luce) x 60 secondi (cioè un minuto), avremo la cifra di 18.000.000 di Km (che la luce percorre in un minuto per arrivare alla terra). Sapendo che la luce impiega 20 minuti e 10 secondi per raggiungere la terra, moltiplicando i chilometri percorsi dalla luce in un minuto (18.000.000 Km) x 20 minuti e 10 secondi (che è il tempo che la luce ci impiega per raggiungere la terra), si ottiene la distanza tra la Terra e il Sole, che è di Km 36.180.000.000 (18.000.000x20,10).

alle stesse leggi rigorose e immutabili. L'insieme di queste leggi si regge su Tre colonne e Tre Forze Fondamentali:

- a. **La Forza Elettrodebole**, che è la fusione di due Forze fondamentali. Essa produce sia le forze Elettromagnetiche, come i fulmini, sia le Forze deboli, in virtù delle quali il sole brucia a un ritmo costante.
- b. **La Forza Subnucleare forte**, che agisce nel protone o nel neutrone, i quali di distinguono solo per la carica elettrica: positiva per il protone e zero per il neutrone. E' la forza che consente la formazione degli atomi e, nello stesso tempo, impedisce che questi si disintegrino nelle particelle subatomiche di cui sono costituiti: protoni, neutroni ed elettroni.
- c. **La Forza di Gravità**: è la forza che ha dato forma all'universo, consentendo la formazione di stelle e pianeti mediante il movimento dei gas, trasformati successivamente in nubi galattiche e quindi nelle masse rotanti dei corpi celesti. Essa tiene insieme l'universo legando la Terra e i pianeti al Sole, il Sole e le altre stelle nella Galassia e le Galassie nel cosmo.

L'universo è quindi intelligibile e ordinato che obbedisce a leggi matematiche semplici. Compito dello scienziato è di studiare, catalogare e mettere in relazione l'ordine della natura. E' a questo punto che il dato descrittivo cede il passo alla riflessione filosofica, la quale promuove – peraltro – anche l'impresa scientifica dello scienziato: perché l'universo è ordinato? Perché è sorretto da leggi ben definite e connesse le une alle altre, e non è invece un mondo caotico regolato da forze cieche e imprevedibili? E come è possibile che si sia evoluto, dal Big Bang, secondo un quadro di Colonne e di Forze che lo tengono in esistenza? Queste domande, e altre ancora, si concentrano e si racchiudono in un'altra più pressante e incisiva: se l'universo è ordinato, è stato programmato da un Creatore intelligente o è frutto del puro caso? In definitiva, la nostra vita nell'universo o viene da un progetto intelligente o è un prodotto del tutto fortuito, di circostanze favorevoli che chiamiamo caso. Sono queste le domande che rappresentano l'interrogativo di fondo dell'esistenza.

Ebbene, se riflettiamo su alcuni dati scientifici non possiamo non trarne argomenti convincenti e convergenti in forza dei quali è molto più ragionevole ritenere che vi sia una mente organizzatrice dell'universo, piuttosto che pensare che esso sia il frutto del caso cieco. Il caso, infatti, è l'antitesi di ogni spiegazione razionale. Per definizione, il caso è ciò che non può essere spiegato, è ciò che sfugge alla ragione. Se, per ipotesi, l'origine dell'universo fosse del tutto casuale, quali conseguenze ci sarebbero per l'esistenza dei pianeti e della Terra?

1. Se l'universo fosse un fatto del tutto casuale, le probabilità che al suo interno esistesse una quantità apprezzabile di ordine sarebbero ridicolmente ridotte. Se il Big Bang fosse stato solo un evento casuale, con grandissima probabilità il materiale cosmico così prodotto avrebbe dovuto trovarsi in equilibrio termodinamico con entropia (disordine) massima e ordine zero. E poiché non è sicuramente così, si può concludere che lo stato attuale dell'universo è frutto di una scelta, di una selezione effettuata tra l'immenso numero degli stati possibili, tutti privi di ordine tranne una minuscola percentuale. E se tutto ciò è stato frutto di una scelta, di una selezione, occorre che vi sia un selezionatore, un'intenzionalità che abbia fatto questa scelta.
2. Una creazione casuale, avrebbe comportato, con certezza, un universo completamente disordinato.
3. R. Penrose ha calcolato la probabilità che l'universo sia comparso per caso: è pari a una su 10^{300} .
4. Se l'esplosione iniziale avesse avuto un'energia diversa anche solo di $1/60^{60}$, l'universo stesso e anche noi non esisteremmo: se fosse stata meno violenta, il cosmo sarebbe subito ricaduto su se stesso (Big Crunch); se fosse stata più energia, il materiale cosmico si sarebbe disperso così rapidamente che non ci sarebbe stato tempo per la formazione delle galassie. L'universo che oggi conosciamo è quindi il risultato tra due forze antagoniste: quella esplosiva che lo fa espandere e quella di gravità che risucchia indietro le schegge di quella esplosione.

5. Ma l'aspetto ancora più impressionante che possiamo osservare è che non soltanto "una minima alterazione delle costanti fondamentali muterebbe radicalmente la struttura del mondo fisico, ma anche questa stessa struttura è estremamente sensibile a tali alterazioni. Basta un minimo cambiamento delle forze in gioco per indurre sconvolgenti mutamenti strutturali. Facciamo qualche esempio:
- a) Se l'interazione (forte), cioè l'azione della mutua influenza delle due sostanze, quark e gluoni, che tengono insieme l'atomo, fosse poco più debole produrrebbe instabilità e, alla fine, l'atomo si disintegrerebbe a causa del fattore quantico. Gli effetti sarebbero evidenti nel sole e nelle stelle, che sarebbero totalmente diverse da come le conosciamo. Se invece dopo il Big Bang fosse stata poco più forte, non vi sarebbe stato idrogeno: ciò significa che non avremmo né le stelle né l'acqua. Dunque, nell'uno e nell'altro caso l'universo o non esisterebbe o sarebbe privo di vita.
 - b) Se l'intensità della forza di gravità fosse appena diversa da quella che è, poniamo di uno su 10^{40} avremmo un universo in cui tutte le stelle sarebbero o giganti blu o nane rosse. Certo non avremmo stelle come il sole, e perciò neanche tutte le forme di vita che, come sul pianeta terra, dipendono da queste stelle.
6. Infine, una curiosità: se non ci fosse la Luna, cosa accadrebbe alla Terra? Scomparirebbero le maree, dovute all'attrazione gravitazionale lunare. Senza le maree cambierebbe l'ecosistema terrestre nella zona di confine tra terra e acqua; la terra aumenterebbe la sua velocità di rotazione perché verrebbe a mancare il "freno" dovuto alla gravitazione lunare. L'aumento della velocità di rotazione farebbe diventare i giorni più corti. Si modificherebbe la circolazione atmosferica. La minore durata del giorno e i cambiamenti della circolazione atmosferica influenzerebbero il clima del pianeta, e quindi gli ecosistemi e i ritmi biologici di piante e animali. Il mondo, dunque, non sarebbe come lo vediamo noi oggi.

Ebbene, tenuto conto già solamente di questi dati, si presenta immediatamente il nodo davvero cruciale attorno a cui tutte le domande ruotano: si tratta solo di coincidenze numeriche, o le costanti fondamentali testimoniano un'intenzione per la vita? La risposta di P. Davies è sensata e consequenziale: "Nel nostro universo le leggi e le condizioni iniziali sono uniche. Se è vero che l'esistenza della vita richiede che le leggi fisiche e le condizioni iniziali siano regolate con alta precisione, e che questa regolazione sussiste realmente, l'idea che ci sia un progetto appare inevitabile"²⁵. Da qui la conclusione: "La coincidenza, si direbbe miracolosa, dei valori numerici delle costanti fondamentali della natura resta la più convincente tra le testimonianze della presenza, nel cosmo, di un elemento di intenzionalità e di un disegno che prepara la vita sulla terra (clima adatto, abbondanza di acqua e ossigeno, forza di gravità perfetta ecc...)"²⁶.

La convinzione che "dietro" il mondo della natura vi sia un disegno intelligente che lo regge e lo mantiene nell'esistenza attraverso le leggi fisico-chimiche, si rinsalderà ulteriormente se consideriamo il "mistero" della comparsa della vita sulla terra e l'evoluzione biologica che ha condotto fino all'uomo. E' quanto faremo nel paragrafo seguente.

b) Origine dell'uomo

La pubblicazione del "L'origine della specie", nel 1859, e del "L'origine dell'uomo", nel 1871, di C. Darwin, ha rivoluzionato il modo di percepire la vita sulla terra. Per il naturalista inglese, l'evoluzione è un processo graduale di trasformazione, attraverso la differenziazione e l'adattamento, di una specie a un'altra, le cui fasi intermedie costituiscono gli anelli di congiunzione che la paleontologia²⁷ si preoccupa di ricercare.

²⁵ Davies M, pp 252, 215; cfr Davies D, pp 275-308.

²⁶ Davies M p. 253.

²⁷ La paleontologia (dal greco παλαιός, *paleòs* = "antico", ὄν, ὄντος *che è* = forma del verbo "essere" e λόγος, *lògos* = nel senso di "studio") è la scienza che studia gli esseri viventi, vissuti nel passato geologico e i loro ambienti di vita.

Oggi si ritiene che la formazione degli organismi unicellulari (procarioti), come i batteri, risalga a circa 3,8 miliardi di anni fa nel cosiddetto "brodo primordiale", composto da metano, ammoniaca e idrogeno, in un contesto fortemente elettrizzato. La Terra esisteva già da circa 5 miliardi di anni, e aveva assunto la sua forma da circa 710 milioni di anni, prima che comparisse la prima cellula vivente in alghe marine che a contatto con scariche elettriche dei fulmini ha dato vita al primo organismo unicellulare. Gli organismi pluricellulari si sono sviluppati circa 600/700 milioni di anni fa; i pesci 505 milioni di anni fa; i mammiferi 200 milioni di anni fa e i Primati²⁸ 70 milioni di anni fa. Se diamo un rapido sguardo alla grande ruota della diversità biologica sulla terra, restiamo stupefatti dinanzi alla molteplicità dei viventi. Degli 1,7 milioni di tipi diversi già classificati, gli insetti e i miriapodi sono di gran lunga il gruppo che vanta non solo la più alta varietà di specie, pari a 963.000, ma anche il più elevato numero di esemplari. Per completare il quadro della biodiversità, va registrato che si contano 270.000 tipi di piante, 100.000 funghi e licheni, 75.000 aracnidi (ragni e scorpioni) 70.000 molluschi, 40.000 crostacei, 22.000 pesci, 15.000 anellidi (lombrichi), 10.500 rettili e anfibi, 10.000 uccelli, 10.000 cnidari (meduse e anemoni), 4.500 mammiferi e 4.000 batteri.

Ma torniamo a Darwin. Egli ritiene che i fattori che determinano il processo evolutivo siano i seguenti:

1. l'evoluzione della specie animali e vegetali avviene per selezione naturale di mutazioni casuali congenite ereditarie (*origine della specie*) e ha teorizzato la discendenza di tutti i primati (uomo compreso) da un antenato comune (*origine dell'uomo*). Ognuno di noi possiede dei fattori genetici che si chiamano cromosomi²⁹. Questi cromosomi si scambiano dei frammenti tra di loro, per cui nessun individuo è uguale all'altro nemmeno una coppia di gemelli identici (monozigote). Ora su questi cromosomi agiscono fattori ambientali che nel tempo portano, per meccanismi naturali a selezionare delle caratteristiche che risultano in sintonia con l'ambiente. Facciamo un esempio: perché la giraffa ha il collo lungo? Nella foresta per sopravvivere ha dovuto allungare il collo per brucare le foglie degli alberi, predominando così sugli altri animali più piccoli. Possiamo dire che nella natura c'è una competizione continua. Tornando alla giraffa, notiamo che l'adattamento all'ambiente per la sua sopravvivenza, ha portato anche a delle mutazioni genetiche, come l'allungamento del collo. Ma bisogna aggiungere che, l'adattamento all'ambiente potrebbe portare anche a delle mutazioni negative per il soggetto (per esempio l'anemia mediterranea è avvenuta in

²⁸ I *Primati* si presentano in natura nelle forme e dimensioni più diverse, dal piccolo microcefalo di soli 100 grammi all'enorme gorilla di ben 250 kg, ma tutte le 235 specie di primati, inclusi gli uomini, hanno in comune una serie di caratteristiche che si distinguono dagli altri mammiferi. Un primate infatti.

1. Si affida alla vista più che all'olfatto.
2. Ha un meccanismo di visione binoculare.
3. Possiede mani e arti adatti ad aggrapparsi.
4. Può afferrare e manipolare oggetti
5. Ha un cervello molto ampio rispetto alla dimensione complessiva del corpo.
6. Conduce una vita socialmente organizzata.

²⁹ Il nostro corpo è fatto di milioni di piccole cellule. Queste sono così piccole che possono essere viste solo al microscopio. Parti differenti del corpo sono costituite da tipi di cellule differenti ma nel centro di qualunque cellula c'è il *nucleo*. Il *nucleo* è costituito da una sostanza molto importante detta acido desossiribonucleico (*DNA*). Il *DNA* è una molecola lunga, a spirale, che contiene i nostri *geni*. I *geni* trasportano le "istruzioni" per il nostro corpo, comprese quelle parti che devono crescere in dimensione e forma, e quelle parti del corpo che devono lavorare. I *cromosomi* sono piccoli segmenti costituiti da gruppi di *geni*, presenti in ciascuna cellula del corpo. Al microscopio, i *cromosomi* possono essere distinti gli uni dagli altri. Di solito ci sono 23 *coppie di cromosomi*. Questi *cromosomi* sono detti *autosomi* (cromosomi non-sessuali). L'ultima coppia sono i cromosomi "sessuali", denominati "X" e "Y". Se il bambino è femmina, avrà due cromosomi X; i maschi avranno, invece, un cromosoma X ed uno Y.

seguito a una epidemia, nella zona mediterranea, che ha colpito solo alcuni soggetti più deboli di difesa immunitaria, mentre i più forti sono sopravvissuti a questa malattia).

2. Nella lotta per la sopravvivenza, a fronte di una sovrapposizione di organismi viventi, solo una parte di questi sopravvive perché supera la competizione (dei maschi) per il cibo, per il territorio (per le femmine).
3. Chi si adatta meglio all'ambiente in cui vive, ed è più prolifico, riesce a superare la competizione per la vita e trasmette alle generazioni successive le sue caratteristiche fisiche.

La dottrina darwiniana, nelle sue intenzioni originali, si opponeva alla concezione fissista del tempo, secondo cui le specie viventi non hanno subito variazioni nel tempo, ma sono state create così come sono da Dio. Ben presto, però, sia Darwin sia gli scienziati che a lui si rifanno, dalla descrizione dell'evoluzione hanno voluto compiere il passaggio successivo dell'interpretazione dei meccanismi evolutivi. E così, a partire dagli anni '20, e soprattutto con la scoperta del DNA³⁰, nel 1935, le intuizioni di Darwin sono state riformulate tenendo conto delle nuove acquisizioni in campo scientifico e in chiave ateistica. L'evoluzione viene ora spiegata secondo la concezione afinalistica – denominata “darwinismo, o “teoria sintetica” – che fa leva su due fattori.

1. Le mutazioni genetiche: è la fase della copiatura errata e accidentale dei geni, causata da fattori esterni (raggi X e ultravioletti, fattori ambientali, ecc...). Con la riproduzione, tali variazioni – sconosciute al tempo di Darwin – passano alle generazioni successive. Saranno l'ambiente circostante e la competizione per la sopravvivenza a determinare se sono convenienti oppure no. Nel primo caso, la specie sopravvive, accumulando piccoli vantaggi nel corso di molte generazioni. In caso contrario soccombe e si estingue.
2. La selezione naturale: è il processo per il quale, nella lotta per le risorse, sopravvivono e si riproducono gli organismi più adatti, ossia i più forti. La selezione naturale agisce come meccanismo di controllo che impedisce la sovrapposizione dei viventi.

Il darwinismo, quindi, non si limita a descrivere i fenomeni, ma esclude positivamente che ci siano altre ragioni (progetto o finalità) che non siano il puro caso e la necessità delle leggi naturali. Dunque, nega che alla base dell'evoluzione vi sia qualche orientamento alla vita, inteso o in senso trascendente (come teismo cristiano) o in senso immanente (insito nella materia). Il linea di massima, i darwinisti escludono le spiegazioni teleologiche, cioè che le cose create abbiano una finalità, interpretando la diversità della vita come una lunga serie di coincidenze fortuite, prive di significato e direzione.

Nella corsa della vita nulla è preordinato. Anche gli organi più complessi, come l'occhio o l'orecchio, non sono stati progettati per vedere o sentire. L'occhio, per esempio, vede perché le diverse componenti di cui si compone sono disposte in modo tale che esso non può non vedere. Sono disposte così perché attraverso un lungo processo di mutazioni casuali dell'apparato visivo i fattori ambientali hanno favorito nel tempo quegli individui che meglio hanno mantenuto, accumulato e integrato quelle porzioni di possibilità vantaggiose che la natura ha offerto nelle variazioni del DNA, determinando così la stabilità e la variabilità delle specie viventi che posseggono la vista.

Dal momento che quanto più si perfezionava la vista tanto più aumentava il successo delle specie che la possedevano, sono state scartate dal gioco, perché perdenti, tutte le altre variazioni di combinazioni – altrettante fortuite - che invece ne impedivano il perfetto funzionamento. Un animale che vede, e che vede perfettamente, ha più probabilità di sopravvivere rispetto a un cieco o con una vista difettosa. Essendo vincente, la vista si è mantenuta, con tutte le sue proprie innumerevoli varianti negli uccelli, nei mammiferi, nei rettili, e così via.

Lo stesso discorso vale per tutti gli altri organi viventi. Dunque, l'occhio, l'orecchio... non sono fatti per vedere, sentire... ma i viventi vedono, sentono... perché hanno tali organi. E' chiaro che si tratta di una spiegazione semplicistica e riduttiva. In ultima analisi, se tutta l'evoluzione dei

³⁰ Il DNA è un acido nucleico che contiene le informazioni genetiche. Tutte le cellule umane contengono 23 coppie di cromosomi, ogni cromosoma a sua volta contiene una molecola del DNA, con migliaia e migliaia di geni.

viventi è frutto del caso, la spiegazione delle loro esistenze esclude che vi sia un Dio creatore, sia pure che abbia dato vita alla varietà dei viventi che conosciamo mediante il processo evolutivo.

I darwinisti sono consapevoli che le probabilità che le combinazioni siano favorevoli è talmente bassa da rendere impossibile la formazione di una cellula o di un organo. Ma l'ostacolo è aggirato facendo ricorso al tempo. L'evoluzione, dicono, è un processo graduale, per cui, a forza di lavorare, la natura ha "necessariamente" prodotto quelle casuali piccole variazioni che, negli anni, si sono accumulate per dare vita all'attuale, variegato ventaglio biologico.

L'attrito tra darwinisti e teisti in questi ultimi anni si è riaperto a causa del presunto conflitto tra creazionismo ed evolucionismo. La polemica è divampata negli Stati Uniti, dove nel dicembre 2005 la comunità protestante, rispettosa del dato letterale della Bibbia, negando l'evoluzione, si è rivolta alla corte della Pennsylvania per chiedere che le teorie sull' *Intelligent design* ("disegno intelligente" abbreviato in Id.), fossero insegnate alla pari del darwinismo. Il giudice ha dato torto ai genitori che si opponevano all'evoluzione.

Precedentemente, nel 1999, lo stato del Kansas aveva eliminato dai programmi scolastici ogni riferimento alla teoria dell'evoluzione di Darwin. Il dibattito è rimbalzato in Europa, in particolare in Italia, dove l'Id. è stato criticato aspramente. In realtà però, l'Id. – nell'interpretazione cattolica rilanciata dal card C. Schönborn, arcivescovo di Vienna, nel suo noto articolo del 7 luglio 2005 sul "New York Times" – si limita a decifrare il percorso dell'evoluzione alla luce dell'intervento di Dio, pur attraverso i meccanismi biologici che la scienza studia e controlla.

L'Id. quindi, non nega l'evoluzione. Recentemente, anche F. Facchini³¹, illustre docente di paleontologia umana all'Università di Bologna, ha osservato che non vi è conflitto tra le tesi di Darwin che spiegano, sia pure non in modo esauriente, l'evoluzione degli organismi unicellulari fino all'uomo, e la fede cristiana. Riconoscere che dietro il corso evolutivo vi è Dio, non è una conclusione che può essere offerta dalla scienza, perché non rientra, come detto, nella sua metodologia. Ma è la risposta più ragionevole per comprendere come siamo arrivati ad essere ciò che siamo.

In ambito cattolico, la Chiesa ha ufficialmente e pacificamente accettato la dottrina dell'evoluzione. I recenti interventi di Giovanni Paolo II, il più rilevante dei quali in occasione dell'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze il 22 ottobre 1996. I nn. 159, 283-285 del CCC, le catechesi di Benedetto XVI del 9 novembre 2005 e l'omelia del 15 aprile 2006 ne sono la riprova.

Pertanto, tra evoluzione e creazione non esiste alternativa, perché il processo evolutivo può essere perfettamente interpretato alla luce di un disegno superiore che lo orienta (finalismo) verso forme di vita sempre più complesse e, in ultima analisi, verso l'uomo. Dunque, occorre ribadire che l'evoluzione, in quanto tale, non si oppone alla creazione, bensì al fissismo, come già accennato. E' il neodarwinismo che esclude a priori l'esistenza di Dio.

Chiarito, quindi, che la concezione teista dell'evoluzione non mette in discussione il nocciolo della dottrina darwiniana, ma solo la sua interpretazione scienziata e laicista. Presentiamo ora le principali argomentazioni che possiamo sviluppare a favore di una tesi creazionista ed evolucionista.

❖ *L'origine della vita.*

L'origine della vita (biogenesi) rimane un profondo mistero. Il problema fondamentale cui ci si trova di fronte nel cercare di spiegare in che modo la vita si è manifestata, è dato dal fatto che anche i più semplici esseri viventi sono straordinariamente complessi. Il macchinario della riproduzione della vita è basato sulla molecola del DNA, che è essa stessa dotata di un grado di complessità e organizzazione strutturale pari a quello di una catena di montaggio di un'automobile. Se la produzione richiede una soglia di complessità così alta già a questo stadio, come è possibile che qualunque sistema in grado di riprodursi possa essere venuto alla luce spontaneamente? Gli

³¹ F. Facchini, *Evoluzione e creazione*, pubblicato su "L'Osservatore Romano" del 16.1.2006.

scienziati (darwinisti) non si sanno spiegare come sia nata la vita dalla non vita. E' un capitolo oscuro e preferiscono sorvolare. La vita, anche nelle forme più semplici, presenta una tale complessità di organizzazione, di ordine, interattività e unicità, che non è facile armonizzarla con una visione evuzionistica di passaggi gradualisti e casuali del mondo dei viventi.

Il mistero della vita non sta tanto nella natura delle forze che agiscono sulle singole molecole che costituiscono un organismo, ma nel modo in cui l'intera struttura si comporta collettivamente in maniera coerente e cooperativa. Ed è proprio su questa cooperazione delle singole componenti che interagiscono in vista di un bene più alto (la vita e il benessere dell'individuo), che si inserisce la riflessione che muove dall'argomento teleologico. Il principio razionale secondo cui un'organizzazione complessa di parti differenti, ognuno con il proprio ruolo, che cooperano in vista di un obiettivo comune, suppone un progettista che lo abbia disegnato, è applicabile sia alla cellula sia a un qualunque artefatto umano, come ad esempio un orologio.

Se trovassimo su un pianeta dell'universo un meccanismo che si comporta con le medesime caratteristiche non avremmo forse la prova dell'esistenza di altre forme di vita? Dal momento che l'universo, nel suo insieme, si presenta con una complessità simile a quella di un orologio, deve esistere un'intelligenza creatrice che ha disposto il mondo in vista di uno scopo, che non può essere altro che la comparsa dell'uomo.

Si tratta, certo, di un ragionamento analogico, con l'orologio. Tuttavia, la forza che prova l'argomento non si basa su una semplice analogia tra gli organismi naturali e artefatti, come pensano I. Kant e D. Hume, ma sul concetto oggettivo di ordine, come effetto proprio ed esclusivo di un'intelligenza, e assolutamente mai del caso. L'ordine, l'armonia, la proporzione ha un fine, il quale fine è il meglio che le cose sempre o quasi sempre producono, e implicano anche, come sola causa possibile, un'intelligenza direttrice, come ogni effetto implica una causa proporzionata. Del resto, il principio di finalità non intacca l'autonomia della scienza perché non esclude affatto che l'organizzazione complessa degli esseri viventi possa essere spiegata ricorrendo ai processi naturali. E tuttavia la descrizione di tali processi non ci fornisce il "perché" gli organismi biologici si presentano con la caratteristica della complessità e dell'orientamento teleologico. Interrogarsi sul "perché" rientra certamente in un altro ordine di valutazioni, che non appartengono all'ambito delle scienze, ma non per questo debbono essere considerate come meno logiche o razionali.

Quando passiamo alle leggi fisiche e alle condizioni cosmologiche iniziali, non c'è un insieme di competitori. Nel nostro universo le leggi e le condizioni iniziali sono uniche. Se è vero che l'esistenza della vita richiede che le leggi fisiche e le condizioni iniziali dell'universo siano regolate con alta precisione e che questa regolazione sussiste realmente, l'idea che ci sia un progetto appare scontata. La casualità non può essere una sorgente di ordine.

❖ *Il principio antropico.*

Se già il passaggio dalla non vita alla vita resta uno dei più grandi enigmi della scienza, il percorso "in salita" di tutta l'evoluzione è un fatto contrario al secondo principio della termodinamica³². Secondo questo principio, in natura l'energia, pur conservandosi costante (primo principio)³³, procede verso forme sempre più "degradate" (secondo principio), ossia inadatte a compiere un lavoro, dette appunto antropiche. I fenomeni naturali, quindi, secondo i due principi della termodinamica, si evolvono da uno stato di ordine a uno finale caotico e di disordine.

L'entropia è quindi sinonimo di disordine e di caos. Lasciamo cadere una palla da una mano. Questa compirà una serie di rimbalzi, sempre più ridotti, fino a fermarsi definitivamente. Una sequenza ordinata di carte da gioco, secondo il modello di ordine stabilito in partenza, sarà certamente meno ordinata, rispetto a quel tipo di ordine, quanto più si procede nel mescolamento del mazzo. Allo stesso modo si dovrebbe supporre che le mutazioni casuali in biologia tenderebbero

³² La *termodinamica* è quella branca della chimica e della fisica che descrive le trasformazioni subite da un sistema in seguito a processi che coinvolgono la trasformazione di calore in lavoro e viceversa.

³³ Quando un corpo viene posto a contatto con un altro corpo relativamente più freddo, avviene una trasformazione che porta a uno stato di equilibrio, in cui sono uguali le temperature dei due corpi.

a degradare, piuttosto che a migliorare, la complessità degli organismi. Per la verità succede proprio così, come è stato dimostrato da esperimenti diretti: la maggior parte delle mutazioni sono dannose.

E tuttavia si sostiene ancora che il casuale “mescolamento dei geni” è responsabile della comparsa degli occhi, orecchi, cervello, e di tutti gli altri meravigliosi accessori degli esseri viventi. La casualità non può essere una sorgente di ordine. Dunque, l’aumento dell’entropia (di disordine), in accordo con il secondo principio della termodinamica è chiaramente l’opposto di quello che accade in biologia.

Per questa ragione diversi scienziati ritengono profondamente insufficienti le spiegazioni del darwinismo e rileggono l’evoluzione delle forme viventi in senso sintropico, ossia “orientare finalisticamente verso forme sempre più complesse”. Tra quanti sono critici nei confronti del darwinismo ne menzioniamo alcuni, di diversa provenienza ed estrazione: da J. Maynard-Smith a P. Gressè; da Sermonti e Fondi a G.C. Webster e B.C. Goodwin, da Boyle a R. Chauvin fino D. Ravalico e B. Disertori.

❖ *Le mutazioni.*

Per il darwinismo le mutazioni genetiche sono la condizione necessaria per l’evoluzione. Sono la molla e il motore dell’evoluzione. Nella competizione per la vita, quelle specie con le mutazioni più efficienti e più adatte alla vita si affermano, mentre le altre soccombono.

In primo luogo, le mutazioni spontanee, che avvengono nelle condizioni naturali, sono eventi rari con una frequenza dell’ordine di 1/10.000 e di 1/1.000.000 per generazione.

In secondo luogo, è un fatto statistico facilmente documentabile, che nella stragrande maggioranza le mutazioni sono nocive, e rare sono quelle benefiche o vantaggiose. Ad esempio le variazioni del DNA rappresentano un DNA danneggiato perché il DNA è fortemente conservativo e non tollera variazioni al suo interno. Il DNA danneggiato è un handicap, perché anziché favorire, riduce la probabilità di sopravvivenza. La mutazione non costruisce nulla, anzi trasforma e distrugge ciò che esiste.

Il dato statistico secondo cui le mutazioni, prodotte dalle radiazioni, possono derivare in buona parte solo danni per l’organismo, è facilmente documentabile anche ai nostri giorni. Basti pensare ai danni fisici alle persone e ai morti causati dalla bomba di Hiroshima, come anche alle malattie provocate dalla nube tossica di Chernobyl, in Ucraina, o all’uranio impoverito utilizzato in Bosnia o in Iraq.

Da una specie non nascono nuove specie. Ciò che smentisce la tesi della derivazione di una specie dall’altra solo per via di mutazione casuale, sta nell’infertilità delle nuove specie eventualmente prodotte. Gli ibridi sono sterili, e ciò rende di fatto impossibile la transizione in nuove specie. Se sono sterili, come possono riprodursi con quelle precedenti e trasmettere alle generazioni successive i nuovi caratteri ereditari?

Altre obiezioni, più incalzanti, si muovono contro la concezione puramente casuale delle mutazioni. Se è vero, infatti, che diversi esemplari fossili possono essere pensati come anelli di congiunzione tra una specie e un’altra, in realtà mancano resti di specie di transizione: il pesce con le zampe, ad esempio, che dà il via all’evoluzione sulla terra. Ma soprattutto nel periodo Cambriano (ca. 600 milioni di anni fa), compaiono improvvisamente tutti i tipi viventi che avrebbero occupato la terra e gli oceani, senza che nelle rocce precambiane si trovino i fossili dei loro progenitori. Mancano gli anelli di congiunzione degli invertebrati.

Altre obiezioni, che possono essere mosse all’evoluzionismo, sono l’esistenza di certe specie viventi che hanno mantenuto immutata la loro forma per centinaia di milioni di anni (ad esempio certe forme radiolari e di foraminiferi e certi artropodi (come gli scorpioni). Molte specie non si sono evolute o quasi dall’origine. Per esempio gli insetti collemboli sono antichissimi di circa 300-400 milioni di anni e risalgono al periodo devoniano. Essi presentano una ricca gamma di mutazioni, eppure il loro piano di organizzazione è rimasto immutato. Tenendo conto che le mutazioni avvengono in tutti gli organismi e la selezione agisce sempre, tutte le forme dovrebbero derivare. Non si capisce allora perché alcune forme si sono trasformate da unicellulari in mammiferi

ed altre non sono variate, come i coccodrilli e gli squali. I darwinisti per spiegare ciò ricorrono alle “nicchie ecologiche”: tali specie non hanno mutato perché hanno trovato un ambiente adatto al loro genere di vita. Questa spiegazione non è però soddisfacente e si deve osservare che anche in ambienti che cambiano spesso si trovano animali pancronici, cioè universali. Vi è anche il fenomeno dell’evoluzione regressiva, che consiste in una degenerazione di una specie o di un gruppo: un esempio del genere si riscontra in certi ammoniti, in cui si osservano degli strani avvolgimenti anormali delle conchiglie. L’uomo e il pesce hanno lo stesso tipo di occhio, ma l’apparato genetico di questi due esseri è del tutto diverso. Quindi, tutte le forme di vita non possono provenire da un antenato comune.

Proprio per mancanza della prova principale del darwinismo, ossia le forme di passaggio, alcuni studiosi, come S.J. Guold e N. Eldredge, che pure non contestano la dottrina darwinista, hanno avanzato la teoria dell’evoluzione per “equilibri punteggiati”. L’espressione vuole sostanzialmente descrivere come, dopo lunghi periodi di stasi evolutiva, nuove specie sarebbero apparse all’improvviso per effetto delle mutazioni genetiche conseguenti a qualche catastrofe naturale. E’ così che viene giustificata l’assenza degli anelli di congiunzione. Da qui la polemica sollevata dai darwinisti “ortodossi” che ritengono questa dottrina compromettente per la causa darwinista. Questi ultimi, infatti, proprio per aggirare l’ostacolo dell’alta improbabilità della formazione di nuove specie a partire da mutamenti improvvisi e vistosi del DNA, preferiscono diluire nel tempo le variazioni pensando ad accumulazioni gradualmente. In realtà, però, la dottrina degli equilibri punteggiati sconfessa la tesi principale del darwinismo.

❖ *La selezione naturale.*

Il concetto darwinista della selezione, inteso come meccanismo di controllo o di filtro che impedisce la sovrapposizione dei viventi, non può eliminare la questione del finalismo o sostituirsi ad esso, in quanto la selezione di per sé non crea nulla di nuovo; essa tende a eliminare le cause dell’eterogeneità e funziona più conservando il patrimonio ereditario della specie che trasformandolo.

Dunque, la selezione suppone che vi sia già il materiale biologico su cui intervenire e che, perciò esistano già le mutazioni favorevoli. In realtà, la formulazione del principio della selezione naturale, secondo cui “gli organismi più adatti a sopravvivere sopravvivranno meglio”, è fondamentalmente la ripetizione del medesimo concetto con parole diverse, dal momento che non spiega perché prevalgono i più adatti. Non è sufficiente rispondere che prevalgono perché sono i migliori. E’ inutile prevedere che la competizione produrrà la selezione naturale, perché la competizione è, per definizione, il prodotto della selezione naturale. Né si può prevedere che la natura selezionerà l’organismo più adatto, perché l’organismo meglio adatto è, per definizione, quello che la natura seleziona.

❖ *Il caso.*

L’impianto darwinistico esclude ogni progetto finalistico, che viene sostituito con il puro caso e la cieca necessità. Il meccanismo di mutazione, lento, graduale e cumulativo, è in grado di far derivare ogni vivente da un altro. La selezione mantiene in vita i più forti e prolifici. Ora, per verificare la fondatezza matematica di questo impianto, non possiamo fare a meno di sviluppare qualche considerazione sul concetto di “caso”, che costituisce la materia prima della sintesi darwinistica.

Le leggi del caso sono studiate da quella branca della matematica che è la statistica³⁴. Ebbene, il caso è un evento probabile, ossia un concorso di circostanze non preferenziali, per cui dire “caso”

³⁴ La *statistica* è la scienza che ha come fine lo studio quantitativo e qualitativo di un "collettivo". Studia i modi (descritti attraverso formule matematiche) in cui una realtà fenomenica - limitatamente ai fenomeni collettivi - può essere sintetizzata e quindi compresa. Con il termine statistica, nel linguaggio di tutti i giorni, si indicano anche semplicemente i risultati numerici (le statistiche richiamate nei telegiornali, ad esempio: l'inflazione, il PIL *etc.*) di un processo di sintesi dei dati osservati.

significa dire sostanzialmente “probabilità”. Nessun evento è privilegiato rispetto a un altro. Pertanto, la probabilità che si verifichi un dato evento è data dal rapporto tra i casi favorevoli e quelli possibili: p (probabilità) = x (casi favorevoli) / n (casi possibili).

Dunque, le leggi che ricaviamo dall’osservazione sui fenomeni casuali sono le seguenti: il caso è irregolare, manca un piano, è incostante e non graduale.

Se gettiamo in aria un mazzo di carte, è improbabile che queste, cadendo, formino una figura geometrica. Il caso è irregolare. D’altra parte, ogni carta è isolata rispetto al resto del mazzo, per cui nella figura che si viene a creare ogni pezzo non è coordinato con altri secondo un piano, ma ognuna si dispone secondo la forza del lancio, la direzione, l’eventuale vento che ne può variare il percorso, ecc... Il caso non conosce piano che coordini le parti.

Se rilanciamo le carte, è improbabile che si dispongano come prima. Il caso è incostante, perché non privilegia nessuna combinazione rispetto a un’altra, conservandola e mantenendola a dispetto delle altre.

Infine, anche se si dovesse formare una figura, il primo piano di un castello, ad esempio, nei lanci successivi la carte non si disporrebbero come nei lanci precedenti e, ogni volta si comincerebbe daccapo buttando giù il livello eventualmente costruito. Il caso non è graduale.

Già queste indicazioni ci presentano il punto debole della dottrina darwinista: l’accumulo lento, graduale e cumulativo di variazioni genetiche che danno origine a nuova specie. Se passiamo a qualche esempio matematico, appare più evidente l’alta probabilità che dal caso si sia evoluta tutta la varietà delle specie viventi.

Se calcoliamo la probabilità che, lanciando una moneta, esca consecutivamente 10 volte testa, o la probabilità che al gioco della roulette, esca un dato numero (esempio, il “2” o il “29”) per 20 volte di seguito, avremmo dei calcoli artificiosi con numeri astronomici di probabilità.

Ora, proviamo a considerare la probabilità che si sia formata a caso una proteina, che è una componente importante di una cellula. Gli organismi più semplici ne hanno milioni. Le nostre cellule ne contengono 200 milioni di milioni. Il nostro organismo è composto da circa 60 mila miliardi di cellule. In ognuna di esse è avvolto il DNA, che – se lo srotoliamo per esteso – corrisponde a 1 metro e 70 centimetri, è sottile 2 milionesimi di millimetro, pari a 10 atomi. La lunghezza totale di tutto il nostro DNA è di 102 miliardi di Km.

Una proteina è composta da 20 tipi di amminoacidi, che possiamo rappresentare come una collana di perline collegate in ordine l’una dopo l’altra mediante un acido che funge da uncino e da un occhiello (gruppo amminico). La possibilità che si formi a caso una sola molecola di proteina è pari a “20”, ossia: $2,4 \times 10^{18}$, che corrisponde a 2 mila e 400 milioni di miliardi. Una piccola proteina contiene tipicamente un centinaio di amminoacidi di 20 tipi diversi. In una molecola di questa lunghezza gli amminoacidi possono disporsi in circa 10^{130} sequenze diverse, cioè 1 seguito da 130 zeri! Centrare a caso quella giusta non sarebbe un’impresa da poco.

Dunque, il caposaldo del darwinismo, secondo il quale aumentando innumerevolmente i tentativi alla fine “per forza” si sarebbe formata la vita, non regge. L’origine della vita rimane uno dei grandi misteri della scienza.

Basta un semplice calcolo statistico per dimostrare che il DNA, la complessa molecola che reca impresso il codice genetico, ha scarsissime – o meglio, infinitesimali – probabilità di costruirsi spontaneamente. Le combinazioni sono così numerose che le probabilità di imboccare per caso quella giusta sono praticamente zero.

Ecco, quindi, qualche elemento davvero significativo ed eloquente in merito alla probabilità che la vita si sia formata ed evoluta per caso.

1. Le probabilità contrarie alla sintesi puramente casuale delle sole proteine sono circa $10^{40.000}$. Ciò significa 1 seguito da 40.000 zeri: un numero che, se scritto per esteso, occuperebbe un intero capitolo di un libro. L’astronomo britannico Fred Hoyle, ha osservato che le probabilità che un processo spontaneo metta insieme un essere vivente sono analoghe a

quelle che una tromba d'aria, spazzando un deposito di robe vecchie, produca un Boeing 747 perfettamente funzionante. Infatti, sostenere che la complessità e varietà della vita siano derivate da mutazioni casuali, cioè da errori e dalla loro cieca selezione è come aspettarsi che una moltitudine di scimmie, dotate di macchine da scrivere, scrivano, insieme a un mare di inesattezze, un libro leggibile.

2. E' possibile calcolare approssimativamente la probabilità che il continuo spezzarsi e riformarsi delle molecole complesse presenti nel brodo iniziale abbia prodotto, dopo miliardi di anni, un piccolo virus. Il numero di combinazioni chimiche differenti è talmente enorme che tale probabilità è minore di 1 su $10^{2.000.000}$. Cioè, per capirsi meglio, meno probabile che ottenere testa sei milioni di volte di seguito lanciando in aria una moneta. Se anziché un virus si prende in considerazione una qualunque ipotetica molecola più semplice capace di riprodursi, le probabilità favorevoli potrebbero considerevolmente aumentare, ma con numeri di questo tipo la conclusione non cambia: la spontanea generazione della vita a partire dal mescolamento molecolare casuale è un evento ridicolmente improbabile. Già questi calcoli sono più che sufficienti per dimostrare quanto sia irrazionale difendere la tesi di un'evoluzione frutto del caso e della necessità. Se diamo uno sguardo alle tappe dell'evoluzione umana non possiamo che trovare ulteriori conferme.

❖ *L'evoluzione dell'uomo.*

Il processo evolutivo che dai Primati conduce all'uomo è di una rapidità sorprendente. Già questa considerazione generale aggrava i sospetti sul principio darwinistico del tempo come rimedio per i buchi dell'evoluzione. Per rendercene conto, tracciamo la linea evolutiva umana:

1. Tra i più antichi antenati comuni a uomini e scimmie troviamo il ***Proconsul*** (o ***Dryopithecus africanus***), vissuto circa 30 milioni di anni fa.
2. La prima scimmia antropomorfa che discese dagli alberi per vivere al suolo è il ***Ramapiteco***, vissuto tra i 12 e gli 11 milioni di anni fa. E' il primo ominide, ossia un essere che mantiene la posizione eretta. Va annoverato tra gli stadi evolutivi delle scimmie, per la precisione dell'Orango asiatico.
3. Le scimmie e gli uomini cominciano a differenziarsi tra i 6 e i 4 milioni di anni fa.
4. I primi fossili di un certo rilievo sono quelli, rinvenuti in Etiopia, di un celebre individuo femminile battezzato Lucy, risalente a circa 3,6 milioni di anni fa. Appartiene al genere ***Australopithecus afarensis***, Lucy si pone su una linea laterale rispetto alla linea evolutiva dell'uomo perché è una forma preumana, anche se viene ritenuto un antenato o un cugino dell'uomo. Questo ominide misura circa un metro, la sua capacità cranica ospita un cervello piccolo di ca. 500 cm^3 (oggi è di circa 1.400 cm^3). Tra i 4 milioni di anni fa fino a 1,5 compaiono altre specie di Australopiteco: ***Ramidus***, ***Anamensis*** (più antico di Lucy), dai 4,2 ai 3,9; ***Africanus***, dai 3 ai 2,3 milioni di anni fa, con capacità cranica di 500 cm^3 ; ***Aethiopicus***, circa 2,8 milioni di anni fa; ***Garhi***, circa 2,5 milioni di anni fa; ***Boisi***, dai 2,3 a 1,4 milioni di anni fa; ***Robustus***, dai 1,9 a 1,5 milioni di anni fa.
5. Il genere ***Homo*** appare circa 2,5 milioni di anni fa con l'***Homo habilis***. Si differenzia dai precedenti per alcune caratteristiche particolari: il cervello è più sviluppato (da 700 a 800 cm^3) possiede la capacità di fabbricare rudimentali strumenti di pietra o legno; è alto tra i 1,25 e 1,35 m. La peculiarità è nel comportamento intenzionale, per cui conosce la connessione mezzo-fine.

Forse preceduto dall'***Homo ergaster***, vissuto da 1,7 a 1,5 milioni di anni fa, tra 1,7 milioni e 100 mila anni fa, compare l'***Homo erectus*** (o *pithecanthropus erectus*), è il primo ominide a utilizzare il fuoco: per cuocere, cacciare i predatori, ecc... costruisce raffinati utensili utilizzando l'amigdala, una selce a forma di mandorla lavorata su due alti e quindi appuntita come una lama. Ciò dimostra la capacità astratta della simmetria. La capacità cranica dell'*erectus* oscilla tra gli 800 e i 1,200

cm³. Possiede l'articolazione della parola. La prima forma di religiosità, sebbene ancora dubbia. Secondo alcuni studiosi, dall'Homo erectus si passa al *Neanderthal* tramite l'*Hiedelbengensis*, vissuto circa 500 mila anni fa. L'*Homo antecessor* è vissuto circa 800 mila anni fa.

L'Homo neanderthalensis visse dagli 80 mila ai 37 mila anni fa. E' tra le specie umane più studiate. Si tratta di un individuo più robusto e muscoloso dell'uomo moderno, e ha capacità cranica ancora maggiore della nostra. Il volto è prominente. Compiono le prime forme certe di spiritualità perché usa seppellire i morti, dando prova di un elevato livello di civiltà e attestando le diffusione di convinzioni religiose, come la sopravvivenza dopo la morte. La più antica sepoltura conosciuta risale a 80.000 anni fa. Recentemente è stato escluso che vi siano stati incontri fecondi con l'*Homo sapiens sapiens*, la specie alla quale apparteniamo noi. Dunque, non abbiamo un legame diretto con i Neanderteliani.

I primi individui di Homo sapiens sapiens sono stati rinvenuti a Cro Magnon, in Francia, e risalgono a 40 mila anni fa. E' con il Sapiens che abbiamo maggiori testimonianze di produzioni culturali e religiose, soprattutto in tre direzioni: le sepolture, le pitture e le raffigurazioni umane.

- **Le sepolture:** la posizione dei cadaveri è rannicchiata, in forma fetale, che è tipico atteggiamento del bimbo nel seno materno; inoltre i cadaveri sono orientati a oriente, pratica che pone in sincronia l'ascesa dell'anima con il sorgere del sole. I corredi funebri si arricchiscono di alme di selce, pendagli si avorio, collane di denti di cervo. E' l'attrezzatura utile alla sopravvivenza nell'altra vita, simbolizzata anche dall'uso, sui defunti, dell'ocra rossa (il colore del sangue).

Le pitture: la produzione artistica del periodo paleolitico³⁵ superiore (35 mila – 10 mila anni fa) dimostra che l'uomo raggiunge la piena consapevolezza di sé e del mistero che lo circonda, documentata dalle raffigurazioni di animali sulle pareti delle

³⁵ **L'età paleolitica** (da paleos, antica e lithos, pietra) o età della pietra antica, è il periodo più antico della preistoria, iniziato circa 2 milioni di anni fa e durato fino a 8500 a.C. Durante questo periodo gli uomini vivono in comunità nomadi che praticano la raccolta di frutti spontanei, la caccia e la pesca; utilizzano le grotte e i ripari sottoroccia come abitazioni; imparano a lavorare la pietra e altri materiali e a trasformarli in utensili e in oggetti di culto; creano grandiosi dipinti parietali che raffigurano animali e uomini in modo naturalistico. Il paleolitico è suddiviso in tre fasi diverse.

Paleolitico inferiore (fino a 80.000 anni fa) risalgono a questo periodo i primi manufatti creati dall'uomo per difendersi, cacciare e per le altre necessità della vita quotidiana: ciottoli scheggiati, rudimentali utensili in pietra eseguiti con la tecnica della percussione diretta, bifacciali. Oltre alla pietra si utilizzavano anche altri materiali naturali come osso, avorio, corno o legno, di cui non sempre si sono conservati i resti.

Paleolitico medio (fino a 40.000 anni fa) compaiono utensili più elaborati, vari e ricercati nella forma (percussione indiretta), lavorati non più solo su scheggia ma anche su lama, con superfici più regolari e taglienti.

Nell'ultima fase il **Paleolitico superiore (sino a 10.000 anni fa)** vide l'apparizione dell'Homo sapiens sapiens. In questo periodo si diffondono quei manufatti che esprimono i nuovi valori della religione primitiva dedicata al culto della Dea Madre e che rappresentano la realtà con un linguaggio figurativo sorprendentemente naturalistico (immagini di pitture rupestri, di animali in argilla, percussori).

Quasi del tutto assente è l'architettura poiché come abitazioni si utilizzavano prevalentemente i ripari sottoroccia e le grotte. In alcune regioni dell'Europa centrale e orientale sono stati tuttavia rinvenuti resti di capanne fatte con tronchi, rami, frasche, ossa e pelli animali.

grotte, ma anche di figure umane, divine e astratte. Nell'ambito dell'arte rupestre bisogna segnalare i dipinti nelle grotte di Altamira, in Spagna, i cui affreschi più antichi risalgono a un periodo compreso tra i 27.000 e i 20.000 anni fa. Per la loro bellezza sono stati definiti la "Cappella Sistina" della preistoria. Sempre nell'ambito delle raffigurazioni di animali, vanno ricordate anche le grotte di Lascaux, in Francia, risalenti a 17.000 anni fa.

- **Le statuette:** nel Paleolitico superiore (da 30.000 a 10.000 anni fa) comincia un'ampia e capillare produzione di statuette raffiguranti la Dea madre (religiosità "tellurica"), la divinità suprema e unica legata al culto della fertilità per lo sviluppo esagerato dei caratteri sessuali secondari (le mammelle). Le più note sono la Venere di Willendorf, in Austria, risalente a circa 25.000 anni fa, e quella di Dorgogna, in Francia, di 20.000 anni fa.

Questa breve carrellata del processo evolutivo umano vuole mettere in risalto almeno due aspetti.

1. In primo luogo, c'è stato, un rapido processo del cervello, accompagnato da profonde modifiche, oltre che nel cranio e nella mandibola, anche negli arti e nel bacino. Ciò significa quanto meno uno sviluppo di cellule, in particolare del tessuto nervoso, in breve arco di tempo, visto che le diverse specie di **Homo** convivono pressoché nello stesso periodo storico. E ciò va chiaramente contro la tesi del lento accumulo di variazioni a livello biologico.
2. In secondo luogo, si osserva il salto qualitativo che differenzia l'uomo rispetto alla linea evolutiva delle scimmie, salto rappresentato da alcuni importanti fattori: il linguaggio articolato, simbolico e astratto, diverso da quello dei segnali degli animali perché derivato dallo sviluppo del cervello, l'autocoscienza e l'autodeterminazione. Infine, la tecnologia, con la capacità di fabbricare utensili. Sono tutti aspetti di una natura spirituale che segnano la differenza con il mondo delle scimmie. L'uomo, quindi, non è affatto una scimmia particolarmente evoluta.

c) Il cervello umano

IL quadro che abbiamo presentato sarebbe incompleto se non accennassimo alla complessità del nostro **cervello**³⁶.

Il cervello umano è formato da cellule nervose molto particolari che prendono il nome di neuroni. Si tratta di cellule strettamente impacchettate. Nel nostro cervello c'è qualcosa come cento miliardi di cellule. Cento miliardi è un numero astronomico nel vero senso della parola, perché cento miliardi sono le stelle della galassia, e cento miliardi sono, con tutta probabilità, le galassie dell'universo: un numero da capogiro. Ma l'impressionante non è ancora tanto questo. Ciascuna cellula o neurone del nostro cervello tocca tutti gli altri neuroni con una moltitudine di contatti che si chiamano bottoni sinaptici o sinapsi. In media una cellula nervosa del cervello ha diecimila di questi contatti. Se moltiplichiamo cento miliardi per diecimila, otteniamo la cifra di un milione di miliardi di contatti. Se volessimo ridurre all'osso il nostro cervello, questo potrebbe essere considerato una rete contenente un milione di miliardi di contatti. Alcuni dei contatti sono più o meno stabili, altri vengono continuamente aggiornati. C'è una continua attività di contatti nuovi e di contatti vecchi che si fanno e si disfanno. Come risultato i contatti miei di questo momento non saranno quelli di domani, e non sono quelli di ieri. Io oggi ho conosciuto delle persone, probabilmente domani ricorderò il loro nome e il loro volto, vuol dire che qualcosa nel mio cervello

³⁶ Edoardo Boncinelli, *Le neuroscienze hanno cancellato l'anima? L'anima tra scienza e fede*, Associazione Medici Cattolici Italiani, Ed S. Paolo 2006.

si è modificato, in modo che io ho conservato il ricordo di queste persone, anche se non sappiamo come e dove.

Chi ha formato e specificato questo milione di miliardi di contatti?

1. Innanzitutto ha agito una **componente genetica**, perché da un uomo e da una donna nasce invariabilmente un uomo, il quale ha in genere la testa fatta in una certa misura e il cervello fatto in una certa maniera. Le grandi strutture anatomico-funzionali del cervello di un essere umano sono dettate dal suo genoma³⁷. E' chiaro però che non è possibile che il genoma determini, attraverso l'azione dei geni, tutto quelle connessioni di cui si è parlato prima. Questo è abbastanza ovvio. Nei miei geni infatti c'era scritto che avrei parlato una lingua, ma non c'era scritto quale lingua avrei imparato. Sono cresciuto in Italia e parlo italiano. Una parte del mio emisfero sinistro si è leggermente modificato perché ho imparato l'italiano e lo parlo da quasi sessanta anni. Se fossi cresciuto in Giappone parlerei giapponese ed una parte del mio cervello si sarebbe adattata a questi geni. Nei miei geni non c'era scritto neanche che io mi sarei fatto prete, che avrei vissuto in questa parte dell'Italia. Se l'azione dei geni non può, materialmente, determinare tutte le connessioni del mio cervello, c'è bisogno dell'apporto di almeno un'altra componente.
2. L'altra componente ovvia, riconosciuta da sempre e a volte anche sopravvalutata, è la mia **storia personale**. Ciascuno ha avuto una storia personale, una biografia³⁸. Quello che io ho fatto negli ultimi sessanta anni della mia vita ha determinato tantissime cose nel mio corpo ma anche nel mio cervello. Quindi, questa seconda, grande componente (la mia storia personale o biografica) aggiunge molto alla strutturazione dettata dalla natura genetica. Anzi, aggiunge le cose forse più interessanti a quello che tutti gli esseri umani hanno in comune: il fatto che grosso modo riscono a parlare una lingua, il fatto che riescono a ragionare. Siamo interessati a quello che distingue un essere da un altro. E quello che distingue è soprattutto, la componente esperienza, di vita, di biografia. Bene, se combino la componente genetica e quella di esperienza, lo stesso non riesco a spiegare la determinazione globale del milione di miliardi di connessioni del mio cervello.
3. Ci vuole necessariamente una **componente casuale**, e questo vale non solo per un organismo complicato come un essere umano, ma perfino per un gamberetto di mare. Gamberetti di mare identici geneticamente, che hanno avuto le stesse esperienze – vi lascio immaginare la differenza di esperienza che ci può essere fra un gamberetto e l'altro – possiedono cervelli con una micro-anatomia abbastanza diversa. Il fatto è che certi contatti sinaptici si devono necessariamente stabilire entro specifiche finestre temporali e se questo non accade in seguito alle esperienze di vita, questi contatti verranno determinati a caso. Ciò non significa che queste scelte non vengono determinati da alcuna causa. Significa semplicemente che queste cause non ci sono note e che il loro operato non è direttamente ascrivibile né all'azione dei geni né a quella dell'ambiente in cui si è vissuti. Come risultato finale dell'azione delle tre componenti di cui abbiamo parlato, non esisteranno mai due cervelli uguali. In realtà è vero anche che non esistono due fegati uguali o due pancreas uguali, ma questo ci interessa molto meno. Tutto questo discorso conduce ad almeno due considerazioni.
 - La prima è la difficoltà di capire fino in fondo come funziona il cervello, soprattutto nei suoi aspetti più complessi e sottili, visto che non ce ne sono due perfettamente uguali.
 - La seconda è più d'attualità, visto che oggi si parla tanto di clonazione e di individui in fotocopia. Dal momento che almeno la componente casuale non si può controllare, non c'è alcuna speranza di ottenere due cervelli uguali, per quanti sforzi si facciano. Insomma il cervello non si clona.

³⁷ Il *genoma* è l'insieme dei geni presenti in un organismo vivente.

³⁸ Sotto la voce "*biografia*" è incluso tutto: dove sono nato, come sono nato, che cosa ho mangiato, le malattie che ho avuto o non ho avuto, le persone che ho incontrato, le soddisfazioni che ho avuto, le frustrazioni, e da un certo tempo in poi, le istruzioni che mi sono state impartite.

Anche se in linea di principio le nostre attività mentali sono mediate dal complesso delle connessioni sinaptiche, nessuno si sognerebbe di dire: “Ieri ho visto Tizio e l’ho riconosciuto per merito delle mie connessioni n° 14, 17 e 33”, oppure: “La mia connessione n° 1.050 mi ha fatto fare questo, la mia connessione 1.300.000 mi ha fatto fare quest’altro. E’ chiaro che tali attribuzioni sono materialmente impossibili.

d) Significato del termine “anima”

A questo punto facciamo benissimo, nel linguaggio quotidiano, ma anche nel linguaggio scientifico, a introdurre una nuova entità, che non sia il cervello e che in genere chiamiamo:

- 1) **mente.** Nella maggior parte dei casi usiamo questo termine per indicare il complesso delle attività cerebrali superiori, anche persone diverse possono dare a questa parola significati un po’ diversi. Oltre che di cervello è comodo quindi parlare di mente. In questa maniera posso dire tranquillamente che mi sono dimenticato di qualcosa, che ne desideravo un’altra, che ho riconosciuto la tale persona e mi sono innamorato della tal altra e tutti capiscono che cosa voglio dire, anche se forse tutto ciò sarebbe poi riconducibile a particolari combinazioni e attivazioni di gruppi di contatti sinaptici.

All’interno del concetto di mente si può fare un’ulteriore classificazione. Se riserviamo la parola “mente” in senso proprio per designare la facoltà razionale, calcolatrice, quella che risolve i problemi, è chiaro che resta fuori tutto un mondo: il mondo dei sentimenti, degli affetti, delle inclinazioni, con tutte le loro contraddizioni. In teoria, la parte razionale non dovrebbe avere contraddizioni. Ma chi di noi non ha contraddizioni, qual è la società che non ha contraddizioni? Quindi direi che accanto ad una mente razionante, “calcolatrice”, c’è qualcos’ altro, come tutti sappiamo. Non è nemmeno detto che questo stia soltanto nel cervello; può stare anche in tutto il resto del sistema nervoso, può stare anche nelle ghiandole. E’ l’insieme di vita affettiva, emotiva, che ci sostiene e che tutto sommato ci fa vivere. Questo aspetto, che include la mente ma non si identifica con la mente, la possiamo chiamare “*psiche*”, la possiamo chiamare “*animo*”, la possiamo chiamare anche “*anima*”. E’ chiaro che se al termine “mente” diamo la definizione che abbiamo dato prima – come insieme delle facoltà razionali e calcolatrici – l’anima è qualcosa in più, anche se la contiene. Non si tratta di facoltà che si escludono a vicenda perché è stato chiarito che ci sono aspetti cognitivi anche nei moti più emotivi, e ci sono aspetti emotivi anche nel tentativo più lucido di essere razionale. Quanto illustrato è un primo significato possibile del termine “anima”, un termine da affiancare a quelli di “cervello” e di “mente”.

Ma se ne può offrire un secondo significato. Tutti quanti sanno che il problema dei problemi, quello che sarà non dico inattaccabile, ma certamente il più difficile da attaccare dal punto di vista scientifico, è il problema della:

- 2) **coscienza,** non intesa come coscienza morale, ma intesa come coscienza di sé o autocoscienza. Dietro la parola “coscienza” stanno almeno tre significati diversi.
 - a) Il primo è quello di **consapevolezza.** Anche un animale, un cane per esempio, è in grado di farsi rapidamente un quadro della situazione nella quale si trova, in modo da decidere una strategia e metterla in atto. Come non chiamare questo “consapevolezza”? Certo, c’è una consapevolezza della situazione. Gli animali superiori possono addirittura “barare”, anche se gli unici che imbrogliono veramente sono i primati superiori. Chiunque abbia un cane sa che anche questo animale può fare il furbacchione. Fa per andare in una direzione, tu gli dici di no e allora lui finge di andare nella direzione che tu gli hai indicato, ma quando vede che tu non guardi, ritorna sulla prima direzione. Come non pensare che non abbia un certo grado di consapevolezza? Certo è una consapevolezza che possiamo solo ipotizzare, possiamo solo studiare da fuori e non possiamo sondare con il linguaggio. Ci sono anche gradi

diversissimi di consapevolezza: tra il lombrico e lo scimpanzè, per esempio, non possiamo pensare che ci sia lo stesso livello di consapevolezza.

- b) Con gli esseri umani che hanno il *linguaggio*, posso anche parlare, posso interrogarli e discuterci per ore. Quello che gli esseri umani hanno dentro, lo posso osservare da fuori come se fossero animali, ma per questo studio interiore posso anche aiutarmi con il colloquio. Questo secondo livello di coscienza lo chiamiamo “coscienza esplicitabile condivisa”: esplicitabile perché ne posso parlare; “condivisa” perché grosso modo, quando diciamo palla, tutti intendiamo una palla, quando diciamo casa, tutti intendiamo casa.
- c) I filosofi però, acutamente, hanno messo in rilievo un terzo possibile significato della parola coscienza, questa volta personale, ineffabile, irriproducibile. Hanno dato vari nomi a questa terza forma di coscienza, ma la definizione finale sembra essere quella di “*coscienza fenomenica*”. E’ quella che io provo, ad esempio, in questo momento quando io guardo questo orologio, che per me ha una storia e tutta una serie di significati, di risonanze emotive che per un altro giustamente non ha. E anche se trovassi tra voi qualcuno che ha lo stesso orologio, difficilmente avremmo lo stesso rapporto con esso, perché qualcuno lo avrà da quaranta anni, un altro da due giorni, a qualcuno lo ha regalato la moglie, a qualcun altro il figlio, qualcuno se l’è comprato da sé e via discorrendo. Ci sono degli aspetti personali, delle particolari “coloriture emotive” dei nostri stati d’animo che sono per definizione incomunicabili, private, personali. Questo vale anche per altri aspetti: l’amore verso l’altro o verso l’altra, un paesaggio, un tramonto, ecc... Ecco, questa terza accezione del termine “coscienza” è qualcosa di squisitamente personale, molto difficile da aggregare scientificamente. Si potrà lavorare seriamente per comprendere la consapevolezza o la coscienza esplicitabile condivisa, ma, per la coscienza fenomenica ho l’impressione che ci sarà poco da fare. Questo è, pertanto, un significato di anima: coscienza fenomenica personale.

3) **Rapporto tra individuale e collettivo.** Ma c’è un terzo possibile significato di “*anima*”, oltre a quello di mente e coscienza fenomenica personale. Quando noi diciamo “anima”, in realtà intendiamo la commistione di queste tre elementi. Individualmente l’uomo è un animale, molto particolare, pieno di pregi e di difetti, ma è un animale. Se per ipotesi assurda, uno nascesse e riuscisse a sopravvivere da solo senza interagire con nessun altro essere umano, è difficile pensare che diventerebbe un uomo come lo intendiamo noi. Quasi senz’altro non parlerebbe, ed è molto dubbio che avrebbe dei concetti. In realtà quello che noi siamo lo dobbiamo in massima parte alla collettività, che può essere la più primordiale, ma anche la più sofisticata e complicata. L’apporto degli altri, abbiamo già detto prima, è parte fondamentale della componente numero due della determinazione dei contatti sinaptici, quella ascrivibile alla storia personale.

La mia storia è sì storia di malattie, di fame o di sazietà, ma è soprattutto storia di contatti con gli altri. Quello di cui l’uomo si vanta, di essere un animale talmente diverso dagli altri, in larga parte è dovuto al fatto che è riuscito a mettere insieme un collettivo, il quale possiede una cultura e ha avuto un’evoluzione culturale.

Un terzo possibile significato del termine anima, che trascende questa volta non solo il corpo ma addirittura l’individuo nella sua interezza, è quello di questa organizzazione ed evoluzione collettiva. C’è stato un periodo in cui nessun uomo scriveva e ci sono persone anche oggi che non scrivono, nonostante il sistema nervoso permetta loro di imparare a scrivere. Ma se non c’è chi glielo insegna, tutti gli uomini sono dei potenziali utenti della scrittura ma non tutti sono utenti reali. Quello che noi siamo, lo siamo per una serie di potenzialità biologiche, ma soprattutto per questa quotidiana interazione con gli altri e con le opere presenti e passate. E’ prevalentemente sotto l’influenza del collettivo che diveniamo esseri umani. Noi siamo infatti precocemente immersi in una realtà diversa da quella che

circonda gli altri animali e che si sovrappone ad essa, fornendoci una doppia identità: quella personale e quella comunitaria. E' questa una terza possibile concezione dell'anima.

In conclusione abbiamo illustrato tre possibili di intendere l'anima: come mente (psiche), come coscienza fenomenica e come interazione con il collettivo umano.

Valutazioni conclusive

In questo lungo discorso abbiamo focalizzato l'attenzione sulla prima questione connessa alla ragionevolezza della fede: l'esistenza di Dio. E' una conoscenza che non appartiene, propriamente, alla fede, bensì alla ragione. La fede nella sua Parola suppone, come presupposto o fondamento, che Dio esista. Le obiezioni che si possono sollevare contro l'esistenza di Dio devono essere rivolte esclusivamente sul piano razionale. Se la ragione non è in grado di conoscere con certezza e con le sue forze che Dio esiste ed è all'origine del mondo, la fede non potrà in alcun modo venirle in soccorso.

Dalla formazione dell'universo alla comparsa dell'uomo, tutta una serie innumerevole di fattori, convergenti e correlati fra loro, conducono alla fondata e ragionevole ipotesi che vi sia un progetto teso alla comparsa della vita e, in particolare, dell'*Homo sapiens sapiens*. Dalle costanti fondamentali della natura alla presenza, sulla Terra, di una serie di circostanze concomitanti favorevoli (acqua, ossigeno, giusta distanza dal Sole, ecc...), tutto fa pensare che "dietro" vi sia un Progetto Intelligente.

Anche il cammino evolutivo dei viventi, sorprendentemente in ascesa, lascia intuire che vi sia un disegno sottostante. Ebbene, l'insieme di questi elementi può avere solo due spiegazioni possibili: o che le leggi fisico-chimiche siano preferenziali verso la vita, e c'è da chiedersi perché, oppure che è tutto frutto del caso. E' senz'altro statisticamente possibile che tra le infinite probabilità noi ci troviamo proprio in quella giusta, plausibilmente l'unica, che ci consente di esistere.

Ma, è questo il nodo cruciale: è più ragionevole credere che siamo solo un bizzarro scherzo della natura, o il prodotto atteso di un universo ingegnosamente predisposto per la vita? Siamo capitati nell'unica probabilità favorevole tra gli infiniti casi possibili, o piuttosto, vi è qualcosa dietro a tutto ciò? La prova dell'esistenza di un disegno globale è schiacciante. Vista la convergenza di tutti questi fattori, dobbiamo concludere che si tratta non proprio di una certezza matematica a favore di un disegno globale, ma di una certezza *di fatto* matematica, cioè dimostrabile con dati reali. Infatti, le probabilità a favore della formazione casuale dell'universo e della nostra esistenza in esso, come abbiamo visto, sono talmente basse da rasentare pressoché zero. In questo senso, la certezza di fatto matematica è una dimostrazione, un ragionamento certo, inconfutabile, incontrovertibile.

Perciò si può scommettere che Dio esiste perché la stessa matematica ci garantisce che si tratta della scelta più ragionevole. La riprova? Se giocando alla roulette cominciasse ad uscire un dato numero per la prima volta, poi la seconda, la terza, la quarta, la quinta fino alla ventesima volta consecutiva, e oltre, chi di noi sensatamente affermerebbe che si tratta di pura casualità e non sospetterebbe, a ragion veduta invece, che il gioco è truccato con una calamita posta sotto il disco per orientare verso il numero fortunato?

Capovolgiamo l'esempio della nostra roulette per rendere più incisivo il ragionamento. Sostenere che noi e il nostro mondo siamo frutto del caso è come scommettere che esca di seguito, su una roulette funzionante, "almeno" venti volte un numero desiderato. Venti volte è un numero indicato per eccesso di difetto. Comunque sia, quale persona, sana di mente, scommetterebbe anche soltanto una cifra irrisoria che per venti volte esca quel numero? Non si tratterebbe, piuttosto, di una scelta scellerata e irragionevole, vista la certezza "di fatto matematica", di non avere nessuna possibilità di vittoria? Ebbene, affermare che Dio non esiste è come dichiarare di essere certi che esca il numero desiderato per venti volte di seguito, pur con la sua elevata improbabilità, tanto da scommetterci sopra.

Per concludere, la Mente sapiente e potente (cf. Rom 1, 19-21; CCC 268, 279 ss.) che sta dietro le leggi e le proprietà dell'universo, è Dio, che le ha così determinate e le mantiene continuamente nell'esistenza. Diversamente, non esisterebbero né leggi né cosmo. Non è un demiurgo, che si limiterebbe a mettere insieme la materia cosmica, ma è un vero Creatore, che determina l'esistenza dell'intera realtà che ci circonda attraverso le leggi matematiche della natura, che continuamente sorregge con la sua volontà (cf. Ap 4,11; Atti 17,28). La scienza moderna si limita a descrivere l'universo nel quale viviamo facendo ricorso diretto alle leggi che lo sorreggono e ai processi dei fenomeni naturali.

Ma indirettamente è Dio "la causa prima" dell'universo, perché Egli "opera nelle e per mezzo delle cause seconde" (CCC 308). La storia evolutiva dell'universo, fino all'uomo, si lascia interpretare come una serie di fotogrammi successivi che rappresentano una serie di eventi che sembrano finalizzati all'uomo, anche se molte direzioni evolutive non hanno un rapporto con la linea umana. Guardando il processo evolutivo nel suo insieme e nella successiva comparsa dei vertebrati (pesci, anfibi, rettili, mammiferi, uccelli), tutto si svolge come se l'uomo costituisca il punto di arrivo privilegiato dell'evoluzione.

Si tratta di un finalismo reale, realizzato attraverso una catena di eventi naturali, determinati da cause seconde, presenti nella mente di Dio. Pertanto, che l'universo risponda a un disegno di Dio (in qualunque modo si sia realizzato, anche con modalità apparentemente casuali) è da ammettere sulla base di un retto ragionamento. Raggiunto così il vertice più alto e nobile di quanto la conoscenza umana possa indagare con le sue forze, ossia l'esistenza del Creatore cui protendersi e cui elevare il culto e la lode, con atteggiamento orante, facciamo nostra la preghiera del Salmista: "O Signore nostro Dio, come è grande il tuo nome su tutta la terra ... quando contemplo i cieli, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cos'è l'uomo perché ti ricordi di lui?" (Salmo 8).

Concludiamo così la prima parte del nostro lavoro, con una domanda: "Perché Dio ha creato l'uomo?" La risposta, che fa anche da collegamento tra la prima e la seconda parte di queste riflessioni, la troviamo in S. Paolo: "***In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per trovarci, al suo cospetto, santi e immacolati nell'amore***" (Ef 1, 3-10). L'uomo, pensato e scelto da Dio, prima della creazione del mondo (Prima parte), è destinato alla felicità eterna (Seconda parte).

PARTE SECONDA

La NUOVA CREAZIONE: "I NOVISSIMI"

L'incontro con la morte scuote le nostre convinzioni di fede. Di fronte alla perdita di un familiare, di una persona cara, di un amico, siamo naturalmente portati a chiederci "perché"? Perché Dio ha voluto quella morte, in quel particolare momento, in quella circostanza specifica? Come credere ancora in un Dio misericordioso quando un figlio, un marito, una madre sono strappati alla vita e al nostro amore in modo brusco, ingiusto, straziante? Quali risposte possiamo attingere della fede per capire, per dare un senso al nostro smarrimento, per riallacciare nonostante tutto i fili della speranza? Come conciliare la fede nel Dio amorevole e misericordioso con l'esperienza del male e del dolore?

Il mondo non è così armonico come ce lo rappresentiamo. Certamente si può dire che il dolore e la sofferenza entrano nel mondo attraverso l'uomo. Ma c'è anche un dolore che passa attraverso le catastrofi naturali. Quale sia il motivo per cui il dolore, il male investono l'uomo, in ultimo non possiamo dirlo. Teoricamente è vero che il dolore è legato alla libertà umana. Ma a colui che soffre questa risposta non serve. Rinunciamo a una spiegazione del dolore. Possiamo solo dire con Karl Rahner: *l'incomprensibilità del dolore è parte dell'incomprensibilità di Dio*. Lasciare intatta l'incomprensibilità del dolore e sperimentare qualcosa del mistero dell'incomprensibile amore divino, penso sia di aiuto più di ogni elaborazione teorica del dolore. Tante famiglie sentono invece il fascino di un aldilà che si trasferisce nell'aldiquà. Quanti genitori disperati cadono nelle reti di sedicenti medium o sensitivi che promettono un contatto con i figli scomparsi? E che dire dei gruppi che propugnano la "scrittura automatica" o la "telescrittura" tra defunti e viventi?

Anche la *reincarnazione* seduce oggi un buon numero di nostri contemporanei. Essa viene considerata anche una risposta fondamentale dell'uomo sull'aldilà dopo la morte, sul destino ultimo dell'uomo. Secondo questa teoria dopo la morte, l'anima trasmigra in un altro corpo, umano, animale o vegetale. Per lo stesso individuo, quindi, ci sarebbe una successione di nascite e di morti. Si parla allora di "nuova nascita" o di "passaggio da un corpo all'altro" o ancora di "stati successivi dell'anima". Con sfumature diverse, la reincarnazione è stata ammessa da numerosi popoli: i Celti, Pitagora, Platone, i Buddisti e gli Induisti. Ma la reincarnazione è difficilmente compatibile con la speranza cristiana fondata sulla risurrezione di Cristo. La dottrina della reincarnazione non rispetta l'unità della persona umana, unica, storica, senza possibile ripetizione, che esclude ogni tentativo provvisorio. Ma come reagire a queste sollecitazioni? Credo che sarebbe auspicabile una maggiore chiarezza. Da una parte c'è il desiderio di non infierire su famiglie provate dalla sofferenza, ma forse occorrerebbe dire chiaro e tondo che certe pratiche non sono compatibili con la fede cattolica.

Già nel Deuteronomio, del resto, si legge: "Non si trovi in mezzo a te... chi consulta gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore". Il conforto per la morte di una persona cara – sottolineano i vescovi emiliani³⁹ – non può venire dall'evocazione degli spiriti, ma dalla parola di Dio. Nella prospettiva del regno le sofferenze diventano frammenti insignificanti di un passato che si stempera e si annulla di fronte allo stupore di una mensa celeste, già apparecchiata per ciascuno di noi. Un approdo stupendo, con colori, suoni, visioni di straordinaria bellezza. S. Paolo tratteggiando la Gerusalemme celeste spiega che lassù si vedranno e si ascolteranno "cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in un cuor di uomo, e queste cose ha preparato Dio per coloro che lo amano". E L'Apocalisse descrive la Gerusalemme celeste, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio, con una varietà di colori e pietre preziose: diaspro cristallino, oro puro, cristallo trasparente, zaffiro, calcedonio, smeraldo, topazio, giacinto... (Ap 21, 9-27).

Parole che confortano certo, che alimentano la speranza, che aiutano ad alzare lo sguardo verso un profilo lontano di cui, nella nostra finitezza, non riusciamo a cogliere compiutamente tutti i

³⁹ Nota pastorale della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna del 2000 su "Chiesa e l'aldilà".

contorni. Ammettere la nostra incapacità a comprendere è certo un espediente che rassicura il cuore ma che non soddisfa la ragione.

Le parole della rassegnazione e la presa d'atto della nostra inadeguatezza non ci bastano. Nessuna delle descrizioni e delle immagini a cui solitamente si fa ricorso per tentare di delineare il nostro futuro di comunione beata con Dio – la pienezza della vita, la luce, la pace eterna, il banchetto delle nozze, il vino del regno, la casa del Padre – sono sufficienti a spegnere del tutto il nostro bisogno di fare luce nel mistero, di sapere qual è stato il destino delle persone che ci hanno preceduto e quale sarà il nostro. Come è possibile che Dio onnipotente ci prepari un futuro di cui non sappiamo dire nulla, se non balbettare qualche accenno che sembra presagire una condizione di vaga immobilità e che, soprattutto, non richiama per nulla quella gioia autentica e quell'assoluto di felicità di cui dovrebbe essere intriso il nostro futuro celeste? Chi ha nel cuore una ferita ancora sanguinante per la perdita di un figlio, di un genitore conosce la fatica di fare chiarezza sul significato di quella comunione con i defunti di cui ci parla la Chiesa. Pensare che “la nostra preghiera non solo può aiutarli, ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore”, è un conforto per andare avanti e per rinsaldare la speranza sul fatto che la morte non spezza la comunione ma la rende più salda, anticipando qui sulla terra i beni spirituali di cui godremo in cielo, insieme ai familiari che ci hanno preceduto.

Questo è un pensiero che al momento, rasserena. Ma quando tentiamo di immaginare come questo possa davvero accadere torniamo alla vaghezza insoddisfacente di chi si accorge di essere inerme e inadeguato. C'è in tutti la sete di conoscere con certezza e senza linguaggi complicati cosa c'è dopo la morte, come sarà la beatitudine del Paradiso, come potremo rimanere per tutta l'eternità a contemplare il volto di Dio senza annoiarci...

Padre Anselm Gruen⁴⁰ sostiene che, per parlare del mistero della morte e della vita eterna, invece di pronunciamenti teologici è meglio usare le immagini.

Un'immagine è quella della *casa* che Cristo ha preparato per noi (Gv 4,1 ss). La persona che “perdiamo” porta con sé qualcosa di noi attraverso la soglia della morte. Porta con sé tutta la gioia e il dolore che abbiamo condiviso con lei e li usa per ornare questa casa celeste. Così quando anche noi moriremo troveremo una dimora già preparata e addobbata per noi da chi ci ha preceduto.

Un'altra immagine è quella della *pietà*. Con la morte ci ritroveremo fra le braccia materne di Dio. Anche della vita eterna possiamo parlare in immagini: essa è una festa senza fine. E' la soddisfazione dei nostri aneliti e desideri più profondi. E, allo stesso modo, è qualcosa di inafferrabile: perché nella vita eterna non ci saranno più spazio e tempo. E' qualcosa che non riusciamo a pensare compiutamente. Possiamo avere solo una pallida idea se pensiamo a quegli istanti in cui il tempo sembra immobile. Allora intravediamo cosa può essere l'eternità: non un tempo lunghissimo e noioso, ma il tempo realizzato nella sua pienezza. Come un attimo diventa eterno. Dobbiamo abbandonare le normali categorie temporali. L'eternità non è una durata infinita, ma l'intensità infinita dell'istante, un puro “esserci”. Il riposo del sabato di Dio, in cui entriamo, non è un noioso adagiarsi, ma un riposo che è allo stesso tempo pienezza di attività: un essere totalmente aperti al mistero dell'Essere, una contemplazione in cui tutte le cose diventano unità.

La morte non distrugge l'amore ma lo porta a compimento. Ci rivedremo in Dio. E l'amore che abbiamo provato per il defunto non ci viene tolto, ma viene trasformato. Possiamo vivere la comunione con i defunti in ogni celebrazione eucaristica. Partecipiamo al banchetto mentre loro festeggiano in Cielo, nella contemplazione. Possiamo chiedere ai defunti che ci accompagnino interiormente, che ci diano forza quando ci sentiamo deboli e che ci mostrino la via quando siamo disorientati. Spesso abbiamo fatto esperienza con dolore della limitatezza della persona amata, dei suoi lati negativi. Con la morte la persona defunta acquista la sua dimensione autentica, libera da tutte le limitazioni terrene. Anche il suo amore per noi diventa più puro, libero da ogni pregiudizio e critica: pura accoglienza, un amore più alto e più forte.

⁴⁰ Priore dell'abbazia benedettina di Muensterschwazach, vicino a Francoforte, teologo, esperto di spiritualità, è un autore tradotto in tutto il mondo. Ha al suo attivo oltre 150 titoli. In Italia i suoi libri sono pubblicati da San Paolo e Queriniana.

L' "ALDILÀ" NELL'ANTICO TESTAMENTO

Iniziamo le nostre riflessioni sull'aldilà partendo da alcuni testi dell'Antico Testamento, dove emerge chiaramente una lenta evoluzione e una continua riflessione sulla realtà ultraterrena, questo ci permetterà di capire meglio alcuni testi del Nuovo Testamento che sono debitori all'Antico Testamento circa la concezione delle realtà future.

Nell'Antico Testamento non si trovano ampie descrizioni della sorte che attende i morti, del tipo di quella descritta da Omero nel famoso XI canto dell'Odissea⁴¹. Nella dimora dei morti, che in greco si chiama *hadès*, sull'altra sponda del fiume Lete, Ulisse incontra conoscenti, parenti, amici, sotto forma di ombre languide. I loro rimpianti nostalgici nei confronti della vita precedente sono tristi da leggersi. E alla fine del canto, quando Ulisse impallidisce dalla paura di fronte alle migliaia di morti in lacrime che lo circondano, il lettore ha gran fretta, insieme a lui, di riprendere il largo. Uno *sheòl* unico e triste per tutti. Dunque, nessuna descrizione nell'Antico Testamento, ma una rappresentazione della sorte che attende gli uomini dopo la morte simile a quella dell'Ade. L'autore del Libro di Giobbe dice l'essenziale in due versetti:

**I morti tremano sotto terra,
come pure le acque e i loro abitanti
nuda è la tomba davanti a lui (Dio)
e senza velo è l'abisso (Giobbe, 26, 5-6)**

Quindi lo *sceòl*, equivalente ebraico dell'Ade greco, è un luogo che si trova sotto l'oceano, sotto terra, talmente profondo che solo Dio può osservarlo. E' il piano più basso di un mondo che è composto di tre livelli: il piano di Dio che resta nei cieli, il piano della terra dove vivono gli uomini e il piano sotterraneo dove vanno a finire i morti. E vi scendono tutti senza eccezione:

**Quale vivente non vedrà la morte,
sfuggirà al potere degli inferi? (Salmo 89,49)**

Per quelle ombre, che dimorano senza fine negli abissi della terra (Sal 71,20), non c'è vera comunicazione tra di loro, nessuna emozione, nessun legame. Anche la relazione con Dio li è impossibile. Da questo deriva la pressante richiesta che alcuni malati gravi, che si sentono vicini allo *sheòl*, rivolgono a Dio, perché li guarisca. Ne va del suo interesse: sulla terra ha un fedele, sotto terra lo perde:

**Signore, Dio della mia salvezza. Giunga fino a te la mia preghiera.
Io sono colmo di sventure, la mia vita è vicina alla tomba.
Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa,
sono come un uomo ormai privo di forza.
Mi hai gettato nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte.
Compi forse prodigi per i morti?
O sorgono le ombre a darti lode?
Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro,
la tua fedeltà negli inferi?
Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi,
la tua giustizia nel paese dell'oblio?
Ma io a te, Signore, grido aiuto (Sal 88, 2-5.7.11-14).**

⁴¹ André Myre, *L'aldilà, ne siamo sicuri?* Città Nuova Editrice, 1993.

Perlomeno, in questa vita, si può gridare. Questo modo, tipico, dell'Antico Testamento, di rappresentare un aldilà, ridotto al minimo, ha lasciato tracce anche nel Nuovo Testamento e persino oltre. Ne è prova il seguente brano che parla del destino di Gesù dopo la morte:

**Voi l'avete inchiodato sulla croce... Ma Dio lo
ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della
Morte...Dice infatti Davide a suo riguardo:
tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi,
né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione...
Questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione.**
(Atti 2,23-25.27.31).

Secondo questo testo, Gesù, come tutti gli uomini, si è trovato nello sheòl (o Ade, in greco) dopo la morte. Però Dio è andato a cercarlo e lo ha risuscitato; altri testi precisano che Gesù è stato risuscitato dai Morti (Mc 9, 9-10), vale a dire dalla dimora dei morti, lo scheòl o l'Ade. Il **Simbolo Apostolico**, antichissima espressione della fede cristiana formulata secondo il Nuovo Testamento, afferma la stessa cosa dicendo che Gesù "è morto e fu sepolto, è sceso agli inferi, il terzo giorno è risuscitato". Gli **Inferi** di cui si parla non hanno niente a che vedere con **l'Inferno**, luogo di tormento, questa parola al plurale, è l'equivalente dell'ebraico scheòl e del greco Ade. Questo luogo sotterraneo è chiuso con porte (Mt 16,18), le quali tuttavia non saranno abbastanza potenti da impedire che i cristiani ne escano e risuscitino alla chiamata di Cristo. Poiché è Lui, il Vivente per eccellenza, che possiede le chiavi di quelle porte:

**"Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho
potere sopra la morte e sopra gli inferi".** (Ap 1,18)

Questi testi del Nuovo Testamento sono sicuramente impregnati della fede nella risurrezione di Gesù. Ma la rappresentazione che si fanno dell'Ade o dello scheòl o degli inferi proviene direttamente dall'Antico Testamento. Certamente i cristiani di oggi sono più interessati a sentire parlare delle concezioni conosciute come il cielo, il purgatorio, l'inferno, piuttosto che dello scheòl, del quale spesso ignorano anche il nome. Ma è anche vero che non si possono comprendere appieno queste parole se non si comprende lo scheòl.

La maggior parte degli uomini dell'Antico Testamento, infatti, hanno vissuto la loro vita senza la speranza di una sopravvivenza autentica. Molti hanno sofferto e sono morti in nome della loro fede in Yahwè senza aspettarsi dallo scheòl una ricompensa che sapevano impossibile.

C'è molto da imparare dallo scheòl. Per esempio, che la vita nella fede è un cammino di felicità. Immaginiamo che, un credente, in punto di morte, si convinca che l'aldilà non esiste. Ebbene, egli dovrebbe poter dire a se stesso: "Se dovessi ricominciare la vita senza credere nell'aldilà, la rivivrei comunque da cristiano, perché su questa via ho già trovato la felicità". Tutta la storia dell'Antico Testamento testimonia che è possibile credere in questo modo. Uno degli aspetti positivi del modo in cui l'Antico Testamento si rappresentava la sopravvivenza era quello di dare alla realtà presente tutto il suo peso. Ascoltiamo il Deuteronomio che ci invita a scegliere la vita:

**Vedi, io pongo davanti a te la vita e il bene,
la morte e il male... Scegli dunque al vita, perché
viva tu e la tua discendenza, amando
il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce
e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e
la tua longevità, per poter così abitare sulla terra
che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri,
Abramo, Isacco e Giacobbe** (Dt 30, 15.19-20).

Per la fede israelitica, ascoltare la voce di Yhawè era garanzia di vita, di longevità e di felicità. Seguire un'altra via era fatica sprecata. Gli israeliti guardavano però soprattutto alla realtà umana, al quaggiù, al presente: la vita e la felicità infatti sono destinati ad essere vissute sulla terra. Quando l'estremo orizzonte della morte è soltanto lo scheòl, è evidente che la vita terrestre assuma tutto il suo valore. Ed è l'aspetto più positivo di questa rappresentazione, che non dobbiamo mai perdere di vista. E' essenziale far arrivare la vita, la felicità o il cielo su questa terra, fin d'ora. Lo sceòl ci invita a farlo.

La riflessione sulla vita dopo la morte va avanti. All'inizio del II secolo a.C. scoppia una persecuzione, da parte di Antioco Epifanie, contro la cultura giudaica. Questa resiste alla diffusione della cultura greca. Molti si rivoltano (Maccabei) e pagano questo gesto con la propria vita. Ci si chiedeva allora: è possibile che tutti, pagani persecutori e martiri giudei, si ritrovino senza distinzione nello scheòl? Dio può lasciare nella morte il suo popolo che si è ribellato per essere libero? Per far cessare questo scandalo, diventato insostenibile, viene in soccorso una nuova rappresentazione dell'aldilà: quella della risurrezione.

Rimangono oscure le vie attraverso cui questa è pervenuta nell'antico giudaismo. Tuttavia si è d'accordo nel riconoscerle un'origine straniera, proveniente senza dubbio dalla Persia (attuale Iran). Ma il popolo ebraico poteva adottarla facilmente, dal momento che il vocabolario della risurrezione, fondato sul riconoscimento di Yhawè quale autore della vita, era già in uso. Un modo nuovo di immaginare l'aldilà fa dunque il suo ingresso nel giudaismo. Il primo testo che esprime chiaramente questa nuova speranza si trova nel Libro di Daniele.

**In quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si
troverà scritto nel libro. Molti di quelli che dormono
nella polvere della terra si risveglieranno:
gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna
e per l'infamia eterna (Dan 12, 1-2).**

Questa formulazione non è molto chiara; si riferisce, infatti, solo al popolo ebraico, e in mezzo a questo, solamente a un certo numero: "molti". Tra questi ultimi, un gruppo si risveglierà alla vita e un altro alla vergogna. Non si sa perché non risusciteranno tutti dallo scheòl, ("la polvere della terra"), né quale sia il criterio del giudizio tra i due gruppi, né in che cosa consista questa "vita eterna". Ma viene fatta una prima affermazione, ed è importante.

Alcuni anni dopo, in ambito giudaico, di lingua greca, viene ripresa la stessa rappresentazione, sempre in un contesto di persecuzione (2 Macc 7,9.11.14.23.29.36). In questa catena di citazione viene affermato chiaramente il ritorno alla vita di quelli che muoiono per la loro fede, ma non si dice nulla né sul come né sul dove si realizzerà.

Un secondo testo parla di un sacrificio offerto da Giuda Maccabeo per alcuni soldati morti in combattimento, ma sui quali si erano trovati oggetti consacrati agli idoli. Giuda offre quindi preghiere e sacrifici, e questo costituisce un gesto

**.... molto buono e nobile, suggerito dal pensiero
della risurrezione. Perché se non avesse avuto ferma fiducia
che i caduti sarebbero risuscitati,
sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti (2 Macc 12, 43-44).**

Qui si avverte che l'autore ha cercato di difendere la fede nella risurrezione contro un certo scetticismo. Si trova in terra greca dove quella idea ha sempre fatto fatica a integrarsi. La difende col ricorso alla pratica della fede: se si prega perché siano perdonati i peccati dei morti, allora si crede alla risurrezione. Ma, la cultura greca aveva a disposizione un altro modello di sopravvivenza, che rendeva difficile l'accettazione della risurrezione.

L'elenco finisce qui. Gli ultimi due secoli a.C. vedono emergere nel giudaismo le prime rappresentazioni della risurrezione. Di origine pagana, questa fede comincia a entrare nella cultura giudaica e permette di sanare, almeno in parte, lo scandalo della morte e delle sofferenze dei giusti. La speranza è ancora vaga.

Mentre la speranza nella risurrezione, come sopravvivenza dell'essere umano, nell'unicità di corpo e anima, si radicava sempre più tra i giudei palestinesi, i greci, dal canto loro, seguivano un'altra via. Anche loro sentivano fortemente lo scandalo della discesa all'Ade di tutti gli uomini, e dei saggi in particolare. Fedeli alla loro passione per la vita intellettuale, le idee, la riflessione, si orientavano soprattutto verso la linea di una *sopravvivenza dell'anima immortale*. Platone ha forse scritto in proposito le pagine più belle nel Fedone o Dell'anima. Questa concezione ha marcato l'anima del popolo greco tanto quanto la risurrezione ha influenzato la cultura giudaica. Due culture, quindi, e due rappresentazioni della sopravvivenza.

Si è visto in precedenza che un giudeo di lingua greca, l'autore del Libro dei Maccabei, aveva adottato l'idea di risurrezione. Un altro giudeo di lingua greca farà altrettanto con l'idea di immortalità dell'anima. E' l'autore del Libro della Sapienza. Ecco come si esprime:

**Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo ha fatto a immagine della propria natura (2,23).
Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio...
La loro speranza è piena di immortalità... (3, 1.4).
I giusti...vivono per sempre,
la loro ricompensa è presso il Signore
e l'Altissimo ha cura di loro (5,15).
Tu infatti hai potere sulla vita e sulla morte;
conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire.
L'uomo può uccidere nella sua malvagità,
ma non può far ritornare uno spirito che è già uscito,
né liberare un'anima già accolta negli inferi (16, 13-14).**

In questi testi si dice che gli uomini, soprattutto i giusti che muoiono di morte violenta, sono resi immortali, incorruttibili dalla loro anima, ma non viene precisato il luogo dove si riuniscono le anime uscite dall'Ade, e si può dire poco sulle caratteristiche della loro felicità. La speranza nella sopravvivenza è formulata secondo la mentalità greca, e la risurrezione non viene affatto presa in considerazione.

Mentre in Palestina, quindi, si fa ricorso a una concezione di origine persiana o iraniana: la risurrezione, fuori territorio palestinese si fa riferimento a una concezione ricevuta dalla Grecia: l'immortalità dell'anima. Si assimilano, pertanto, culturalmente e religiosamente, due concezioni di risurrezione che vengono da due diversi luoghi.

L' "ALDILÀ" NEL NUOVO TESTAMENTO

Nell'epoca in cui è vissuto Gesù, e in seguito, quando è stato redatto il Nuovo Testamento, la speranza nella sopravvivenza si era ormai fatta strada nel giudaismo da diversi decenni. Ma è la sopravvivenza sotto forma di resurrezione che ha caratterizzato il Nuovo Testamento, in cui non si trova invece menzione esplicita dell'immortalità dell'anima. Ma questa adozione avrebbe portato profonde modifiche nel modo di rappresentare l'aldilà. Il Nuovo Testamento non è la sintesi teologica, ma il prodotto della fede di diverse comunità, che abbraccia diverse culture nell'arco di un secolo. E' per questo che le rappresentazioni non si erano ancora unificate e non ci si preoccupava di unificare il "paesaggio" dell'aldilà.

Si fa fatica, a 2.000 anni di distanza, immaginare tutto il lavoro di riflessione che c'era da fare. Pensiamo: punto di partenza lo scheol, luogo unico di incontro per tutti, nell'aldilà. In conseguenza dello scandalo delle ingiustizie della vita, si è stati "costretti" a rappresentare la sopravvivenza in termini di risurrezione. Allora bisognava rivedere completamente la "casa" dell'aldilà.

Prima tutti si ritrovavano nello stesso luogo, in fondo all'abisso, ma un pensiero simile era diventato insostenibile, era troppo ingiusto. Ci voleva una risurrezione per mettere a posto la situazione dell'aldilà. Benissimo. Ma chi risuscita? Le risposte erano divergenti. Paolo ragionava a partire dalla Risurrezione di Gesù: sappiamo che Dio ha risuscitato Gesù, se viviamo e soffriamo con lui, anche noi saremo glorificati con lui (Rom 8,14-17). Giovanni, vedeva le cose in modo diverso: tutti risusciteranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita, quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5,29). Questa concezione di una sorte diversa per gli uomini, dopo la morte, chiaramente poneva il problema dei luoghi e della ripartizione in luoghi differenti. Bisognava che gli oppressori fossero puniti, e che i giusti fossero ricompensati. Ma rimaneva da trovare il meccanismo della ripartizione. Come si può sapere in quale direzione andare quando ci si trova nell'aldilà?

Per risolvere il problema, il Nuovo Testamento, inserendosi nella linea di riflessioni in atto nel giudaismo da diversi decenni, fece ricorso a un tema utilizzato molto spesso dai profeti, quello del **giudizio**. Tuttavia dovette modificarlo profondamente, perché i profeti attendevano un giudizio di Dio nella storia, mentre adesso si parla dell'aldilà. Quindi si trasferì l'attesa del giudizio nell'ambito della vita futura. Fedele a una lunga tradizione, il Nuovo Testamento parla soprattutto di un giudizio collettivo. Il testo più famoso, a questo proposito, è senza dubbio quello di Matteo 25, 31-46 nel quale le nazioni sono riunite davanti al Figlio dell'uomo. Tutti sono assolti o condannati secondo il loro operato nei confronti dei poveri, degli stranieri, dei prigionieri dei malati. La vita eterna o la pena eterna viene ricevuta in conseguenza del tipo di esistenza condotta quaggiù. Quindi questo testo non mira tanto a descrivere il giudizio, ma a scuotere gli uomini dal loro torpore.

Questo racconto di Matteo riguarda l'insieme degli uomini; altre rappresentazioni riguardano solo i credenti riuniti nel Signore senza che venga menzionato un giudizio (1 Tess 4, 13-18); altre ancora parlano quasi elusivamente di coloro che sono destinati alla perdizione (2 Tess 2, 1-12). I punti su cui si insiste cambiano, ma la rappresentazione di una ripartizione degli uomini secondo la loro condotta quaggiù è ricorrente. La maggior parte dei testi riguarda una collettività: l'insieme degli uomini, i credenti, o coloro che vanno verso la perdizione.

Al contrario, altri testi parlano di un giudizio personale, per esempio la parabola del servo malvagio buttato fuori dove è pianto e stridore di denti (Mt 24, 45-51). Vi si potrebbe trovare qui la radice del concetto di "giudizio particolare", del quale si parlerà più avanti.

La sorte che attende gli uomini sarà quindi diversa, è il giudizio che la deciderà. Gli uni si ritroveranno in un luogo di punizione, che prenderà il nome di "**Geenna**", dal nome di un famoso immondezzaio vicino a Gerusalemme (Mc 9, 43-48; Mt 10, 28). Si capisce che si parli della presenza di vermi e di fuoco in un posto simile, dove l'essere umano è perduto corpo e anima. D'altra parte, il luogo dove si ritrovano gli altri, i buoni, può ricevere il nome di "dimore eterne"

(Lc 16,9), “nuova Gerusalemme” (Ap 21), “posti nella casa del Padre” (Gv 14,2). Parlare di “casa del Padre” significa parlare dei cieli dove dimora Dio, del resto, Paolo non esita a descrivere i risuscitati come coloro che salgono tra le nuvole incontro al Signore (1 Tess 4,17). La speranza nella sopravvivenza, comincia così a provocare trasformazioni importanti nella rappresentazione che si faceva dell’aldilà. Ma ve ne sono ancora altre.

C’era un problema difficile da risolvere. Gli antichi, lo abbiamo visto, avevano una visione del mondo strutturata su tre livelli (cielo, terra, sceòl). Il cielo era la dimora di Dio, la terra era la dimora degli uomini, gli inferi o lo sceòl era la dimora dei morti. Allo stesso modo avevano una concezione del tempo che valeva per tutti e tre i livelli. In altre parole, il tempo scorreva alla stessa velocità nei tre livelli di realtà. Prima che fosse accettata la speranza nella sopravvivenza, non succedeva niente di interessante nello sceòl: gli uomini vi si ammassavano via via che morivano. La vita si giocava tutta sulla terra, per Dio o contro di Lui, e Dio partecipava alla storia umana ponendosi sullo stesso piano. La speranza nella sopravvivenza è venuta a turbare questo paesaggio. Ora c’è la storia che si sviluppa, ci sarà la risurrezione alla fine dei tempi, preceduta da un giudizio di tutti gli uomini. Ma cosa succede nel frattempo? Che cosa succede agli esseri umani tra il momento della morte e la risurrezione finale? Dove si ritrovano?

Alcuni testi del Nuovo Testamento permettono di vedere come si è orientata la riflessione in questa direzione. Alla fine dell’Apocalisse, troviamo questa descrizione del giudizio finale:

**Poi vidi i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono...
I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri,
ciascuno secondo le sue opere. Il mare restituì i morti che esso
custodiva e la morte e gli Inferi resero i morti da loro
custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere (Ap 20, 12.13).**

Dunque, prima del giudizio, gli uomini erano riuniti negli Inferi: è la risposta più vicina all’antica tradizione dello sceòl, dimora dei morti per tutti. Del resto Mt 12,40 assegna a questo luogo anche Gesù dopo la morte. Ma a questa domanda vengono date anche altre risposte. Prendiamo ad esempio, la risposta di Gesù alla domanda del buon ladrone: **“Oggi sarai con me nel paradiso”** (Lc 23,43). Dove localizzare il paradiso, o parco, o giardino? Luca non lo dice, ma Paolo lo pone al terzo cielo (2 Cor 12, 2-4), vale a dire nel più alto dei cieli, dimora di Dio.

L’autore dell’Apocalisse, sulla stesa linea, mostra gli eletti, prima del giudizio finale, già davanti al trono di Dio ((Ap 7, 9-10). Infine, Paolo considera la vita presente come un esilio e aspira ad andare ad abitare presso il Signore (2 Cor 5,8), cioè evidentemente con Dio, nei cieli.

Quindi, sembra che si sia portati a risolvere in questo modo la questione del soggiorno dei morti tra il momento della morte e della risurrezione. Dopo aver ritenuto che tutti si ritrovano nello sceòl, aspettando là il ritorno alla vita, si è cambiata opinione per immaginare una sorte più invidiabile per i futuri eletti. Perciò li si è trasferiti nei cieli, dimora di Dio, dove aspettano la fine della storia umana insieme al Signore Gesù. I nostri testi non parlano molto della sorte dei cattivi, né del modo in cui i morti vengono indirizzati verso un luogo o verso l’altro prima del giudizio finale. Ma un testo interessante forse permette di chiarire l’argomento della sorte degli uomini prima di questo famoso giudizio.

Dato che difficilmente si riusciva a pensare una sorte diversa per i morti che si trovavano in uno stesso luogo, si è dovuto “aggiustare” lo spazio nella “casa” dell’aldilà. Uno dei testi classici a questo proposito è quello della parabola che ha come protagonisti un ricco anonimo e il povero Lazzaro (Lc 16, 19-31).

Questo testo modifica profondamente la geografia dello sceòl o dell’ade. I morti si ritrovano in due luoghi diversi, che sono separati da un fossato impossibile da attraversare. Il ricco è posto nell’ade, che non è più semplicemente un luogo dove i morti sopravvivono a malapena, ma adesso è un luogo di punizione, con fiamme e tormenti. Quanto al povero Lazzaro, lui non si trova nello sceòl, ma ha la sua consolazione nel seno di Abramo. La localizzazione di questo seno non è

possibile, si sa solo che il ricco deve alzare lo sguardo per vedere Lazzaro e Abramo. E ciò potrebbe significare che questo luogo si trova sulla terra o anche in cielo.

Si è dunque giunti non solo a rinnovare la “casa” dei morti, per separarvi i buoni dai cattivi, ma a spostare il luogo dove si ritrovano i buoni. Lo sceòl (o l’ade), rimasto sotto terra, resta dimora dei cattivi, ma è diventato luogo di sofferenze e di tormenti, essi sono in attesa di un eventuale trasferimento nella geenna. Per quanto riguarda le forze ostili agli uomini, che avevano nomi quali principati, potenze, dominazioni, ed erano localizzate in cielo (Ef 1,21, 1 Pt 3,19), sono state fatte scendere dal loro piedistallo e sono finite con gli uomini che avevano vissuto male (Ap 20,10). I buoni, dal canto loro, vengono trasportati da qualche parte in cielo, dimora di Dio e del Signore Gesù.

Si vede che i rimaneggiamenti sono considerevoli: si tratta di grandi spostamenti che avvengono nell’aldilà. Ma l’assimilazione del concetto di sopravvivenza poteva farsi solo a questo prezzo. Ne valeva la pena, giacché il paesaggio tracciato è impressionante. Ma comporta anche ombre che non bisogna ignorare.

L’Antico Testamento termina con una speranza: immortalità o risurrezione, ecco quello che aspetta gli uomini dopo la morte. L’ingiustizia non ha l’ultima parola. Il Nuovo Testamento, tributario di due secoli di riflessioni sull’argomento, porta delle novità. La novità per eccellenza è, sicuramente, la Risurrezione di Gesù. Ma c’è dell’altro. Non ci si accontenta di sperare nella sopravvivenza, ma la si descrive.

Per descriverla, non si poteva fare altro che proiettare nella vita futura alcune categorie terrene senza le quali per gli uomini è impossibile pensare: quelle dello spazio e del tempo. Si pensa l’aldilà in termini di luoghi diversificati, che esistono in un tempo parallelo al nostro. Inoltre, questi luoghi sono rappresentati in rapporto a una visione cosmica. Per gli antichi, Dio abita fisicamente in alto, nei cieli, oltre le nubi. Gesù ci sale, portato dalle nubi, al momento dell’Ascensione. Gli uomini, dal canto loro, restano sulla crosta terrestre, mentre i morti sopravvivono in una caverna sotterranea.

E’ una visione del mondo che fa da quadro alle rappresentazioni dell’aldilà. I cattivi, dopo la morte, soffrono nel sottosuolo, aspettando di essere mandati nella geenna (presentata con dettagli più o meno paurosi: fuoco, vermi, tormenti), alla fine dei tempi. Quanto ai giusti, loro sono in alto, più in alto delle nubi, insieme al Signore Gesù, nel giardino celeste, ad attendere la risurrezione dai morti (non ci si pronuncia sul tipo di esistenza che un uomo avrebbe dopo la morte e prima della risurrezione).

Questa visione del mondo, per gli antichi, era per loro l’unica possibile, durava da secoli e sarebbe durata per secoli ancora. Non potevano sopporre che un giorno sarebbe crollata, ma in ogni caso non scrivevano per le generazioni future. Sapevano bene anche che scrivendo racconti sul giudizio finale non stavano dipingendo l’avvenire, stavano invece offrendo una “terapia d’urto” perché gli uomini imparassero a vivere diversamente la propria vita, al servizio dei poveri e della giustizia. Prova ne è il fatto che Paolo, che descrive scene in cui i credenti vengono portati al cielo al suono di trombe, parla poi, molto sobriamente, solo della speranza di essere insieme con Signore.

Tutte le descrizioni dell’aldilà sono al tempo stesso utili e pericolose. Questo resta vero anche per le descrizioni del Nuovo Testamento. Quando le leggono, gli uomini d’oggi non devono fare astrazione dalla propria attuale visione del mondo, né cercare di farcele entrare per forza. Devono invece comprenderle, per poi integrare quello che più si avvicina e lasciare il resto da un parte. Dio non sta in alto più che in basso o altrove. E neppure il Signore Gesù. Né il giardino né la geenna. E forse esistono altri modi di immaginare l’inferno piuttosto che un immondezzaio in fiamme o un inceneritore di rifiuti. Allo stesso modo è possibile attendere il giudizio come una realtà molto positiva anziché terrificante.

I nostri antenati nella fede hanno scritto grandi cose, ma loro stessi, innanzi tutto, non potevano descrivere l’aldilà del quale abbiamo bisogno noi per poter vivere la nostra vita meglio di quanto abbiamo fatto. Ogni generazione, ogni cultura, ha bisogno di descrivere il proprio aldilà per poter camminare nella stessa direzione di quella che l’hanno preceduta nella fede e nella discendenza umana.

Dopo l'epoca del Nuovo Testamento, la riflessione sull'aldilà è naturalmente proseguita. Tuttavia, i cristiani provenienti dal giudaismo erano diventati una minoranza nella Chiesa. Certamente rimaneva la loro eredità, ma adesso era dominante la cultura greco-romana ed è all'interno di questa ultima che si sarebbe espresso il cristianesimo dei secoli seguenti. Perciò si costruì poco a poco un modello dell'aldilà, fondato su quello che abbiamo esaminato finora e che sarebbe diventato classico.

Il mondo biblico, lo abbiamo visto, si era fatta l'idea di un mondo a tre livelli: il piano di Dio, il piano umano, il piano dello sceòl. Una volta accettata la speranza nella risurrezione, si ebbe la tendenza a riservarne due per l'aldilà: il piano "alto" per i giusti, il piano "basso" per i malvagi. Il giardino nei cieli, la geenna sotto terra.

La teologia cristiana ha modificato profondamente questo schema ed è arrivata a far uscire completamente l'aldilà dal cosmo. Ma non si è staccata del tutto dalla divisione del mondo su tre livelli, dato che l'ha, per così dire, ricostruita nell'aldilà: ha cioè insegnato l'esistenza nella vita futura, di un cielo "in alto" e di un inferno "in basso", e il piano mediano, non più occupato dalla storia umana, ma fu assegnato al *purgatorio*, un luogo intermedio che rispondeva a una forte esigenza, come vedremo fra poco.

Nei secoli successivi al Nuovo Testamento, verso il IV secolo d.C., la speranza nella sopravvivenza sotto forma di anima immortale è diventata molto importante per i cristiani, nonostante il Nuovo Testamento l'abbia completamente ignorata. Invece di concepire l'essere umano come una unità distrutta dalla morte, ma ricreata dalla risurrezione, ora lo si vede come un'anima immortale che anima un corpo e che quindi gli sopravvive al momento della morte. La speranza centrata sull'immortalità dell'anima diviene così importante da spodestare radicalmente quella della risurrezione.

Proiettando uno spazio o dei luoghi nell'aldilà, la riflessione cristiana vi introduce anche una durata. Era obbligata a farlo a causa della speranza nella risurrezione, alla fine dei tempi, della quale non ci si poteva disfare tanto era importante all'interno del Nuovo Testamento. Se la risurrezione è l'avvenimento della "fine", ci voleva una durata, un periodo intermedio tra la morte dei credenti e la loro risurrezione finale.

Una volta compresi questi tre concetti di uno "spazio" nell'aldilà, di un "tempo" e di "un'anima immortale", si vede molto bene come si compongono i pezzi del puzzle-aldilà e quali cambiamenti si vengono a generare.

Quando l'essere umano muore, il suo cadavere rimane sulla terra mentre la sua anima immortale viene proiettata nell'aldilà. Immediatamente, deve entrare in azione un "ripartitore" di anime, che indichi a queste dove dirigersi. E' questo il ruolo del *giudizio particolare* o individuale. L'anima viene valutata e diretta verso l'uno o l'altro dei luoghi definitivi.

1. Se il bilancio è negativo, l'anima scende all'**inferno**, luogo di castigo definitivo, dal quale essa non uscirà mai. Il grado delle sofferenze dipende dalla gravità delle colpe commesse quaggiù. L'inferno però comporta due "eccezioni" alla regola: esso non è solo luogo di penitenza, ma di felicità naturale.
 - La prima eccezione rispondeva al problema posto dalla sorte dei giusti dell'Antico Testamento. Certamente non avevano creduto in Gesù, ma si poteva per questo escluderli per sempre dal cielo? Perciò si immaginò un luogo, chiamato *limbo dei Patriarchi*, dove sarebbero stati riuniti tutti i giusti dell'Antico Testamento, e dal quale sarebbero usciti nel giorno della risurrezione dai morti. Si trattava dell'unica parte dell'inferno dalla quale un giorno si sarebbe potuti uscire. In questo limbo, parte superiore e temperato dell'inferno, si viveva felici, ma senza vedere Dio "faccia a faccia" come in cielo.
 - L'altra eccezione, anche questa chiamata **limbo**, era quello *dei bambini* morti senza essere battezzati, dei grandi malati mentali o degli adulti di buona volontà che non hanno conosciuto Gesù. Anche qui si viveva felici, di una specie di felicità naturale la quale, tuttavia, ignorava le gioie del cielo. Da questo limbo non si usciva. Nell'inferno

propriamente detto, e in questi due “limbi”, le anime immortali aspettavano di ricongiungersi al corpo nel giorno della risurrezione dei morti.

2. Se invece l’anima che aveva varcato la soglia della morte poteva presentare un bilancio positivo, veniva mandata in “alto”, verso il cielo, in **paradiso**. Se era esente da colpe (e come si può esserlo), per esempio, se si è passati attraverso il martirio, andava direttamente in cielo. Vi entrava definitivamente, felice di vedere Dio “faccia a faccia”, ma la qualità della sua felicità dipendeva dal modo come aveva vissuto la propria vita. Anche in questo caso l’anima aspettava la risurrezione per riavere il corpo, ma il fatto di non averlo non le impediva di essere felice.
3. Se invece l’anima non era pura dalle colpe, doveva passare attraverso il **purgatorio**. L’idea del purgatorio, luogo da collocarsi in qualche posto tra l’inferno e il cielo, rispondeva a un bisogno di purificazione prima dell’incontro con Dio. Non si poteva accettare che un’anima ancora macchiata comparisse tale e quale davanti al Creatore. Ci voleva un luogo di purificazione. Quindi ci si figurò il purgatorio come quel luogo di transito, nel quale l’anima espiava le proprie colpe, da se stessa oppure con l’aiuto delle preghiere o dei meriti degli uomini di questo mondo. Una volta purificatasi, essa saliva definitivamente in cielo, e lì aspettava la risurrezione finale.

Prima del giorno della risurrezione, infine, ci sarà il **giudizio universale**, nel corso del quale sarà reso pubblico il “bilancio” della vita di ogni essere umano. In questo modo verrà giudicata tutta la storia umana. Una volta fatto il bilancio, avverrà la risurrezione. Tutte le anime ritroveranno il proprio corpo, il cosmo cesserà di esistere, il purgatorio lascerà partire i suoi ultimi abitanti e scomparirà. Rimarranno soltanto il cielo e l’inferno.

L' "ALDILÀ" NELLA CHIESA CATTOLICA

Il Catechismo della Chiesa cattolica⁴² utilizza le categorie tradizionali della morte come separazione dell'anima dal corpo e dell'ulteriore riunione di entrambi questi due principi dell'uomo: "Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre la sua anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere riunita al suo corpo glorificato. Dio nella sua onnipotenza restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della Risurrezione di Gesù" (n. 997). E' interessante notare che, anche senza essere detto esplicitamente, sembra che qui si parli della risurrezione nel senso più pieno e positivo del termine. In effetti, si dice che l'anima sta in attesa della riunione con il "*suo corpo glorificato*". Quindi qui si parla di un corpo già glorificato.

Abbiamo già ricordato prima, che il Nuovo Testamento e la tradizione cristiana usano il termine risurrezione in due sensi, intimamente relazionati ma non coincidenti: il primo è quello che viene insinuato qui, la piena partecipazione dell'uomo alla vita di Gesù glorificato. Nella maggior parte dei casi in cui nel Nuovo Testamento si parla della risurrezione il termine viene utilizzato in questo senso pieno e positivo. Il secondo senso è quello della risurrezione come riunione dell'anima col corpo. Il Nuovo Testamento conosce anche questo concetto di risurrezione, più neutrale (Atti 24,15): "Chi risusciterà? Tutti gli uomini che sono morti: "quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5,29)" (n. 998). La risurrezione come riunione dell'anima e del corpo è per tutti, per quelli che hanno fatto il bene e per quelli che hanno fatto il male.

E' importante tener conto di questa distinzione per comprendere bene i testi biblici, e persino quelli del catechismo stesso. Naturalmente, il modo in cui si parla della risurrezione nel contesto della speranza cristiana nella salvezza, è il primo caso, che predomina con frequenza. Pesino quando si cerca di parlare in termini "neutrali", non è raro che le espressioni utilizzate portino verso il primo di questi significati.

Per capire meglio, il concetto di "risurrezione", o di "corpo glorioso", dobbiamo avere chiaro il concetto di "*vita*", perché in base a quello che si intende con questo termine, ognuno scriverà lo spartito della propria vita.

Cos'è la vita? Nessuno può definire o descrivere la vita. L'abbiamo già visto nella prima parte di queste nostre riflessioni. Anche gli specialisti della biogenetica non lo sanno. Essi possono riunire in laboratorio le condizioni e gli elementi fondamentali da cui sgorgerà la vita, ma non creano la vita. Uno studente di medicina che deve studiare, analizzare, scomporre gli organi, i tessuti, sa molto bene che non mette la "vita" sotto la lente del suo microscopio. E' impossibile localizzare la vita. Né il chirurgo né lo psicologo potrebbero dire: la vita è qui e non altrove.

Se la nostra speranza nell'aldilà, nella possibile risurrezione dell'uomo, dipende dalla fede, dono dello Spirito, essa è anche condizionata dalla nostra concezione dell'uomo. **L'uomo è un vivente unico!** Nell'uomo ci sono in modo evidente due dimensioni essenziali, una biologica e una spirituale, che si compenetrano a tal punto che il corpo è più o meno guidato dallo spirito e che lo spirito non può far nulla senza il corpo. I due, saldamente uniti, costituiscono un essere unico che è chiamato "*persona vivente*", un "*io*" originale dove è molto difficile tracciare una frontiera tra ciò che è "corporale" e ciò che è "spirituale". I gesti di tenerezza di una madre per il suo bambino sono materia o spirito? Il sorriso della persona che amo è di ordine fisico o spirituale? Il piacere di mangiare con gli amici proviene dal corpo o dallo spirito? Pensieri e parole, sentimenti e gesti, corpo e spirito, niente è separabile. Io non amo una "anima", io non incontro uno "spirito", ma un'unica persona, un essere vivente che non assomiglia a nessun altro.

Questa è una delle ragioni per cui non è accettabile la teoria della reincarnazione, la quale riduce il corpo a un qualsiasi involucro interscambiabile, a un vestito da provare, questa teoria non tiene conto dell'unicità e dell'unità di ogni persona. Il mio corpo è una realtà concreta, palpabile, un

⁴² Rino Fisichella, Commento teologico al Catechismo della Chiesa Cattolica, PIEMME, 1994.

sorprendente laboratorio così perfetto che la scienza non ha ancora finito di farne l'inventario e di comprenderlo. Ma è anche molto di più di una perfetta fabbrica biochimica.

E' attraverso il mio corpo che posso prendere coscienza di me stesso, esercitare la mia libertà, esprimere il mio pensiero, i miei sentimenti, amare, lavorare, provare gioia e piaceri, situarmi nell'universo, comunicare ed entrare in relazione con il mondo e gli altri uomini. Grazie al mio corpo l'amore e la solidarietà si incarnano nell'intreccio delle relazioni umane: un dono di per sé materiale, porta gioia che non è materiale. Ma ciò che fa sì che questo corpo sia il mio e non di un altro, non solo le molecole chimiche che lo costituiscono ma la loro particolare combinazione, che in linguaggio informatico si direbbe: il loro "programma". Non c'è un corpo intercambiabile, ognuno possiede il proprio corpo. Il corpo però non rappresenta la totalità della persona, esso infatti senza la dimensione spirituale non è persona.

La dimensione spirituale dell'uomo si manifesta con la sua capacità di dire "io", di pensare, animare, dirigere, dominare e superare la dimensione biologica che lo condiziona. E' impossibile ridurre la persona umana, la sua capacità di amare, che può arrivare fino al dono di sé, ai soli meccanismi ormonali o al metabolismo biologico.

Il corpo può essere principio di schiavitù o servitore dello spirito, fattore di regressione verso l'animalità o compagno di crescita nell'amore, segno di aggressività o espressione di tenerezza, di accoglienza o di chiusura, di scaltrezza o di sincerità.

L'uomo è chiamato a "umanizzare" il suo corpo. Il nostro spirito tende a "spiritualizzare" il corpo. La sua grandezza è quella di potersi aprire a dei valori che lo trascendono. L'uomo ha tanta fame di gratitudine, dignità, libertà, amore, quanto di pane. C'è in lui un'apertura sull'infinito, un richiamo interiore, come un "aldilà" che è già inscritto dentro di lui.

Ogni riflessione sulla vita nell'aldilà deve rispettare il mistero della persona che rimane sé stessa pur trasformandosi in continuazione. In effetti, ciò che io sono oggi non assomiglia per nulla a ciò che ero nei primi giorni della mia vita. Non ho più una molecola simile! Ma io resto "io". A dispetto dell'invecchiamento, delle mutilazioni corporali, resto ancora e sempre "io". In questa trasformazione continua, c'è identità della persona e non identità corporale.

Mistero della vita generata dalla morte stessa! Trasformarsi significa morire ad ogni istante. Noi viviamo, ci rigeneriamo continuamente a partire da ciò che è morto. La persona umana è, quindi, questa entità unica che ha preso forma dalla misteriosa interconnessione di un corpo animato dallo spirito e di uno spirito condizionato dal corpo.

Si deve sicuramente dare un nome all' "io" che unifica la nostra storia, formata dall'eredità e dall'educazione, dai fallimenti e dai successi, dalle relazioni e dalle esperienze più diverse.

Si deve sicuramente dare un nome per poterne parlare in linguaggio umano al "substrato", alla "scatola nera" in cui in qualche modo si cristallizza la nostra identità personale. Alcuni lo chiamano "*spirito*", la tradizione cattolica "*anima*". E se, conformemente all'esperienza cristiana, l'uomo ha un avvenire nell'aldilà, è assai logico pensare che sia questo "substrato", questa identità, questo "io", questo spirito o "anima" ad assicurare nel cambiamento la permanenza della sua identità.

Ma affermare che l' "anima" immortale entri da sola nella beatitudine di Dio attendendo il "suo corpo" alla fine del mondo, non significa dire il contrario di ciò che si è sostenuto, cioè l'unità della persona umana? Infatti se l'uomo non risuscitasse tutto intero, corpo e anima, la nostra eterna beatitudine non sarebbe una beatitudine di uomo, ma solo di anima senza il corpo.

L'uomo non fa parte di esseri puramente spirituali, come gli angeli. L'anima non può essere quella di una persona umana se non ritrova immediatamente una certa dimensione "corporale": "Ora lo Spirito di Colui che risuscitò Gesù Cristo da morte, darà la vita anche ai vostri corpi mortali, in virtù dello spirito che abita in voi" (Rom 8,11). Credere che Dio renderà la vita ai nostri "corpi mortali" non significa che essi saranno in qualche modo "resi eterni", identici cioè al corpo che possiedono in vita. Una tale affermazione sarebbe d'altronde insostenibile per quelli che hanno un corpo mutilato o handicappato! Dobbiamo rinunciare a trasportare così com'è il nostro "corpo fisico" attuale nel mondo dell'invisibile.

La risurrezione del nostro corpo non deve essere vista come creazione di una semplice copia conforme al nostro corpo biologico che si decomporrà nella terra. Una volta morti a questo universo fisico, primo stadio della creazione, non abbiamo più bisogno del corpo biologico che può allora dissolversi e diventare un cadavere. Ma il cadavere non è più il “corpo” di un uomo! Non è che un ammasso non identificato di elementi fisico-chimici. Il nostro “io” è qualcosa di più della componente biologica colpita dalla morte fisica. E’ una combinazione unica e originale. C’è senz’altro rottura e continuità.

- **Rottura** causata dalla morte con la perdita del nostro io biologico, di tutti gli organi che ci sono necessari in questo mondo fisico.

- **Continuità**, poiché l’essenza della nostra vita, che costituisce la nostra identità storica, non muore, perché Dio ci darà un altro “corpo” nuovo, personalizzato che manifesterà, esprimerà la nostra identità e sarà adatto alla nostra nuova vita. Non è, però, in nostro potere, “immaginare” le modalità di questa “maturazione” corporale. La natura dell’uomo risuscitato resta misteriosa. Solo le manifestazioni di Cristo dopo la Pasqua possono lasciarcela intravedere. Quando Cristo “si fa vedere” dai suoi discepoli, deve adattarsi ai loro limiti umani e può quindi mostrare molto parzialmente il suo nuovo stato nell’eternità di Dio.

Il nostro “**corpo spirituale**” come dice S. Paolo, deve essere adatto a esprimere il nostro io personale in una relazione nuova con Dio e con il mondo. Dobbiamo abbandonare il registro del tempo e dell’immaginario, della trasposizione di questo mondo nell’aldilà e dobbiamo entrare in quello dell’eternità di Dio, il cui dinamismo nell’atto creatore non annulla né la storia né l’identità dell’uomo, ma lo conduce al suo compimento: “Riceveremo una dimora da Dio, abitazione eterna nei cieli, non costruita da mani d’uomo” (2 Cor 5,1). E’ qui che la logica della fede, fondata sulla logica dell’amore di Dio, crede nel suo intervento creatore.

A colui che è stato capace di creare la prima fase di un universo di per sé meraviglioso, con i suoi miliardi di galassie, non mancherà di certo l’immaginazione creatrice per rinnovarlo in un modo del tutto imprevedibile, per dare al nostro spirito un nuovo “supporto” corporale adatto a quelle nuove condizioni di vita che ci sfuggono completamente: “Noi attendiamo, come salvatore, il Signore Gesù Cristo, che trasformerà il nostro misero corpo per uniformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutto l’universo” (Fil 3, 20-21). Infatti se Cristo si è incarnato, non è stato per liberarsi dalla sua umanità, ma per “trasformarla” con la sua potenza di vita.

Le testimonianze alle “frontiere” della morte, non ci informano sull’aldilà, che conservano il loro mistero e la scienza non potrà mai rispondere a tutte le domande che l’altra vita impone.

IL GIUDIZIO PARTICOLARE

- “La morte pone fine alla vita dell’uomo come tempo aperto all’accoglienza o al rifiuto della grazia divina apparsa in Cristo. Il Nuovo Testamento parla del giudizio principalmente nella prospettiva dell’incontro finale con Cristo alla sua seconda venuta, ma afferma anche a più riprese, l’immediata retribuzione che, dopo la morte, sarà data a ciascuno in rapporto alle sue opere e alla sua fede...” (CCC 1021).

- “Ogni uomo fin dal momento della sua morte riceve nella sua anima immortale la retribuzione eterna, in un giudizio particolare che mette la sua vita in rapporto a Cristo, per cui o passerà attraverso una purificazione o entrerà immediatamente nella beatitudine del cielo, oppure si dannerà immediatamente per sempre” (CCC 1022).

Con la morte l’uomo entra nell’esistenza definitiva. Dato che, nella sua libertà, l’uomo nel tempo della sua vita può aver scelto pro o contro Dio, la definitività che lo attende può essere di salvezza o di condanna. Ora l’idea del giudizio, nel Nuovo Testamento (pensiamo a Mt 25,31 ss) è unita soprattutto alla parusia del Signore alla fine dei tempi. Non mancano però nel Nuovo Testamento alcuni brani che parlano di uno stare con Gesù immediatamente dopo la morte (la parabola del povero Lazzaro: Lc 16,22 e la parola detta da Cristo in croce al buon ladrone: Lc

23,43), o di una situazione differenziata di buoni e di cattivi a partire dal momento della morte (per esempio, la già citata parabola di Lazzaro e del ricco epulone). Non è facile trovare nel Nuovo Testamento stesso un'armonizzazione esplicita tra questi brani che parlano della situazione immediata di colui che muore e altri brani che si riferiscono al momento finale (Mt 25,31 ss).

Partendo però dalla convinzione che l'uomo, dopo la morte, giunge ad uno stato di salvezza o di condanna definitiva, si spiega molto facilmente che si sia arrivati all'idea del giudizio particolare, cioè, quel giudizio che avviene alla morte di ognuno e che significa la retribuzione immediata in funzione della fede e delle opere. Il n. 1022, già citato prima, riporta i testi del Magistero che parlano direttamente o indirettamente di questo giudizio dopo la morte, presupposto necessario, come abbiamo detto, della retribuzione immediata.

Tra questi testi merita una particolare importanza la costituzione di *Benedictus Deus* di Benedetto XII, dell'anno 1336, che risolvette in modo definitivo la questione della retribuzione immediata. Salvezza e condanna è l'alternativa davanti alla quale si trova ognuno di noi dopo la morte. Questi sono i due possibili "risultati" del giudizio particolare. Ma il testo menziona una terza possibilità, quella della purificazione. Una lettura rapida e superficiale può dare l'impressione che le tre possibilità si collochino allo stesso livello. In realtà non è così: come si spiegherà chiaramente più avanti, il "purgatorio" si trova, interamente, nel cammino della salvezza. Non è un risultato definitivo come gli altri due, né uno stato intermedio tra il cielo e l'inferno. E la purificazione necessaria ai salvati per entrare nella piena comunione con Dio, nel caso in cui le imperfezioni umane non permettano a loro la gioia del cielo. Il noto testo di S. Giovanni della Croce ci dice che sarà il nostro amore l'oggetto del giudizio di Dio su di noi.

IL GIUDIZIO FINALE

- "La risurrezione di tutti i morti, "dei giusti e degli ingiusti" (Atti 24,15), precederà il Giudizio finale. Sarà "l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce (del Figlio dell'Uomo) e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna" (Gv 5, 28-29). Allora Cristo "verrà nella sua gloria, con tutti i suoi angeli... E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri ... (Mt 25, 32.46), (CCC 1038).

- "Davanti a Cristo che è la Verità sarà definitivamente messa a nudo la verità sul rapporto di ogni uomo con Dio. Il Giudizio finale manifesterà, fino alle sue ultime conseguenze, il bene che ognuno avrà compiuto o avrà ommesso di compiere durante la sua vita terrena" (CCC 1039).

- Il Giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l'ora e il giorno, egli solo decide circa la sua venuta..." (CCC 1040).

Il giudizio universale chiamato anche "giudizio finale" è uno dei temi più costanti dell'insegnamento apostolico. Paolo insiste sull'universalità e sull'individualità del giudizio: "Tutti ci presenteremo al tribunale di Dio ... ciascuno renderà conto a Dio di sé stesso..." (Rom 14, 10-12). Il giudizio si baserà sulle scelte fondamentali di ciascuno, tenuto conto della luce che ognuno avrà ricevuto dalla propria coscienza o dalla propria tradizione religiosa.

Se Paolo stima il fatto che morire è un guadagno, è perché è persuaso che gioirà immediatamente dopo la morte, e vivrà felicemente con Cristo. Questa risurrezione immediata sarà pienamente compiuta e manifestata nel giorno della manifestazione ultima di Cristo. Ma è assai complicato e difficile "rappresentarsi" ciò che succede tra il momento della nostra morte corporale e la fine del mondo. Al momento della nostra morte, Dio crea nuovamente. Se la dottrina cristiana confessa una "resurrezione dei corpi" lo fa sia per sottolineare la singolarità irriducibile della persona, sia per esprimere questa trasformazione in Dio.

La separazione dell'anima dal corpo è una descrizione che non può pretendere né di spiegare, né di definire il mistero della morte personale dell'uomo. Non sappiamo nulla sulle modalità di questo "intervallo", su ciò che succede tra la morte di ciascuno e la fine del mondo, né soprattutto se questo

“intervallo” esista realmente! Il problema sull’ “intervallo” si pone se proiettiamo una nozione di tempo nell’eternità di Dio.

Rischiamo sempre di proiettare le nostre categorie di spazio e di tempo nell’aldilà. Il tempo non appartiene all’assoluto di Dio ma è relativo all’uomo. Il nostro bisogno di proiettare una “durata” nell’eternità di Dio, tra la nostra morte e la fine del mondo, deriva probabilmente dal fatto che assolutizziamo la nostra nozione di tempo che invece è solo “relativa”.

Ma, se la nostra risurrezione è immediata, ciò non significa che essa riceva immediatamente tutta la sua ampiezza. E’ possibile che l’uomo risuscitato, che non ha ancora raggiunto la sua perfezione, non gioisca subito della pienezza della vita e dell’amore di Dio, e che tutti gli elementi della risurrezione di Cristo non siano pienamente realizzati in lui, subito dopo la morte. L’uomo risuscitato non potrà dispiegare tutte le sue potenzialità se non il giorno in cui il suo corpo “glorioso” gioirà pienamente per tutte le sue relazioni con Dio, con gli altri e il mondo nuovo. E anche la comunione beatificante con Dio vivente sarà non una relazione statica ma un progresso infinito. La nostra partecipazione alla sua risurrezione sarà probabilmente proporzionale alla qualità della nostra vita.

In questo caso, il giudizio finale non può essere considerato come un secondo giudizio dell’uomo – Dio non potrebbe contraddirsi – ma come la manifestazione agli occhi di tutti del giudizio personale di ciascuno dopo la morte.

Quel che sembra chiaro nei testi del Nuovo Testamento è che, nell’aldilà ciascuno deve rendere conto delle azioni della sua vita terrena e soprattutto dell’orientamento profondo che le avrà dato. Non si può né sprecare l’amore di Dio né svalutare la responsabilità dell’uomo.

E’ questa la ragione per cui la coscienza morale dell’uomo, ha rapidamente sviluppato differenti prospettive a proposito della retribuzione, della “giustizia” nell’aldilà, proiettandovi talvolta, in modo troppo affrettato, la propria visione abbastanza limitata di una giustizia distributiva.

L’uomo è libero di scegliere il senso che vuol dare alla sua vita, ma Dio gli “rivela” che ci sono delle scelte che fanno crescere e che lo conducono verso la vita e la felicità e altre che rischiano di distruggerlo, di condurlo verso la disgrazia e la morte.

Quando i profeti annunciano il temibile “giudizio” di Dio contro gli uomini e i popoli che avranno commesso “l’ingiustizia”, essi vogliono semplicemente dire che l’uomo, creato libero e responsabile, dovrà assumersi le conseguenze delle proprie scelte. Dio, rispettoso della sua libertà, non potrà che ratificarle.

La venuta di Cristo sulla terra ha messo la libertà umana di fronte a una scelta più decisiva in quanto egli incarna il disegno di amore di Dio e si presenta come la “via” che conduce al compimento dell’uomo, alla vita eterna: “Chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita”.

L’uomo è libero di accettare o di rifiutare la vita eterna, ma con questa decisione si giudica da sé. In questo senso il nostro “giudizio” non è un atto isolato che seguirebbe la nostra morte, ma si realizza, giorno per giorno, nella nostra esistenza quotidiana, ogni volta che optiamo per l’amore o il non-amore, per la luce o per le tenebre, per la verità o la menzogna.

Cristo è venuto a liberare l’uomo proprio da questa incapacità di attuare da solo la sua vera “vocazione”: “Se rimanete nella mia parola, siete veramente miei discepoli e la verità vi farà liberi”. Tutto ciò ci permette di capire che in definitiva Dio non “giudica” nessuno, ma il “giudizio” è immanente alla nostra esistenza terrena.

E’ l’uomo che si giudica da sé attraverso il modo di ascoltare, di accogliere o di rifiutare la parola di vita di Cristo, attraverso il suo modo di amare o non amare. Al momento del “giudizio” particolare che seguirà immediatamente la nostra morte, momento in cui sarà rivelato il segreto del nostro cuore, Dio rispetterà la nostra libertà e suggellerà le nostre scelte.

Il giudizio “universale” invece, non sarà solo la manifestazione di quello che è successo nel cuore dell’uomo che si è giudicato da sé, ma, verrà messo in piena luce tutto il cammino della storia umana condotta da Dio ma deviata dall’uomo con le sue ingiustizie e i suoi errori: “Il Giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l’ora e il

giorno, egli solo decide circa la sua venuta. Per mezzo del suo Figlio Gesù pronunzierà allora la sua parola definitiva su tutta la storia. Conosceremo il senso ultimo di tutta l'opera della creazione e di tutta l'Economia della salvezza, e comprenderemo le mirabili vie attraverso le quali la provvidenza divina avrà condotto ogni cosa verso il suo fine ultimo. Il Giudizio finale manifesterà che la giustizia di Dio trionfa su tutte le ingiustizie commesse dalle sue creature e che il suo amore è più forte della morte" (CCC 1040).

Quindi il nostro destino, riuscito o mancato, si decide nella trama della nostra vita quotidiana. Ciò che ha peso in questo "giudizio" è l'amore vissuto. La sola e decisiva domanda che Dio porrà a ciascuno alla fine della vita è questa: "Che cosa hai fatto della mia tenerezza, della capacità di amare, del briciolo di vita di me stesso che ti avevo affidato per seminare l'amore, per creare la vita?". Questo sarà l'unico criterio di discernimento che giudicherà ciascuno di noi.

Quindi, è l'amore vissuto, giorno per giorno, che fa passare l'uomo dalla morte alla vita. Amare significa "conoscere" Dio, partecipare alla sua stessa vita. Attraverso l'amore, la nostra eternità è già cominciata. E' eterno unicamente ciò che il fuoco dell'amore avrà toccato, illuminato, purificato: "Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" (1 Gv 3,14).

Abbiamo sempre detto che il peccato è essenzialmente un rifiuto dell'Amore, un amore sciupato, ferito o sepolto. L'uomo che non ama si distrugge da solo. Cristo ci ha liberati dal peccato e quindi dalla morte. Questo è il dono fondamentale di Dio. Ormai, chi si apre a Cristo, al suo amore e lo vive, si apre alla vita eterna. L'amore vissuto è sorgente di vita eterna.

La "carne" e i "suoi desideri" di cui parla Paolo non riguarda mai il nostro corpo in quanto tale, ma tutto quello che ci chiude egoisticamente in noi stessi, il nostro "io" eretto a sistema di vita che si rifiuta di aprirsi all'amore di Dio e del prossimo e rifiuta la vita eterna dello Spirito.

Nonostante una possibile angoscia davanti alla morte, Paolo è del parere che, lungi dal temerla, dobbiamo guardarla come una tappa verso il nostro compimento. Questo atteggiamento diventa sorgente di serenità per il cristiano per il quale vivere è restare uniti a Cristo con l'amore, perché Dio ha destinato per la felicità dell'uomo tutto quello che Lui ha creato, compreso l'intero universo e nel Giudizio finale "anche l'universo visibile è destinato ad essere trasfigurato (Rom 8, 19-23), affinché il mondo stesso, restaurato nel suo stato primitivo, senza più alcun ostacolo, sia al servizio dei giusti, partecipando alla loro glorificazione in Gesù Cristo Risorto" (CCC 1047).

Passa "la scena di questo mondo", scriveva già S. Paolo. La scienza, oggi, conferma che il nostro pianeta non è immortale, dal momento che il sole da cui esso dipende si consuma lentamente. Esso ha già bruciato la metà del suo ossigeno, ma – niente paura – gli resta ancora di che illuminarci e riscaldarci per cinque o sei miliardi di anni.

Di fatto nessuno può immaginare il futuro scenario, ma la speranza cristiana non dissocia mai il destino di tutti gli uomini dal divenire del mondo fisico. I miliardi di anni che hanno preceduto l'apparizione della terra, quella degli uomini, e la nascita di Cristo, non sono vuoti ma già permeati dal suo Spirito. Tutta la gestazione cosmica che precede l'esplosione della vita, l'evoluzione dei viventi fino all'apparizione dell'uomo, tutto è orientato verso l' Incarnazione e la Risurrezione di Gesù.

Pertanto anche l'universo materiale non è votato all'annientamento, ma è orientato verso la sua trasfigurazione. La liberazione dell'uomo, che viene prima, condurrà a quella dell'universo che verrà alla fine. Questa misteriosa interdipendenza dialettica tra l'universo e l'uomo sarà a un tratto, ripresa e trasfigurata su un altro piano, dall'intervento imprevedibile di Dio al momento della manifestazione definitiva di Cristo.

L'uomo e il cosmo non sono realtà statiche ma dinamiche. L'uomo con il suo lavoro quotidiano, domina a poco a poco la materia, umanizza il mondo materiale e lo prepara alla trasfigurazione finale per mezzo di Cristo. Ogni nuova conquista sia di ordine scientifico che di ordine sociale, se messa a servizio dell'uomo, glorifica Dio e continua la sua opera. Un universo verso la risurrezione può essere solo un universo animato dall'amore, sorgente di eternità per l'uomo e per il mondo materiale.

Dire con S. Paolo, che ormai non ci sono più né giudei, né greci, né schiavi, né liberi, né uomo né donna ma che c'è un solo uomo in Cristo Gesù, vuol dire credere che, malgrado le nostre differenze di cultura, lingua, nazionalità, storia, abbiamo un possibile avvenire comune. La speranza cristiana senza negare le differenze di cultura e nazionalità, ci libera dal pericolo dei nazionalismi estremisti. Il cristiano, animato da questa speranza, può e deve interpretare i “segni” dei tempi, quali gli sforzi per lo sviluppo e la pace, la costruzione di una grande Europa solidale e aperta agli altri continenti, segni che manifestano l'aspirazione segreta degli uomini all'unità e alla lenta gestazione della fratellanza universale.

Il nostro universo è stato concepito da Dio per diventare, un giorno, la Terra Nuova in sintonia con lo splendore dei corpi risuscitati. Sapere quando e come Dio compirà questo rinnovamento ultimo dell'uomo e dell'universo, legato alla manifestazione finale di Cristo, non ne sappiamo nulla. Il suo scenario ci sfugge. La fede cristiana, a proposito dell'inizio e della fine del mondo, non dà alcuna spiegazione né cronologica né descrittiva. Il cristiano crede semplicemente che c'è un rapporto stretto tra Dio e la creazione, tra Dio e la storia dell'umanità, tra Dio e l'esistenza di ciascuno di noi.

Non sappiamo nulla sul modo e sulla data della fine del mondo. Secondo i Vangeli, Gesù stesso si è rifiutato di rispondere a questo genere di domanda, bloccando nettamente qualsiasi supposizione su questo campo: “Quanto al giorno e all'ora nessuno lo sa, neppure gli angeli del cielo, ma solo il Padre” (Mt 24,3 e 35-36). La fine del mondo ci sfugge tanto quanto il suo inizio, quando cioè, dopo il Big Bang iniziale (quindici miliardi di anni fa), l'universo ha cominciato ad espandersi.

Dal momento che tutto ciò che riguarda l'aldilà è propriamente impensabile per l'uomo, il solo modo possibile per parlarne è quello dell'evocazione simbolica. Ogni epoca utilizza delle “rappresentazioni” iconografiche, frutto di una propria cultura. E' quindi, del tutto naturale che anche Paolo e i primi cristiani ereditano il proprio vocabolario e le proprie immagini dal mondo giudaico e più particolarmente da quello della letteratura apocalittica.

I primi cristiani di Tessalonica erano talmente convinti che l'avvento finale di Cristo, e quindi la fine del mondo e la risurrezione finale, sarebbero venuti abbastanza presto, che si interrogavano sulla sorte dei loro defunti morti prima di questo giorno tanto atteso, e Paolo risponde che: “Il Signore discenderà dal cielo e i morti che sono in Cristo risorgeranno per primi. Quindi noi, i viventi, i superstiti, insieme con essi saremo rapiti nelle nubi per incontrare il Signore nell'aria. E così saremo sempre con il Signore” (I Tess 4, 13-17; II Tess 1, 7-10).

Non dobbiamo dare un significato descrittivo a questo brano, esso non è altro che un rivestimento letterario simbolico. Quello che importa è la fede e la speranza cristiana che Paolo vi esprime: qualunque sia la data della fine del mondo, la morte non sfocia nel nulla, ma Dio prende l'iniziativa di “riunirci con lui”. Ciascuno sarà rapito per “incontrare il Signore” ed “essere sempre con lui”.

In un'altra lettera, circa la stessa venuta prossima di Cristo, Paolo “rappresenta” la fine del mondo come un'improvvisa metamorfosi dei morti e dei vivi a causa della venuta trasformante di Cristo: “Ecco, vi dico un mistero: non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati: in un istante, in un batter d'occhio, all'ultima tromba, i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati” (I Cor 15, 51-52). Il “passaggio” dalla fine dell'uomo e dell'universo alla trascendenza divina, dal tempo all'eternità, dice Paolo, presuppone una rottura radicale, simile allo sconvolgimento che provoca un terremoto o maremoto. Queste immagini, però, non devono metterci paura, ma vogliono spiegarci semplicemente che il compimento ultimo della creazione e dell'uomo non ci sarà senza un doloroso travaglio di parto e di purificazione. Ancora una volta, però, queste rappresentazioni iconografiche non sono descrizioni scientifiche della fine dei tempi, ma esprimono semplicemente una convinzione di fede: ossia che la manifestazione ultima di Cristo avrà luogo e che riguarderà l'uomo in tutte le sue dimensioni storiche e sociali e tutto l'universo creato sarà solidale con l'uomo.

La nostra preoccupazione non deve essere tanto quella di conoscere a tutti i costi quando verrà la fine del mondo, quanto quella di desiderare che l'amore di Dio regni dappertutto! Che invada e trasformi il cuore dell'uomo e, attraverso lui, tutto l'universo creato.

Dal momento che nessuno conosce né il giorno né l'ora della sua ultima manifestazione, Cristo stesso invita i credenti alla "vigilanza" per essere pronti all'incontro imprevedibile per ciascun di noi e per tutta l'umanità.

E' interessante notare che il tema della "vigilanza" sia continuamente presente nell'insegnamento di Gesù, non per fare dei suoi discepoli degli uomini timorosi e paurosi dell'avvenire, ma degli uomini vigilanti e "svegli" nei confronti di tutto ciò che "nasce" nella nostra storia personale e in quella dell'umanità. E' un invito a non lasciarci accecare dall'effervescenza degli avvenimenti e dalle emozioni superficiali della nostra società, ma a saper discernere dove e in che modo sta operando l'energia della risurrezione e dove la linfa dello Spirito zampilla nello spessore dell'umanità.

La nostra morte sarà la nostra "via di Damasco". Morire vuol dire incontrare Cristo Signore Risorto faccia a faccia. Solo dopo la nostra morte scopriremo "ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano" (I Cor 2,9). E quando, di fronte alla morte implacabile, saremo assaliti dall'angoscia e dalle forze distruttrici del dubbio, è contemplando l'icona dello splendore del Cristo trasfigurato e meditando la sua Parola che potremo sentirlo sussurrare nell'intimo più profondo del nostro essere: "Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).

La nostra speranza in questa risurrezione non si poggia sui nostri fragili sentimenti o sui nostri ragionamenti troppo limitati, ma nella convinzione interiore dell'amore, illuminata dallo Spirito di Dio stesso che abita nel nostro cuore: "Ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. La speranza, poi, non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom 5, 2.5).

L'INFERNO

- "Non possiamo essere uniti a Dio se non scegliamo liberamente di amarlo. Ma non possiamo amare Dio se pecciamo gravemente contro di lui, contro il nostro prossimo o contro noi stessi: "Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna" (1 Gv 3,15). Nostro Signore ci avverte che saremo separati da lui se non soccorriamo nei loro gravi bisogni i poveri e i piccoli che sono suoi fratelli (Mt 25, 31-45). Morire in peccato mortale senza esserne pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola "**inferno**" (CCC 1033).

- "Gesù parla ripetutamente della "Geenna", del "fuoco inestinguibile (Mt 5, 22.29; 13, 42.50; Mc 9, 43-48), che è riservato a chi sino alla fine della vita rifiuta di credere e di convertirsi, e dove possono perire sia l'anima che il corpo (Mt 10,28). Gesù annunzia con parole severe che egli "manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente" (Mt 13, 41-42), e che pronunzierà la condanna: "Via lontano da me maledetti nel fuoco eterno!" (Mt 25,41). (CCC 1034).

- "La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, "il fuoco eterno". La pena principale dell'inferno consiste nella separazione eterna da Dio, l'uomo, infatti, solo in Dio può avere la vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira. Dio non predestina nessuno ad andare all'inferno, questa è la conseguenza di una avversione volontaria a Dio, in cui si persiste fino alla fine" (CCC 1035-1037).

Abbiamo già detto in precedenza che per numerose civiltà l'Ade, lo Sceòl, gli Inferi, designavano la dimora comune dei morti. Dal momento che Cristo si è manifestato vivo ai suoi discepoli, questi ne hanno dedotto che egli non era rimasto prigioniero degli "Inferi": dimora dei morti. Con la sua risurrezione, le porte degli "Inferi" sono state abbattute. Oggi, quando il Simbolo apostolico ci dice che Cristo "è disceso agli Inferi", ci sembra che questa formulazione sia piuttosto antiquata. Infatti, se Cristo è il primogenito di una creazione nuova, porta con sé, nella luce del suo regno, tutti i morti dopo Adamo ed Eva.

Vincitore del male e della morte, permette di nuovo a tutti quei milioni di esseri che vissero nel corso dei secoli precedenti, di proseguire la loro crescita, la loro trasfigurazione. Egli concede loro di accostarsi pienamente alla pienezza della vita di Dio, con il quale la comunione era diventata impossibile dopo il dramma collettivo e personale del rifiuto.

Ma come Cristo ha potuto salvare tutti gli uomini che sono vissuti prima di lui su questa terra e che erano già morti? La "discesa" simbolica agli inferi è un modo di esprimere il trionfo della vita sulla morte anche in ciò che tradizionalmente era il suo dominio: la dimora dei morti.

Cristo risorto ha condotto nella luce del regno tutti, uomini e donne, che seguirono i dettami della loro coscienza o della loro religione, animati dallo Spirito di Dio, quanti da millenni attendevano la pienezza della vita. La risurrezione di Cristo fa entrare nell'oggi di Dio, nella sua presenza beatificante, tutta la storia dell'umanità, ivi compreso il suo passato più lontano.

L'iconografia delle fiamme eterne, dei demoni con le corna e dei dannati contratti in smorfie di dolore è rifiutata dai nostri contemporanei. Essa è indegna di Dio, è sufficiente, infatti, scorrere i testi del Nuovo Testamento per constatare che se:

- da una parte, ci sono immagini ereditate dalla letteratura apocalittica ebraica, utilizzate anche da Cristo, come "tenebre", "fornace ardente di fuoco" in cui ci sarà "pianto e stridori di denti", "geenna dove il verme non muore e il fuoco non si estingue".

- Dall'altra, però, ci sono testi che affermano in modo altrettanto esplicito la volontà di Dio "di riconciliarsi per mezzo di Cristo con tutti gli esseri della terra e del cielo" (Col 1,20). "E come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo" (I Cor 15,22), e ancora: "Il Salvatore nostro Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità" (I Tim 2,4).

Dilemma tra un amore infinito, che non può essere "programmato" in anticipo e una "giustizia" divina ridotta alla distribuzione di pene e ricompense! Tutta la rivelazione biblica mostra quanto Dio sia Amore che chiama, invita, ma sebbene proponga di partecipare alla pienezza della sua vita e del suo amore egli, non lo può imporre all'uomo. L'amore non può essere costrittivo, perché si negherebbe da sé. Bisogna che all'uomo libero si lasci la possibilità di rifiutare l'amore, di rinchiudersi in se stesso.

L' "**Inferno**", quindi, è la possibilità per l'uomo di distruggersi, rifiutando di uscire da sé stesso, di lasciarsi "partorire" alla vita eterna dall'amore creatore di Dio. Quando Gesù fa dire al re del giudizio finale: "Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno", Egli manifesta l'impotenza di Dio davanti alla situazione drammatica dell'uomo che non ha saputo amare e così è andato alla deriva, "lontano" dalla vita.

Il rifiuto cosciente dell'amore, della luce è dunque il terribile peccato contro lo Spirito Santo, menzionato da Cristo e per il quale Dio stesso non può nulla (Mt 12, 31-32). Senza dubbio questa è la ragione per cui Gesù insiste tanto sull'importanza della nostra scelta tra l'amore di suo Padre e del prossimo e la chiusura dell'uomo in sé stesso. Credere in Gesù vuol dire soprattutto credere nella potenza dell'amore. Chi non crede al dinamismo dell'amore, fonte di apertura verso Dio e verso gli altri, fonte di perdono, di dono, rischia di essere travolto dalla spirale infernale dell'autodistruzione.

Non ci sono mai stati e non ci saranno mai "predestinati" all'inferno: la libertà dell'uomo non può essere "programmata". Se Dio ama gli uomini, li ama sempre ed è anche capace d'amare i suoi "nemici". Egli desidera ardentemente che ogni uomo sia "salvato", raggiunga la sua pienezza. L'inferno non può dunque essere una vendetta o un castigo prestabilito da Lui. L'autodistruzione non può essere che una decisione dell'uomo.

Ma come può l'amore perfetto di Dio sopportare di vedere sparire una sola delle sue amate creature? E' proprio per amore dell'uomo libero che egli ha accettato di limitare la sua potenza. Il rifiuto assoluto dell'uomo sarebbe per lui un grande dolore, l'amore rende sempre vulnerabili. Dio amando l'uomo si è reso Lui stesso vulnerabile.

Ma nelle nostre cattive azioni, nel nostro rifiuto di amare, abbiamo veramente coscienza di giocare il nostro destino eterno? Credo di no! Ci sarà davvero qualcuno che sentirà le terribili parole dello Sposo alle cinque vergini stolte che bussano alle porte del regno: "Non vi conosco"? (Mt 25,12). Lo stesso Gesù non lo afferma. La stessa parabola è un forte invito alla vigilanza, a non lasciare che nel nostro cuore si spenga la luce dello Spirito, il fuoco dell'amore.

Se l'inferno del rifiuto assoluto dell'amore è una realtà potenziale, non è scritto da nessuna parte che qualcuno vi si trovi, "non è possibile a nessun uomo giudicare di qualcuno se sia incorso in una tale rovina. Solo Dio sa chi sono questi uomini, e se ve ne siano" (Paolo VI, 29 Giugno 1967, a chiusura dell'anno della Fede).

Se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza con tanto amore, riesce difficile immaginare che egli possa accettare il suo "esilio" eterno senza fare di tutto per condurre la propria creatura al suo compimento. Egli può tutto, anche "laddove si moltiplicò il peccato, sovrabbondò la grazia" (Rom 5,20). Senza dubbio, non possiamo sfuggire al giudizio, ma come abbiamo detto prima, è l'uomo che si giudica da solo, attraverso le sue azioni. Se alla sua morte, l'uomo non può più tornare indietro, Dio può ancora andare avanti, se l'uomo non può più convertirsi nel senso forte del termine, Dio può ancora purificarlo.

Per questo motivo, è la speranza e non la paura che deve animare la nostra vita, perché il vero amore allontana la paura: "Nell'amore non c'è timore" (I Gv 4,18).

IL PURGATORIO

- "La Chiesa chiama Purgatorio la purificazione finale degli eletti, che è tutt'altra cosa dal castigo eterno dei dannati. Coloro che muoiono nella grazia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo. La Chiesa ha formulato la dottrina della fede relativa al Purgatorio soprattutto nei Concili di Firenze e di Trento.

La Tradizione della Chiesa rifacendosi a certi passi della Scrittura (1 Cor 3,15; 1 Pt 1,7), parla di un fuoco purificatore. Questo insegnamento poggia anche sulla pratica della preghiera per i defunti di cui la Sacra Scrittura già parla: "Perciò Giuda Maccabeo fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato" (2 Macc 12,46). Fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico, affinché purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti" (CCC n. 1030-1031-1032).

Tutta la nostra vita è una conversione, una lunga nascita per amore, una morte al peccato, cioè a tutto ciò che ci impedisce di amare veramente. Questa difficile e appassionante crescita per amore e verso l'amore è la sola avventura degna dell'uomo. Essa coinvolge tutte le dimensioni della sua esistenza: la sua storia, la sua vita relazionale, il suo corpo, le sue facoltà (intelligenza, volontà, cuore) e i suoi gesti quotidiani.

La vita spirituale è la lenta ascesa dello Spirito, potenza di amore, che si congiunge al nostro spirito per fecondare, unificare e integrare tutte le nostre facoltà spirituali e corporali con l'amore. Questo compimento nell'amore deve probabilmente essere proseguito nell'aldilà.

L'oggetto della nostra "conversione" sulla terra è il desiderio di decentramento del nostro "io", ripiegato su sé stesso, per "rivolgerci" a Dio, aprirci ai suoi doni e agli altri uomini. Ma dopo la morte fisica termina il tempo della conversione propriamente detto, l'uomo non può più modificare

da solo le conseguenze delle sue azioni. Che fare? Si apre allora, probabilmente – è la logica interna dell'amore – una necessaria tappa di ultima purificazione.

I primi cristiani per indicare questo nuovo stato della nostra crescita utilizzano il simbolo del “fuoco purificatore”. Non è necessariamente una cattiva immagine se essa significa che l'amore infinito di Dio è un “fuoco divorante”, un “vero bruciatore”.

Dopo la nostra morte, Dio-Amore dovrà ancora bruciare in noi molte scorie, tracce dei nostri rifiuti di amare, oscurità, resistenze profonde all'amore che non si possono integrare nel nostro modo di essere per l'eternità.

Noi spesso trasferiamo in Dio le nostre concezioni umane sul funzionamento della “giustizia”, con tribunali, pene da scontare e luoghi di detenzione. Non si tratta di “espiare” i propri debiti ma di purificarsi, di proseguire la crescita. Il disegno di Dio non è di “punire” l'uomo ma di farlo vivere, di renderlo “giusto”, di adattarlo alle esigenze dell'amore. Nell'aldilà, questa dolorosa incompletezza non sarà una “vendetta” di Dio, ma la nostra gestazione ancora necessaria per partecipare all'amore pieno di Dio. Sofferenza feconda, mista a gioia, come quella di una donna che partorisce, ma sa che i suoi dolori daranno la vita.

L'incontro con Cristo glorioso ci svelerà le nostre mancanze di amore e farà nascere in noi il dispiacere di non aver amato abbastanza l'Amore, ma anche il desiderio ardente e purificatore di amare di più. Questo doloroso rinvio della nostra totale unione con l'amore di Dio sarà il nostro “*purgatorio*”, che è uno “stato” e non un “luogo”. L'ultima purificazione non è quindi un “castigo” di Dio, ma un segno della sua misericordia, come quella del padre del figlio prodigo, che non permette al figlio di sedere alla tavola della festa dell'amore senza averlo prima rivestito con la “veste più bella”. Il desiderio di Dio è quello di realizzare la creazione dell'uomo nuovo, definitivo, e di renderlo luminoso.

IL PARADISO

- “Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono “così come egli è” (I Gv 3,2), faccia a faccia” (CCC 1023).

- “Questa vita perfetta, questa comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati è chiamata “il cielo”. Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva (CCC 1024).

La speranza cristiana non riguarda solo l'immortalità dell'anima ma una creazione rinnovata del “corpo”. La nostra speranza è fondata sulla gratuità del suo amore misericordioso e non sulle capacità naturali dell'uomo. La salvezza, la liberazione dal peccato, il perdono, la comunione con Dio, la vita eterna non sono innanzitutto opera dell'uomo, ma un dono di Cristo risorto.

Il “cielo” della speranza cristiana non si riferisce al nostro vicino spazio cosmico dove splende il sole, la luna e le stelle, né a quello infinitamente lontano dell'universo intergalattico, cielo che comunque fa parte del nostro universo. Dio non può essere limitato in un “luogo”, non sta in alto più che in basso.

Quando i testi ci parlano di coloro che sono “nei cieli” o quando noi diciamo che i nostri defunti hanno raggiunto la “casa” di Dio, non vogliamo indicare un “luogo” ma la loro nuova condizione. Quando l'evangelista Luca ci dice che Gesù è “salito al cielo”, esprime la sua glorificazione, la sua partecipazione alla vita luminosa di Dio. Quando Paolo ci esorta a cercare continuamente “le cose di lassù”, esprime la sua convinzione che l'uomo trova il suo compimento solo in Dio.

Quando Cristo stesso ci insegna a dire: “Padre nostro che sei nei cieli”, ci invita di fatto ad aprire il nostro cuore a Colui che si fa prossimo dell'uomo ma la cui trascendenza è incommensurabile rispetto al nostro mondo creato.

L'uomo non può né descrivere né immaginare il “cielo” di Dio, ma può talvolta contemplare qualche riflesso nell'incantesimo di un tramonto. Le immagini o le esperienze umane restano degli

approcci ancora del tutto umani, perché, come scrive Paolo: “Occhio non vide, né orecchio udì né mai entrò in cuore di uomo, ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano”. La nostra situazione è un po’ paragonabile a quella del bambino nel seno di sua madre. Gli è impossibile “immaginare” la bellezza di un mondo che gli è esterno, che è ancora nell’“aldilà” del suo mondo chiuso al quale egli è perfettamente adattato. Poiché questo universo di calore e di tenerezza materna gli procura una certa sicurezza, egli vivrà il passaggio verso “l’altro mondo”, come una rottura dolorosa.

Tuttavia questa “nascita” è necessaria, affinché realizzi il suo esser uomo. La “rottura violenta dei martiri”, nel passare dalla nostra terra al “cielo di Dio” è chiamata “dies natalis”, il giorno della nascita.

Cristo non si dilunga a descriverci le caratteristiche della vita nell’aldilà, ne afferma semplicemente e fortemente la realtà con una serie di immagini che si completano e si richiamano a vicenda per mostrare che nessuna di esse può “rappresentare” una tale realtà spirituale. Gesù non può parlarci dell’aldilà se non facendo riferimento all’esperienza di tutti i nostri sensi. Nelle sue parabole, paragona la vita eterna a una gioiosa e immensa festa della vita, aperta a tutti, a una festa di nozze tra Dio e l’umanità che evoca l’intimità dell’amore, a un banchetto, alla gioia della condivisione: pienezza di vita e di felicità alla sua Presenza.

Il “cielo” della fede cristiana è il regno di Dio, tema fondamentale dell’insegnamento in parabole di Gesù. L’aldilà del regno è già in gestazione sulla nostra terra ma rimane imprevedibile come l’albero nato dal seme. Chi può immaginare il frutto maturo dell’uomo nuovo e della terra nuova? Il regno dell’aldilà, comunione con Dio e tra gli uomini, è una comunità in crescita.

Nessuna misura può calcolare la potenza dello Spirito che, nascosto nel profondo dell’umanità, la anima, la feconda, la elèva per trasfigurarla un giorno. Non dobbiamo lasciarci rinchiudere nelle nostre preoccupazioni terrene ma conservare un cuore aperto alla chiamata della vita, accogliere lo Spirito, per tessere con i nostri gesti di amore quotidiani, la veste nuziale dell’uomo nuovo.

Presto o tardi, dovremo perdere tutti i nostri beni caduchi e provvisori, compreso il nostro corpo fisico, per accogliere con gioia la vita nuova di Dio, tesoro infinito davanti al quale quel che abbiamo dovuto abbandonare ci sembrerà irrisorio.

L’immagine del banchetto nuziale scelta da Gesù per evocare il regno di Dio suggerisce che bisogna escludere la possibilità di una beatitudine individuale e non c’è felicità per l’uomo risuscitato se non condivisa con tutti gli altri, senza confusione, ciascuno al suo posto, commensale alla stessa tavola del banchetto della vita. La gioia di ciascuno è inseparabile dalla gioia di tutti.

Secondo la tradizione biblica, è il peccato ad aver chiuso all’uomo il “cielo”, il “paradiso”, cioè l’intimità con Dio e la partecipazione alla sua vita. Cristo si presenta proprio come colui che apre di nuovo la via alla vita di Dio, attraverso l’evento della Pasqua, e ci ha confermato che la vita dell’uomo, la sua felicità, la sua pienezza è la conoscenza amorosa e la visione beatifica di Dio. Questo è il suo desiderio più ardente: “Padre, voglio che anche quelli che tu mi hai dato siano con me, dove sono io” (Gv 17,24).

La “visione” di Dio è ancora una analogia dei sensi che non deve indurci a immaginare il regno di Dio come un semplice spettacolo permanente. Questa “visione” è detta “beata” perché la pienezza di vita sarà una sorgente di felicità immediata e illimitata, continuamente rinnovata e non statica. Guardiamoci dal trasferire i nostri modi di pensare nell’aldilà e di fare dell’eternità di Dio un tempo senza cambiamenti che si estenderebbe all’infinito e procurerebbe una noia eterna.

Tutta la rivelazione ci suggerisce che l’eternità non è un periodo, ma un mistero di comunione che illumina tutto l’essere ed esaudisce i suoi desideri più profondi di amare e di essere amato, una comunione in cui non finiremo mai di scoprire le profondità di Dio e di contemplare la sua bellezza.

E S. Paolo, pieno di entusiasmo, ritiene che la potenza di Dio è capace di esaudire non solo le nostre aspirazioni più profonde, ma di andare molto al di là di quanto potremmo sperare: “A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare” (Ef 3,20).

Il “cielo” è il regno dell’amore che personalizza e “divinizza”, in esso l’uomo vi troverà la sua vera identità dal momento che è stato creato per amare ed essere amato, infinitamente, eternamente.

Cristo, il maggiore di una moltitudine di fratelli non ha mai lasciato intendere che il “cielo” sarebbe una realtà uniforme che eliminerebbe le differenze (Gv 14, 1-3), ma un mistero di comunione in cui tutte le relazioni che abbiamo stretto sulla terra, lungi dall’essere annientate, saranno continuamente rinnovate.

L’espressione: “Cieli nuovi e terra nuova”, si riferisce all’insieme della creazione. E’ proprio l’intero universo che cambia volto. Non con qualche ritocco o intonacatura superficiale della vecchia realtà. Si tratta di una creazione totalmente rinnovata, frutto della risurrezione di Cristo.

Queste immagini (“cieli nuovi e terra nuova”) indicano un cambiamento totale, passiamo dal nostro mondo visibile a quello di Dio. La nuova Gerusalemme (Ap 21, 1-4), simbolo del raduno dell’umanità, non è una semplice conclusione degli sforzi o dei progressi terrestri dell’uomo, ma è un dono di Dio: “Essa discende dal cielo”.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Questa grande rappresentazione dell’aldilà ha segnato profondamente la coscienza cristiana attraverso le varie epoche. I predicatori hanno fatto volentieri man bassa delle descrizioni dell’aldilà, soprattutto di quelle dell’inferno, per non parlare delle rappresentazioni artistiche il cui scopo pareva quello di spaventare gli spettatori. Generazioni di cristiani hanno tremato al pensiero dell’inferno eterno, delle sofferenze senza fine, del “sempre-mai” di un’esistenza priva di speranza. Questa rappresentazione classica non è però esente da debolezze, e anche gravi.

1. Innanzi tutto è sicuramente problematico proiettare le nostre categorie di spazio-tempo nell’aldilà. Certo, si può sempre dire che lo si fa a titolo illustrativo, senza pretendere che la realtà sia davvero così come la si descrive. La grande maggioranza dei cristiani senza dubbio pensa all’aldilà secondo le nozioni di “lassù” e “quaggiù”, di “sempre” e di “mai”, di anime che, dopo la morte “aspettano”, ecc... ma se spazio e tempo sono legati alla materia, non possono ritrovarsi tali e quali nell’aldilà. Segno che la rappresentazione tradizionale ha bisogno di ritocchi profondi.
2. Nella storia del Cristianesimo, si è molto insistito sulle nozioni di ricompensa e castigo. Le si è messe al servizio della morale tradizionale. Una tale insistenza, durata per secoli, ha potuto generare solo una paura tenace dell’aldilà. Invece di avanzare con fiducia verso l’amore di Dio, spesso ci si limitava a indietreggiare verso un giudizio terrificante. In fondo, chi ha paura di Dio? Questa paura, tra l’altro, è l’eredità di secoli di predicazioni non sempre equilibrate. Per esempio, il giudizio di Dio, invece di essere visto come la positiva occasione per mettere in evidenza il significato e il valore delle nostre vite, è stato presentato spesso come la conta irritante delle nostre buone e cattive azioni.
3. Il modo usuale di rappresentarsi l’aldilà è centrato sull’individuo. Quando l’essere umano viene giudicato, è solo davanti al Creatore. E nel caso del giudizio universale si tratta solo di rivelare a tutti la vita di ciascuno. La comunità cristiana o umana considerata come un tutto che ha vissuto nella storia, in modo collettivo e responsabile, non esiste al momento del giudizio. E nemmeno la coppia, la famiglia. Sono individui quelli che vengono giudicati. Non un insieme di uomini del quale viene rivelato il valore della vita. Viviamo con gli altri, ci amiamo per anni, fino ad essere “sola carne”, come dice la Scrittura, e all’improvviso non esiste niente di tutto questo: l’anima è sola davanti al Creatore. Il marito e la moglie o i figli sono assenti. Come se la loro felicità fosse possibile senza la presenza dell’altro. Potremo essere felici solo insieme e dipendiamo troppo gli uni dagli altri per essere giudicati, solo individualmente. La felicità non è possibile se un solo essere umano è perduto. Se un membro di un corpo soffre, soffre tutto il corpo. Ora, l’umanità è un grande corpo che potrà essere felice solo se riunito in unità.
4. Secondo la visione corrente dell’aldilà poi, l’unità dell’essere umano è spezzata in modo fondamentale. L’anima è l’unica realtà veramente importante, e può essere perfettamente felice senza il corpo. Questa concezione conduce inevitabilmente a una svalutazione del

corpo nella vita terrena e, di conseguenza, a una perdita di valore dell'insieme del cosmo. E in realtà il cosmo, secondo la rappresentazione classica, non ha niente di meglio da fare che sparire alla fine dei tempi. Era solo la scena sulla quale le anime, che animavano i corpi, dovevano vivere la loro vita storica. Una volta terminata la rappresentazione, la scena scompare. E' l'insieme della creazione materiale che perde così di interesse. L'essenziale è il cielo.

5. Di conseguenza, la vita umana perde il suo vero significato. Non è più lei che conta, ma l'aldilà. Essa ne è solo la fase preparatoria. Ciò che ci viene detto dell'aldilà non è per imparare a vivere quaggiù, il discorso sull'aldilà, per così dire, è ben al di sopra della vita storica umana. Il rischio è che, tutto sommato, le sofferenze umane abbiano poca importanza a confronto dell'eternità. Perché impiegare tante energie per riparare alle ingiustizie della vita? Accettiamo piuttosto di sopportare con pazienza e rassegnazione le sofferenze di quaggiù nell'attesa della felicità promessa nell'aldilà. Ci sarebbe da chiedersi perché il Creatore non ci abbia creati direttamente nell'aldilà! Lui si sarebbe evitato molti problemi con gli uomini, e avrebbe evitato a noi una tappa, a tratti, certamente molto difficile. Ma Egli ama il cosmo, la natura, con noi dentro, nella storia. E potrebbe darsi che ci facciamo del male a non prendere abbastanza sul serio questo mondo.

Da questo lato della vita non sapremo mai quello che ci riserva l'aldilà. La comunicazione con i morti non è possibile perché le nostre parole, le sole che comprendiamo, non sono fatte per descrivere l'aldilà. Un cieco dalla nascita può comprendere veramente i colori e spiegarli a una persona che vede? Dunque non è un caso se le tradizioni bibliche, o persino Gesù, non ci hanno di fatto svelato l'aldilà. Sappiamo tutto e solo quello che ci è utile per vivere meglio le nostre vite storiche. E' l'essenziale. Neanche Cristo, su tale argomento, ci viene in soccorso con parole, bensì col dinamismo del suo Spirito.

Siamo così arrivati al termine di un lungo percorso storico che ci ha mostrato da dove vengono le rappresentazioni principali che ci facciamo dell'aldilà. Essenzialmente hanno origine nel mondo pagano, sono tutte impregnate dalla visione del mondo che si erano fatta gli antichi; sono tutte segnate dalle categorie di spazio e di tempo; ognuna presenta vantaggi e inconvenienti; tutte quante miravano a influenzare la vita di coloro che le dividevano e vi si riconoscevano. Se i nostri predecessori nella fede sono riusciti a rappresentarsi l'aldilà in modi efficaci per loro, noi dovremmo poter fare la stessa cosa. Si tratterebbe di prendere da loro quello che ha ancora qualcosa da dire – perché corrisponde alla nostra fede ed è compatibile con la nostra visione del mondo – e aggiungerci il nuovo che viene dalla nostra cultura. Quale potrebbe essere il nuovo?

La speranza nella risurrezione, che è il centro del Nuovo Testamento, è senza dubbio quanto mai adeguata e in grado di aiutarci ad immaginare l'aldilà. Certamente essa comporta dei pericoli, in particolare quello di indirizzare la nostra riflessione verso una corporeità molto materiale, oppure di farci immaginare nell'aldilà una vita assai somigliante a quella attuale. Ma ha molto vantaggi.

Esprime bene l'unità dell'uomo. Non siamo soltanto vita affettiva, spirituale, intellettuale. Siamo un corpo personale, o una persona corporale. Siamo una unità fondamentale che la morte distrugge radicalmente, ma che può essere ricreata, in un'altra dimensione, per grazia di Dio. La fede nella risurrezione esige che noi rispettiamo sia la nostra personalità che la nostra corporeità. Prendersi cura di sé, della propria salute, del proprio equilibrio, tenendo conto dei limiti del proprio essere, fa parte della speranza nell'aldilà. Colui che risuscita sarà, corpo e persona.

La speranza nella risurrezione rispetta anche la dimensione fisica della vita che viviamo, fatta di scambi interessanti con la natura e il cosmo. Non c'è vita umana senza aria, senza acqua, senza nutrimento, senza natura, senza cosmo. Noi facciamo parte di coloro attraverso i quali il cosmo si conosce e si ama.

Abbiamo visto nella prima parte di queste nostre riflessioni che, gli atomi che formano i nostri corpi sono stati formati miliardi di anni fa, nell'infanzia dell'universo. Siamo, dunque, i figli del cosmo, la storia del quale ci segna fin nell'intimo.

Viviamo del cosmo che, per mezzo di noi, prende coscienza di se stesso. Il nostro legame con esso, con la natura, è così profondo che la nostra vita senza di essi è impensabile. Da qui l'importanza di avere legami corretti con l'universo materiale, un rispetto fondamentale della natura. Sperare nella risurrezione presuppone che si sia ecologisti nell'anima. Sopravvivremo, risuscitati nella natura trasfigurata, che avremo o non avremo rispettato. Il nostro ambiente futuro dipende da come ci comportiamo con l'ambiente attuale.

Rappresentarsi l'aldilà come risurrezione rispetta anche l'aspetto collettivo della vita umana. Riceviamo la vita gli uni dagli altri: non solo quella fisica avuta dai genitori con la nascita, ma la vita della famiglia, la vita delle amicizie, la vita dell'educazione, la vita della cultura. Attraverso la scuola, i libri, il teatro, la radio, la televisione, ecc... migliaia di esseri umani hanno contribuito al divenire dell'essere umano che io sono. Io sono loro ed essi sono me. Siamo gli uni per mezzo degli altri fino a un punto che non possiamo neanche immaginare. Nei miei geni riassumo la storia dell'umanità che mi ha preceduto. Con la mia vita, la mia umile vita, modifico in modo irrevocabile il resto del corso della storia umana. Più niente sarà come prima, perché avrò vissuto. Sono inseparabile dalla mia famiglia, dai miei amici, dai miei colleghi di lavoro, dalla mia comunità cristiana, dal mio Paese, dall'umanità nel suo insieme.

Per questo è significativo che la risurrezione sia una realtà collettiva. Il corpo risuscitato nel quale speriamo non è prima di tutto il corpo individuale, nella sua materialità, ma il corpo che comunica, il corpo nel legame con la natura, il corpo che parla, il corpo che ama, il corpo che prega. Il corpo riassume l'umanità e il cosmo. E' il corpo "dell'umanità" che risusciterà. Per questo la risurrezione di uno solo, separata dagli altri è impensabile. Paolo lo dice molto bene nella Prima Lettera ai Corinzi 15,19. Se Cristo è risorto, anche noi lo saremo. Se non lo siamo noi, neanche lui lo è stato. Siamo troppo legati gli uni agli altri, nel bene come nel male, per essere salvati o perduti da soli. Se uno solo è perduto, allora lo sono tutti. Ora, Cristo è risorto, quindi... da qui la grande serenità dei primi cristiani. Io contribuisco alla salvezza degli altri, e loro alla mia.

Si tratta di vivere come responsabili gli uni degli altri. Niente di ciò che fanno gli altri può lasciarmi indifferente. Quando viene dichiarata una guerra, è la mia risurrezione che viene minacciata. Quando io faccio del male al prossimo, questo si percuote su tutti. Quando viene offesa l'uguaglianza tra uomini e donne, è il corpo dell'umanità risuscitata che viene dilaniato. Quando un popolo si libera oppure in esso progredisce la democrazia, è la speranza nella mia risurrezione che cresce. Quando sorge un santo tra noi, è la nostra salvezza che si afferma.

Tutto ci tocca. Tutto ci appartiene. E' l'umanità il grande corpo che risorgerà nell'aldilà. Ora, quelli che vorrebbero che una parte ne venisse staccata e fosse mandata a marcire nell'inferno, stanno staccandosi da essa. Sono proprio loro che sono minacciati dall'inferno, proprio loro che si sono, per un motivo o per l'altro, staccati dal corpo. Oppure quelli che vogliono amputare il corpo. La vita è quella dell'insieme del corpo. E' per questo che la speranza nella risurrezione nell'aldilà si manifesta col creare legami quaggiù. In tutti i modi possibili. Parlare dell'aldilà significa parlare dei legami che ci sono tra noi.

E il giudizio?

Il giudizio è una realtà importante, nella quale occorre sperare fin da ora e da vivere nell'aldilà. Quaggiù le ingiustizie della vita fanno soffrire e perfino morire moltissime persone. Sono quindi normali le aspirazioni a un rovesciamento della situazione per mezzo del quale gli sfortunati possono trovare un po' di felicità e gli oppressori riparare ai torti inflitti. Dunque, dobbiamo sperare nel giudizio per il presente, e pensare con gioia al giudizio dell'aldilà. Dimentichiamo il giudice, la bilancia e il terrore. Il giudizio è rivelazione del significato della storia, della vita di tutta l'umanità. Non si tratta di vedersi giudicati in base al peso rispettivo delle nostre azioni, ma di ricevere dall'insieme dell'umanità, a cominciare dai propri familiari e amici, una specie di grande apprezzamento per la vita vissuta.

Tante testimonianze di amicizia o di riconoscenza che non saranno mai espresse, lo saranno allora; tanti piccoli gesti acquireranno tutto il peso del loro significato; tante vite oscure diventeranno illustri. Sicuramente ci sarà spazio per i rimpianti, le richieste di perdono, la presa di

coscienza del male fatto, del peso enorme di atrocità innumerevoli e senza nome. Il *“purgatorio”* trova così il suo significato. Ma ha un significato sullo sfondo di un grande amore, di quella parte della grande umanità riunita in un solo corpo che prende improvvisamente coscienza del grande amore di Dio nei suoi confronti. Il male si pagherà, la l'amore vincerà. Finalmente.

E l'inferno?

Sarà stato quello della grande solitudine delle persone anziane e abbandonate, solitudine dei drogati, solitudine dei politici “soddisfatti” di fare guerra, solitudine dei finanziari o degli uomini d'affari soli al vertice e senza legami con nessuno, solitudine dei religiosi che avranno condannato gli altri in nome di Dio. C'è tanta solitudine nell'umanità! Ma può accadere che un essere umano decida di escludersi dall'umanità per l'eternità? Forse, se ha la disavventura di essere abbandonato solo alla sua solitudine. Ma se Dio è Dio, come potrebbe non intervenire? Dopo tutto, ne va della felicità di tutti gli altri. Chi ha già amato o è stato amato o lo ha desiderato non potrà mai perdersi.

Quando?

Se nell'aldilà il tempo non esiste, la domanda sul quando accadranno le “ultime cose” non ha senso. Ma possiamo “situarci” nei confronti del momento della morte. Le nostre morti individuali di distendono nel tempo e nella storia. Ma dal momento in cui attraversiamo quella realtà della fine, veniamo proiettati in un'altra dimensione il cui tempo e spazio non hanno presa. E' consentito pensare che allora, fuori dal tempo, istantaneamente (se così si può dire), con la mediazione del “comitato di accoglienza” formato dai nostri parenti e amici, arriveremo ad incontrare l'insieme dell'umanità, compreso coloro che abbiamo, per così dire, lasciato dietro di noi. Morire non è lasciare tutto, bensì incontrare tutto. Morte, risurrezione, giudizio e vita eterna sono tutt'uno. Sono realtà molto vicine. Un aldilà, a giudicare da quelli che ci amano, che ha già i lineamenti dell'amore di Dio.

Dalla concezione che abbiamo dell'aldilà dipende il nostro modo di vivere l'aldiquà. Da qui la sua importanza. Essa condiziona la vita, la quale, a sua volta, condiziona l'aldilà. Quaggiù, l'essenziale è che ci sia una vita prima della morte.

Il nostro modo di vivere oggi dipende, al tempo stesso, dalla nostra fede e dalla nostra cultura odierna. Ecco perché non possiamo semplicemente interrogare il passato per trovare le parole con cui parlare dell'aldilà. Dobbiamo anche interrogare il nostro presente.

Ora, questo nostro tempo è preoccupato dell'insieme dell'umanità come mai prima d'ora; si interroga sull'uguaglianza uomo-donna; si preoccupa di ecologia e di ambiente; si appassiona nella ricerca dell'origine dell'universo e sui suoi limiti, sugli albori dell'umanità e sulla sua storia. Oggi non possiamo pensare all'aldilà prescindendo da queste domande. Perché sono queste che interpellano il nostro modo di vita.

Dio, ci dice Gesù, non è il Dio dei morti ma dei viventi. Tutto riguarda la vita. Per noi cristiani, si tratta di vivere come Gesù insieme ai nostri fratelli nella fede, all'interno della società e della natura nelle quali siamo inseriti. La nostra speranza ci aiuta a vivere, traccia per noi un cammino di vita. Anche se, per assurdo, alla fine non ci fosse nulla, rimarrebbe ugualmente un bel cammino di vita che sarebbe bene percorrere. Ma alzando lo sguardo verso l'orizzonte dell'aldilà, si sente a tratti nascere il sorriso della speranza. L'orizzonte resta orizzonte. Nessun essere umano è mai ritornato. Ma aiuta ad andare avanti. Davanti a noi ci sono fratelli e sorelle che ci hanno preceduto, c'è tutta l'umanità. E c'è il Dio dei viventi.

LA RISURREZIONE DI CRISTO

La risurrezione di Gesù è la verità centrale della fede in Cristo (CCC n. 638). Ed è l'evento chiave per la comprensione della storia dell'umanità e del suo destino (GS 10,22). Il IV Convegno Ecclesiale di Verona (2006) ha sottolineato il valore della centralità del mistero pasquale, fonte e rinnovamento e di vita per la Chiesa e per il mondo⁴³. Proprio perché la fede e la vita del cristiano si giocano tutte sulla verità storica della Risurrezione, è indispensabile verificarla, affinché l'adesione a Cristo Risorto si irrobustisca e possa quindi ricevere maggiore slancio anche la testimonianza della carità.

L'analisi scientifica dei racconti evangelici ha permesso agli studiosi di ricostruire sicuri indizi di storicità nei racconti pasquali di risurrezione, i quali spaziano dalla tomba vuota all'esperienza di fede dei discepoli.

F. Lambiasi è uno degli specialisti che ha avuto il merito di sintetizzarli schematicamente⁴⁴.

1. Senza il fatto della risurrezione non si spiega il cambiamento avvenuto nei discepoli. Dopo la crocifissione e la morte di Gesù, il loro stato d'animo passa dalla paura (Lc 24,37; Gv 20,19), dallo sconforto (Lc 24,21) e dall'incredulità (Lc 24, 11,37; Mc 16,10.14; Gv 20,25) alla certezza incrollabile nella realtà di Gesù risorto. Pertanto, "è impossibile interpretare la Risurrezione di Cristo al di fuori dell'ordine fisico e non riconoscerla come un avvenimento storico. Risulta dai fatti che fede dei discepoli è stata sottoposta alla prova radicale della passione e della morte in croce del loro Maestro da lui stesso preannunciata. Lo sbigottimento provocato dalla passione fu così grande che i discepoli non cedettero subito alla notizia della Risurrezione. Lungi dal presentarci una comunità presa da una esaltazione mistica, i Vangeli ci presentano i discepoli smarriti e spaventati, perché non hanno creduto alle pie donne che tornavano dal sepolcro e "quelle parole parvero loro un vaneggiamento (Lc 24,11)". (CCC 643). Anche messi di fronte alla realtà di Gesù risuscitato, "dubitano ancora, tanto la cosa appare loro impossibile" (CCC 644), credendo di vedere un fantasma (Lc 24,39). Ebbene, il cambiamento psicologico avvenuto nei discepoli è così radicale, repentino e solido da renderli forti nell'affrontare il martirio e la morte. E' confutata così l'ipotesi dell'autosuggestione. E bisogna, inoltre, aggiungere che la conclusione cruenta della vita di molti di loro confuta anche l'ipotesi dell'inganno, secondo la quale gli apostoli avrebbero inventato la risurrezione rubando il cadavere.
2. Nel quadro degli avvenimenti pasquali il primo dato che si riscontra è il sepolcro vuoto. Certo, "non è in sé una prova diretta. L'assenza di Cristo nella tomba potrebbe spiegarsi altrimenti" (CCC 640). Malgrado ciò, il sepolcro vuoto rappresenta un segno essenziale. Testimonia silenziosamente che la risurrezione non è un'esperienza puramente soggettiva dei discepoli o un evento metastorico sganciato da ogni legame con la realtà dei fatti. Se la risurrezione fosse, con linguaggio metaforico, solo la trasformazione della vita degli apostoli, con il cadavere di Gesù ancora nella tomba – ipotesi dell'autosuggestione o dell'isteria collettiva – non interesserebbe proprio a nessuno. Sarebbe da relegare nella pura illusione irrazionale, priva di senso. La tomba vuota, invece, garantisce la continuità tra il corpo del Risorto e quello crocifisso del Nazareno che ha conosciuto la morte e che porta i segni della sua passione (Lc 24,36-40; Gv 10, 19-28). Il corpo del Risorto è lo stesso del crocifisso, sia pure in uno stato nuovo di glorificazione. Il nuovo stato di vita di Gesù non è la rianimazione di un cadavere come quello di Lazzaro, che ritorna a una vita terrena, bensì la vita immortale di colui che ha vinto la morte (CCC 640, 646): può essere riconosciuto

⁴³ Benedetto XVI, *L'avventura affascinante della Chiesa in Italia*, Benedetto XVI al IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, 19 ottobre 2006, LEV, Città del Vaticano 2007.

⁴⁴ F. Lambiasi, *Teologia fondamentale, La Rivelazione*, (Manuali di base 19) Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, pp 129-132; cf R. FISICHELLA, *La Rivelazione: evento e credibilità...* 320-326; V. MESSORI, *Dicono che è risorto...* pp 31ss.

solo per la sua libera iniziativa (Gv 20, 14-17; 21,7; Lc 24, 15-16.31); prende cibo alla presenza dei discepoli (Lc 24, 41-42; Gv 21, 4-14) ed entra nel cenacolo a porte chiuse (Gv 20,19; Lc 24,36). La tomba vuota suppone, infine, e non è necessario insistere su questo aspetto, la vera morte di Gesù e la sua deposizione in una tomba riconoscibile, così da poterla individuare dopo gli avvenimenti pasquali. L'ipotesi di una morte apparente è puramente fantasiosa. Coloro che hanno crocifisso Gesù erano i professionisti del tempo, i soldati romani, e non improvvisati e pasticcioni carnefici. Sapevano perfettamente come si svolgevano le crocifissioni, ed erano tenuti ad accertarsi che tutto procedesse secondo la sentenza di condanna. Il colpo della lancia che trapassa e squarcia il cuore di colui la cui morte era già stata accertata (Gv 19, 31-34) ne è la riprova. Non c'è ipotesi di morte apparente che tenga di fronte a questo dato. Del resto, né i giudei (Gv 19,30), né Pilato (Mc 15, 43-45) contestarono la morte reale di Cristo.

3. Non è pensabile neppure lontanamente all'ipotesi di furto del cadavere da parte dei discepoli in modo da inscenare la risurrezione, giacché la profanazione del sepolcro era severamente proibita non solo dalla legge ebraica (Num 19,11; 5,2) ma anche da quella romana, tanto da prevedere la condanna a morte.
4. Se il fatto della risurrezione fosse stato inventato, non ci spiegheremmo la sobrietà dei testi evangelici. Ad esempio, da nessuna parte troviamo – come ci aspetteremmo per un naturale sentimento di rivalsa – un'apparizione di Gesù ai suoi nemici, come invece viene narrata, negli apocrifi, dal vangelo di Gamaliele (8, 1-10,11) o dai contorni fantastici del vangelo di Pietro, secondo il quale dal sepolcro sarebbe uscito Gesù con la testa che sorpassava i cieli e con la croce che gli camminava dietro (9,36-10,42).
5. Il primo annuncio della risurrezione è dato dalle donne che incontrano il Risorto (Lc 24, 9-10; Mt 28, 9-109; Gv 20, 11-18; CCC 641). Ma difficilmente si sarebbe potuto inventare un tale privilegio, visto che nell'antico Vicino Oriente semita le donne non potevano testimoniare in alcun processo, come è attestato dalla stessa Encyclopaedia Judaica, sulla scorta delle sentenze del libro dei Proverbi e del Qoèlet.

Per riassumere: la risurrezione non è una invenzione dei discepoli, perché questi sono restii a credere; davanti al Risorto devono arrendersi all'evidenza dei fatti. Se fossero stati dei falsari non avrebbero inventato il racconto delle apparizioni del Risorto alle donne, visto che per la mentalità ebraica la testimonianza delle donne era priva di valore giuridico.

Ma perché Cristo non è apparso a Pilato e ai sommi sacerdoti? E' una domanda che conferma l'attendibilità dei vangeli, perché se raccontassero favole studiate a tavolino, sicuramente avrebbero dato libero sfogo al desiderio di rivalsa e di vendetta, mostrando il Cristo glorioso a Pilato o a Erode. Ma gli evangelisti si attengono ai fatti – a differenza degli apocrifi che invece ci ricamano sopra – e non raccontano questi generi di episodi. Si sono dimostrate false molte congetture di studiosi razionalisti al riguardo della risurrezione: la pietra rotolata davanti al sepolcro non è simbolica, come prova la fila di tombe nella zona nord-est di Gerusalemme; il sepolcro nella roccia non è mitologico, perché corrisponde a un'usanza di cui troviamo tracce nella zona detta di Ghanedrin, a Gerusalemme; le cento libbre di mirra e aloe preparate da Nicodemo non sono inventate per dare solennità al racconto, perché studi recenti sulla tecnica funeraria di duemila anni fa dimostrano che si trattava di un composto aromatico che ostacolava la putrefazione.

In definitiva, la realtà della Risurrezione è un articolo di fede che ci viene veicolato dalla testimonianza degli apostoli. Sono loro che hanno fatto l'esperienza dell'incontro con Gesù dopo la sua morte e, su suo comando, ci comunicano questa verità di salvezza (Mt 28, 19-20; Gv 20, 30-31; 1 Gv 1, 1-4) tramandandola nella comunità credente (Mt 28, 16-20; Mc 16, 14-20; Lc 24, 46-53; Gv 20, 19-23). Noi crediamo alla parola di Gesù mediata dalla loro parola (Gv 19,29; Atti 1,8). Su questo annuncio – non su concetti astratti su Dio o su precetti della legge naturale – viene plasmata la Chiesa e il suo dovere missionario.

Sulla risurrezione di Gesù nasce la fede cristiana. Gli elementi raccolti finora ci assicurano che il fatto storico della Risurrezione non può essere stato inventato da abili falsari (2 Pt 1,16), ma si

fonda sull'esperienza della convivialità (Lc 24, 41-43; Gv 21, 4-15), e che sono stati inviati perché il mondo creda e, credendo, si salvi (Gv 20,31). La Risurrezione, in quanto articolo di fede, non può essere provata, ma può essere certamente provata razionalmente la sua credibilità. All'areopago Paolo dichiara: " Dio ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti (Atti 17,31). In quel "a tutti prova sicura" sta tutta la forza del ragionamento apologetico: è valido oggettivamente, e perciò è proposto all'intelligenza di ogni uomo, credente o no che sia.

Per la prima volta, quindi, nella storia dell'umanità, un uomo è uscito dalla sua tomba! Questo è ormai "il Vangelo", la buona novella dei cristiani, che si diffonderà per tutta la terra fino ai nostri giorni. Poi migliaia di uomini e di donne hanno testimoniato, a volte fino al martirio, la sua nuova presenza nella loro vita. Cristo è vivo! Ce ne ha dato dei "segni". E la sua risurrezione assicura e annuncia la nostra. La morte dunque è vinta. Nessuno fu testimone dell'avvenimento della "risurrezione", di questo misterioso passaggio dalla morte corporale a una vita nuova, dal tempo all'eternità. Ma numerosi furono i testimoni della "sua nuova presenza".

Questa risurrezione ci coinvolge pienamente, perché se in Gesù è il "Verbo che si è fatto carne", ciò significa che egli ha assunto tutta la nostra condizione umana, compresa la nostra morte. Non è la pratica di un culto, di una legge che salva l'uomo ma la fede in Gesù, morto e risorto!

Paolo è stato afferrato e chiamato per nome. Ha scoperto che alla sorgente della vita c'è l'amore gratuito di Dio, che al di là della morte non c'è un abisso di tenebre, ma la luce di un vivente che lo attira a sé e che lo vuole partecipe della sua stessa vita eterna.

La fede di Paolo è fede nell'amore come potenza di vita. Il suo punto di partenza non sarà mai un puro ragionamento, ma la speranza vitale e luminosa del Cristo vivente: "Colui che risuscitò da morte Cristo Gesù darà la vita anche ai vostri corpi mortali, in virtù dello Spirito che abita in voi".

La nostra risurrezione è legata alla potenza creatrice del Padre che si è manifestata risuscitando Cristo: "Come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo".

Gesù ha voluto manifestarsi "farsi vedere", "farsi riconoscere" dai suoi discepoli con segni visibili ai loro occhi perché potessero abituarsi alla sua nuova presenza. Avendo ricevuto ogni potere, in cielo e in terra, è capace di "adattarsi" ai limiti del nostro universo creato.

Ma questa nuova presenza è inedita, queste apparizioni consone alla nostra condizione terrena, significano soprattutto che è l'uomo Gesù, e non il suo spirito, che è risuscitato. Gli apostoli non intrattengono con Lui una relazione puramente spirituale ma concreta.

Gli Apostoli, testimoni delle sue "apparizioni", sono capaci di descriverle esattamente. Le parole umane sono impotenti. Non hanno alcun termine per esprimere un "corpo spirituale", trasfigurato dalla potenza dello Spirito! Un corpo che non è più sottomesso ai limiti dello spazio e del tempo, al cambiamento e alla corruzione. C'è allo stesso tempo continuità, rottura e novità. Cristo non ha fatto un giro di boa sulla terra per poi diventare di nuovo un puro spirito, ma un corpo risuscitato. Egli non è venuto a "salvare" degli angeli, ma degli uomini! Perché la sua risurrezione possa riguardarci veramente, occorre che essa assuma e trasfiguri tutta la nostra condizione umana, compresa la dimensione corporale.

La vita nuova che Dio rivela in Cristo non sopprime la prima creazione. Il corpo trasfigurato di Cristo, come qualsiasi altro, continua a portare le tracce del corpo storico, dell'impegno vissuto sulla nostra terra. Questa "trasfigurazione" è il completamento perfetto dell'uomo creato.

La risurrezione di Cristo assicura il trionfo dell'amore sulla morte. Solo la risurrezione dà senso all'amore e alla vita. La predicazione degli apostoli, in un primo tempo, fu essenzialmente il grido di vittoria: "Egli è vivo, e noi ne siamo i testimoni". E i cristiani testimoniarono con forza la risurrezione di Cristo, la sua nuova presenza nel cuore dell'uomo e del mondo.

La risurrezione di Cristo fa entrare nell'oggi di Dio, nella sua presenza beatificante, tutta la storia dell'umanità, ivi compreso il suo passato più lontano. E' in questa prospettiva che bisogna comprendere le parole dell'apostolo Pietro: "Andò a portare l'annuncio anche agli spiriti che attendevano in prigione, essi avevano un tempo rifiutato di credere, quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè... Anche i morti sono stati evangelizzati" (I Pt 3, 18-20 e 4,6):

l'uomo dovrà "svestirsi", accettare di lasciarsi spogliare della sua dimensione corruttibile, per rivestire, accogliere un altro "vestito" incorruttibile che Dio stesso è capace di inventare. Per Paolo la risurrezione dell'uomo è qualcosa di più di una semplice imitazione di ordine biologico. Ciò che è nato dalla terra, dalla carne, non può rinascere come "corpo spirituale". C'è sicuramente una rottura, una discontinuità che ha bisogno di un nuovo atto creatore da parte di Dio.

Come la risurrezione di Cristo, primogenito di una creazione rinnovata, non è il semplice prolungamento della prima, così la nostra risurrezione non potrà essere il frutto di una evoluzione naturale, di una crescita continua e tranquilla. E' proprio questo che dona alla morte un aspetto di dolorosa lacerazione.

Ogni giorno noi "passiamo dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli". Qualunque forma di bene che si realizza è come una gemma di risurrezione che esprime la vitalità di Cristo risorto attivo nella nostra storia, in vista della fioritura completa che si avrà alla sua conclusione.

L'ETERNITA' E' GIA' COMINCIATA

Dio agisce in noi nella misura in cui accogliamo la sua Parola e ci apriamo al suo Spirito. La vita eterna è una realtà già in gestazione nella nostra vita terrena: "Chi crede ha la vita eterna".

La nostra morte e la nostra risurrezione si giocano nella trama del nostro quotidiano. La parte migliore della nostra vita, sarà resa eterna. Tutti i nostri atti di amore tessono il nostro volto di eternità. La nostra morte non sarà altro che la manifestazione dello stato della nostra crescita.

E' il corpo storico di Gesù che è stato trasfigurato, quel "corpo" che si è donato, offerto e che ha affrontato la morte per amore di Dio e dei fratelli. Solo l'amore storicamente vissuto è energia di risurrezione.

"Quando Cristo, nostra vita apparirà, anche voi apparirete con lui, rivestiti di gloria". L'uomo è il luogo storico di una lotta immane, tra il rifiuto a lasciarsi "compiere" e il desiderio di Dio di condurlo al suo compimento. Combattimento tra la morte e la vita, tra ciò che la Bibbia chiama il "peccato" e la "grazia".

La crescita dell'uomo è un itinerario "pasquale", un combattimento tra le forze del rifiuto e della morte che ci assalgono e l'accoglienza della vittoria e della vita di Cristo nella fede. Ogni giorno l'uomo è chiamato a morire a tutto ciò che non è amore – menzogna, odio, egoismo – per rinascere a una vita nuova.

Al termine del nostro itinerario terreno, l'ultimo passaggio da una vita legata al mondo fisico a quella della vita eterna è vissuto come una separazione dolorosa che chiamiamo "**morte**".

Secondo la tradizione biblica, la morte dell'uomo non è solo una semplice necessità biologica. Questa "rottura" angosciante è come il segno e il richiamo della grande rottura spirituale del nostro rifiuto al dono di Dio: "L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte".

Con la sua morte l'uomo è chiamato ad "abbandonare" tutto, per ricevere tutto da Dio. Secondo questa prospettiva, si può dire che l'uomo, rendendo il suo ultimo respiro, nello stesso istante perde il soffio di Dio che era unito a lui. Istante di verità che ricorda all'uomo come la sua vita è legata a un dono di Dio, che egli non possiede da sé stesso. La morte gli toglie ogni illusione, ogni sogno di idolatria, ogni inclinazione a farsi Dio.

E' per questo che la speranza nella risurrezione non elimina la seconda morte, che resta un momento di verità. E' nella misura in cui accettiamo la nostra morte e la nostra innata fragilità storica che potremo accogliere la vita nuova, come un puro dono di Dio. Ma siccome il nostro orizzonte umano è limitato, la morte ci fa paura. Vorremmo conservare, nella vita futura, questo "corpo" terreno che ci è familiare, però irrimediabilmente segnato dal peccato, esso non è adatto alla nostra trasformazione ultima nell'aldilà. Siamo costretti a "svestirci" del corpo fisico, dobbiamo lasciare questa "dimora terrena" per una nuova "abitazione celeste".

La morte violenta di Cristo ci rivela che c'è uno stretto legame tra la morte e il peccato. La sua morte è l'apice di un immenso scontro tra le forze del male che operano nel cuore degli uomini e

quelle della vita e dell'amore. Cristo ha fatto paradossalmente sgorgare la vita dalla stessa morte, essendo questa il luogo più evidente della vittoria delle forze distruttrici.

La vita eterna alla quale siamo chiamati non è completamente staccata da quella che viviamo sulla terra. Animati dallo Spirito, ne possediamo già le primizie, la "caparra", dice Paolo, che dobbiamo coltivare.

Cristo sottolinea come la nuova nascita è legata, fin d'ora, alla nostra conversione, alla nostra disponibilità all'azione dello Spirito creatore. La nostra "risurrezione" è un'avventura che comincia oggi, dal momento in cui entriamo in comunione con Cristo e accogliamo l'energia dello Spirito che lo ha risuscitato. L'uomo deve scegliere tra l'accoglienza dello Spirito, cioè di una presenza di Dio il cui amore liberatore lo realizza, lo apre agli altri e all'universale, e il ripiegamento su sé stesso.

Prima di chiederci se saremo ancora vivi dopo la morte, sarebbe meglio preoccuparci di diventare, ogni giorno, sempre più dei "viventi" su questa terra.

L'immortalità dell'uomo, all'inizio è una potenzialità, una vocazione che bisogna confermare ogni giorno. Questo dinamismo di crescita spirituale, nell'amore e attraverso l'amore, unisce il presente e l'avvenire. Come si potrebbe opporre il nostro impegno terreno al nostro destino futuro? La serietà dei nostri compiti temporali all'importanza della vita eterna, dal momento che "partoriamo" la nostra eternità nella trama delle nostre scelte quotidiane?

Dire che "Gesù è disceso agli inferi" è un modo di esprimere l'universalità della sua vittoria. Il suo trionfo sulla morte raggiunge anche la moltitudine di coloro che sono vissuti prima della sua venuta e quanti non scopriranno mai la verità del suo messaggio.

"Chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non incorre nel giudizio, ma è passato dalla morte alla vita". Il Signore sa che l'uomo, nella sua condizione attuale, è votato alla morte e che non può pretendere da sé stesso l'immortalità; aggiunge anche: "Io sono la risurrezione e la vita". Il suo desiderio più ardente è veramente quello che l'uomo viva per sempre perché possa partecipare alla vita di Dio, che Egli chiama suo Padre.

"Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno". Egli si identifica con la vita! "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". "Chi crede ha la vita eterna". L'eternità è già cominciata in Colui che lo accoglie. "Chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?". Ma la vita eterna non è una fotocopia della vita terrena.

Al tempo di Gesù si accese un vivo dibattito tra Gesù e i sadducei circa la risurrezione dai morti. Gli interlocutori di Gesù (Luca 20, 27-38) pongono un quesito a partire da una situazione paradossale: una donna perde sette mariti, tutti fratelli, senza lasciare discendenza, come prescrive la legge del levirato⁴⁵: "Questa donna nella risurrezione di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuto in moglie?". La concezione che guida questo ragionamento è che la vita nell'aldilà dovrebbe rispecchiare la vita sulla terra, esclusi gli aspetti negativi di dolore, debolezza e peccato.

Gesù, nella sua risposta, introduce la distinzione tra "questo mondo" e "l'altro mondo". Questa terminologia rimanda alla letteratura apocalittica, dove indica la differenza tra le realtà che gli uomini vivono sulla terra e quella che si realizzerà quando il Signore interverrà per compiere il suo disegno di salvezza: il passaggio da un mondo all'altro è causato dal giudizio di Dio, cui allude il v. 35: "Ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo...". Tale cambiamento incide anche sulla condizione dell'uomo considerato "simile agli angeli" dal momento che non può più morire: il paragone con gli angeli, dunque, non è introdotto per dare una spiegazione riguardo la corporeità di coloro che risorgono, ma per sottolineare la realtà dell'immortalità. Quindi la risurrezione dei morti non è un ritorno alla vita terrena.

In questo modo, Gesù riesce a contestare il ragionamento dei sadducei, perché la condizione di immortalità rende inutile la necessità di perpetuare la specie umana, necessaria per la sopravvivenza dell'umanità. Quindi l'aspetto del matrimonio legato alla procreazione non ha più valore nel mondo futuro; niente, però, viene detto su altri significati del legame fra uomo e donna.

⁴⁵ Dall'ebraico *levir* (cognato). Legge che regolava il matrimoni tra cognati: già praticata dai patriarchi (Gen 38,3) in una forma strettamente obbligatoria, mentre con Mosè il cognato poteva rifiutarsi, purché ne facesse dichiarazione all'autorità (Dt 25, 5-10). Questa legge permetteva di garantire la discendenza e la continuità della famiglia.

Coloro, quindi, che sono ritenuti degni “dell’altro mondo”, oltre ad essere “simile agli angeli”, con una vita immortale, saranno anche “figli della risurrezione, figli di Dio”.⁴⁶ Tale espressione descrive la vita dopo la morte come comunione con Dio. Quindi nella condizione di risorti non si può più morire.

A questo punto, possiamo domandarci: “Come comportarsi nel caso in cui si incontrasse la propria moglie in paradiso?”. Non è una domanda marginale, ma di grande interesse, come dice don Bruno Ognibeni⁴⁷ nel suo nuovo saggio “Il matrimonio alla luce del Nuovo Testamento”. Lui stesso si domanda: “Come conciliare matrimonio e aldilà?”. Nella risposta di Gesù ai sadducei (“Quando risorgono dai morti non prendono né mogli né marito, ma sono come angeli di Dio”) - dice don Bruno - questo passaggio nell’aldilà vuole farci intendere che il matrimonio è una realtà solo di questa vita, ma la risposta di Gesù sembrerebbe implicare *solo la cessazione dei rapporti fisici, non di quelli affettivi*. La conferma arriva dalle interpretazioni dei padri della Chiesa.

Secondo Tertulliano, per esempio, chi è stato sposato conserverà anche nell’aldilà un’intimità spirituale con il proprio coniuge. E Giovanni Paolo II ribadisce, nelle sue catechesi sull’amore umano, che i corpi maschili e femminili continueranno a mantenere anche nella risurrezione il loro significato sponsale, che però “sarà vissuto in modo del tutto nuovo”. Anche nell’omelia tenuta dallo stesso Papa Wojtyła in occasione della beatificazione dei coniugi Beltrame Quattrocchi, nell’ottobre 2001, egli spiegò che i due beati continuano ora in cielo quella felice vita coniugale iniziata qui in terra. Chiedere come, è pretesa eccessiva. Ma l’interrogativo rimane aperto e offre buone opportunità future per chi spera di non interrompere neppure nell’aldilà il proprio sereno rapporto matrimoniale.

Nella seconda parte della risposta (vv 37-38), per esprimere un argomento a favore della risurrezione, Gesù si colloca sullo stesso piano dei suoi avversari richiamando proprio l’autorità di Mosè riconosciuta anche da loro. Le parole citate da Gesù (“Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”), rimandano al contesto dell’alleanza (Es 3,6) in cui il Signore è chiamato Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. E Dio è fedele alle sue promesse⁴⁸. Se l’impegno che Dio ha preso nei confronti dei patriarchi si concretizza in interventi a proteggerli e a liberarli da ogni oppressione, e quindi anche dalla morte, nemica di Dio, la sua fedeltà non verrà mai meno. Le fede nella risurrezione dei morti è quindi motivata dalla fedeltà di Dio all’alleanza.

A questo ragionamento, si aggiunge il fatto che Dio può essere associato solo alla vita terrena. Così, se Mosè identifica ancora Yahwè come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nonostante essi non vivono più sulla terra, significa che i patriarchi sono ancora vivi nell’altra vita, perché Dio continua tuttora ad essere il loro Dio (Egli è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe).

La frase conclusiva del brano citato “tutti (i patriarchi e i giusti) vivono per lui” fa riferimento alla fede che animava i martiri giudei, essi “erano sicuri che quelli che muoiono per la causa di Dio, vivranno per Dio, come Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i patriarchi” (4 Maccabei 16,25).

La fede nella risurrezione, quindi, è strettamente legata, alla fede in Dio e alla concezione che abbiamo di lui. Se non abbiamo, per dono di Dio stesso, la fede nel “Dio dei vivi”, non possiamo accettare questa realtà, che sfugge ad ogni esperienza sensibile e ad ogni dimostrazione razionale. Inoltre è assurdo voler scandagliare come sarà la vita nuova, che Dio promette ai giusti risorti,

⁴⁶ L’espressione “*figli della risurrezione*” indica, secondo il modo di esprimersi semitico, coloro che partecipano alla risurrezione, la cui caratteristica principale è di essere “*figli di Dio*”. Quest’ultima designazione può essere intesa alla luce dell’Antico Testamento dove a volte indica gli angeli (Gen 6,2; Gb 1,6), ma nel Nuovo Testamento rimanda alla realtà di Gesù risorto: i cristiani sono chiamati a essere figli nel Figlio attraverso la partecipazione alla sua risurrezione.

⁴⁷ Docente di teologia biblica presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, nel suo nuovo saggio “Il matrimonio alla luce del Nuovo Testamento (Lateran University Press, pag. 229).

⁴⁸ La seconda delle “*Diciotto Benedizioni*” che gli ebrei recitano ogni giorno dice: “Dio mantiene la sua fedele promessa a chi dorme nella polvere... Tu sei fedele nel far risorgere i morti”. Secondo l’annuncio degli Apostoli, Gesù stesso fu il primo a sperimentare su di sé la fedeltà del Signore estesa a chi dorme nella polvere: “Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri, ha glorificato il suo servo Gesù... Dio lo ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni” (Atti 3, 13-15).

perché Dio promette la vita nuova ma non rivela il modo, il come sarà. Nella vita dopo la risurrezione non vi sarà più morte, né nascita, ma sarà comune a tutti la figliolanza divina, che non segue le stesse leggi di quella umana.

Una dimensione intimistica e individualistica della vita ha spesso ostacolato lo sviluppo di una teologia attenta alle realtà terrene, preoccupata di fermentare la storia, una teologia poco attenta a costruire il Regno in questo mondo, poco attenta all'incarnazione.

Si sono dimenticate le parole di Gesù nel vangelo di Giovanni: "Chi crede in me, ha la vita eterna". La vita eterna incomincia qui oggi. Se vogliamo dirlo con un linguaggio tradizionale, la grazia è l'inizio della gloria.

Certo noi con la grazia viviamo qui la risurrezione, ma nella recita del Credo apostolico noi professiamo la "**risurrezione della carne**". Cosa si intende? Abbiamo visto l'interpretazione materiale dei sadducei che pensavano che il nostro corpo "dell'altro mondo" sarà della stessa materia di quello terrestre, di corpo di oggi. Interpretazione grossolana e non evangelica, dato che saremo "uguali agli angeli", il termine "carne" allora significa la persona e non la materia. La nostra identità sarà personale, non materiale. Il corpo indica relazione con gli altri, con il mondo.

Quindi la vita eterna avrà una dimensione sociale non solo individuale, come suggerirebbe una visione intimistica dell'immortalità dell'anima. Sarà un paradiso in cui non ci lasceremo dietro le nostre esperienze di vita, le gioie, le sofferenze, gli amori, i volti, le persone care. Un paradiso concepito come tempo di riposo estraniato dal proprio passato, dagli affetti, dalla vita vissuta non è molto desiderabile. Il vero compimento dell'uomo è compimento di tutte le dimensioni umane: personale, sociale, cosmica. Sarà una pienezza di vita.

La risurrezione non è un fatto esterno che si impone a noi, ma è una proposta di vita che inizia già qui oggi. Siamo chiamati già oggi a fare esperienza di vita eterna, quelle grandi realtà, che sono veramente segno alto, esperienza bella di vita non possono morire.

CONCLUSIONE

Queste riflessioni sono state dettate unicamente dalla mia sete di conoscere il mistero di Dio e dell'uomo e di comunicarlo agli altri, allo scopo di far nascere in tutti la "passione" per il Signore Gesù, per la vita, spesso banalizzata, svuotata e per qualcuno inutile. Riflettere da dove veniamo, chi siamo e dove siamo diretti è segno di saggezza.

Spesso ci manca il tempo essenziale, quello che ci fa incontrare con Dio, principio e fine della nostra esistenza, ci riempiamo la vita di distrazioni, che di fatto ci distolgono da ciò che conta: l'incontro con l'Assoluto.

Il primato della prassi, dell'azione, del "fare" è una delle sciagure del mondo moderno perché ci toglie il gusto della contemplazione, dove soltanto si può riconoscere il Risorto. Riappropriamoci dell'essenziale, diamo nuovamente a Dio il primato nella nostra vita, facciamone il Re indiscusso del nostro cuore e allora tutto acquisterà un senso: le fatiche che sembrano inutili, il bene sprecato, le speranze deluse. Tutto acquisterà un volto diverso: perfino le sconfitte saranno vissute come il prezzo da pagare per ottenere quella somiglianza con colui che per nostro amore si è fatto servo e ha pagato sulla Croce il riscatto per noi. Solo così la nostra umanità potrà essere unita alla sua.

Il Signore non ci chiede cose straordinarie, ma il nostro straordinario è il quotidiano, il resto è sua competenza, lui ci chiede soltanto di prestargli la nostra voce, le nostre mani, i nostri piedi, per annunciare a tutti il suo amore di Padre.

Facciamo in modo che le attività della vita presente non creino in noi troppa ansietà o troppa presunzione fino ad annullare il nostro impegno di conformarci a Cristo imitando i suoi esempi.

Fuggiamo la mediocrità, perché:

- Se tu ti scoraggi, gli altri desisteranno.
- Se tu ti siedi, gli altri dormiranno.
- Se tu dubiti, gli altri non avranno speranza.
- Se tu critichi, gli altri ti sorpasseranno.
- Se tu dai la mano, gli altri daranno al vita.
- Se tu preghi, allora gli altri saranno santi.

Portiamo ogni giorno la nostra croce con gioia. La croce è sempre un intervento di Dio nella nostra vita: "Porta con amore la Croce e la croce porterà te" (Imitazione di Cristo).

Sappiamo guardare sempre avanti. Spesso le sofferenze, le malattie, le solitudini ci bloccano, ma non bisogna cedere. Abbiamo tutti presente la sofferenza di Giovanni Paolo II, anche curvo sotto il peso della Croce, ha continuato il suo ministero, fino alla fine.

Cresciamo nella sofferenza. L'albero in primavera per il suo profumo e per le sue foglie variopinte, attira l'ammirazione di tutti, in autunno quando rimangono solo i rami, nessuno ci farà più caso, ma saranno proprio quei rami secchi che fioriranno e raggiungeranno il cielo.

Lo Spirito Santo che guida la Chiesa e le nostre comunità ci trovi docili all'ascolto e pronti alle opere. Lasciamoci trasportare dal "soffio leggero" dello Spirito che tutto rinnova e tutto trasforma: "La mia vita è come una barca a vela, io spiego la vela ma è lo Spirito che mi guida" (S. Teresa).

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	1
PARTE PRIMA	4
LA DIMOSTRAZIONE DELL'ESISTENZA DI DIO: CREAZIONE ED EVOLUZIONE	4
LA SCIENZA DI DIO	6
a) La cosmologia.....	6
b) Origine dell'uomo	9
c) Il cervello umano	19
d) Significato del termine "anima".....	21
PARTE SECONDA.....	25
La NUOVA CREAZIONE: "I NOVISSIMI"	25
L' "ALDILÀ" NELL'ANTICO TESTAMENTO	27
L' "ALDILÀ" NEL NUOVO TESTAMENTO	31
L' "ALDILÀ" NELLA CHIESA CATTOLICA	36
IL GIUDIZIO PARTICOLARE	38
IL GIUDIZIO FINALE	39
L'INFERNO	43
IL PURGATORIO	45
IL PARADISO	46
LA RISURREZIONE DI CRISTO	52
L'ETERNITÀ E' GIA' COMINCIATA	55
<i>CONCLUSIONE</i>	59